

Luisito Bianchi

Simon Mago

Azione sacra



---

OraSesta

Su concessione del "Fondo Luisito Bianchi" della Fondazione Dominato Leonense

## INDICE

3	PREFAZIONE
7	NOTA PER LA PUBBLICAZIONE
10	PROLOGO
18	PRIMO TEMPO
18	SCENA PRIMA
40	SCENA SECONDA
48	SECONDO TEMPO
78	TERZO TEMPO
104	QUARTO TEMPO
106	SCENA PRIMA
108	SCENA SECONDA
115	SCENA TERZA
139	EPILOGO

## PREFAZIONE

Nel catalogo, incompleto o sovrabbondante che sia, dei peccati, ce n'è uno che, dal medioevo, s'è fissato col nome di *simonia*. Come capita con qualche altro peccato, saldamente radicato nel catalogo, quali sodomia, onanismo, esso trae il suo nome comune da un nome proprio che appare nelle divine Scritture; ma, unico, ha la particolarità di significare una colpa che il trasmettitore del nome non ha commesso e, anche nel caso che questi l'avesse consumata, di racchiudere aspetti che nulla hanno a che vedere col nome proprio: nel nostro caso quello di Simon Mago. Poiché è a costui che si fa continuamente rimando col nome comune di simonia. Un'ingiustizia patente verso questo personaggio che appare al capitolo VIII degli Atti degli Apostoli e, dopo alquanti versetti, rientra nell'ombra più fonda, accompagnato dal pentimento per una colpa non consumata e da un'accorata richiesta agli apostoli Pietro e Giovanni perché intercedano a suo favore presso Dio.

L'ingiustizia continua al giorno d'oggi, e Simon Mago paga con l'infamia del suo nome delitti che mai commise e che nemmeno poteva commettere. Dal racconto degli Atti, infatti, risulta che Simone, già molto frastornato dai prodigi operati da Filippo in nome di Gesù, non riuscì più a controllare il suo esagitato stupore quando vide altri prodigi ancora più strabilianti compiuti dagli apostoli Pietro e Giovanni per l'imposizione delle loro mani, e chiese loro che gli vendessero tale potere. Gli andò male; meglio, gli andò benissimo, e, assieme a lui, andò benissimo a tutta la Chiesa.

Ma se la divina Scrittura gli fece intravedere pace al termine della sua spericolata avventura, la fantasia di apocrifi libri arrivò a metterlo in perpetuo contrasto con Pietro, l'altro Simone che, in certi suoi successori, più giustamente avrebbe dovuto dare nome al peccato di simonia. Poiché è appunto col vendere che si consuma il delitto di barattare il Dono gratuito di Dio contro potere e denaro del principe di questo mondo. E fa baratto chi ha ricevuto gratuitamente il Dono e lo vende, non chi fa richiesta di comperarlo.

Povero Simon Mago! Forse è un santo non molto distante da san Pietro (dato che san Pietro è santo perché fu perdonato nel suo peccato, e il Mago si pentì e s'umiliò al punto da ritenere inefficaci le sue preghiere a ottenere il perdono), e ancora adesso lo si bolla d'infamia, quasi quasi come "nostro fratello Giuda"! Perché non cercare un'altra leggenda che rappacifici i due Simoni in una lotta comune contro quel peccato di chiedere qualcosa in cambio del Dono gratuito, che non dovrebbe più chiamarsi "simonia", ma, eventualmente, infedeltà a quella Tradizione di gratuità che fu inaugurata da Simon Pietro dietro provocazione di Simon Mago, raccolta da Barnaba e Paolo, e mai interrotta per 20 secoli di storia della Chiesa, anche se a volte ricacciata nell'oblio, e

soprattutto ispirata, per fondamento sicuro, a Chi ci rivelò, nel suo Corpo crocifisso, la gratuità del Dono di Dio?

Non dovrebbe essere una leggenda d'altri tempi. La tentazione del baratto è sempre presente, e virulenta proprio quando si pensa d'averla definitivamente sconfitta, ritenendosene immunizzati. Non importa che il baratto vada sotto altri nomi. Anche il solo pensiero di ricevere il sostentamento a compenso dell'evangelica predicazione faceva inorridire san Paolo. La gratuità dell'Annuncio, raggiunta col lavoro, giorno e notte, delle proprie mani, era per lui un onore più prezioso della sua stessa vita. Ma, per ritornare a Simon Mago, è possibile riservargli un posto nella difesa della Gratuità del Dono contro il baratto? E quali itinerari avrebbe egli potuto percorrere nei duemila anni di storia della Chiesa, per dare il suo aiuto di resistenza alla tentazione del baratto? La nuova leggenda tenta di rispondere all'interrogativo, e fissa allo scadere del secondo millennio il tempo che Simone ha a disposizione della sua arte magica per far rivivere, in tutta la sua purezza radicale, il comando del Signore: *Gratis accepistis, gratis date*.

La leggenda, essendo un'invenzione di uomini, non ha troppa fiducia in se stessa. Per questo, termina sulla sconfitta dell'abate che, nella sua quieta follia, s'era identificato con Simon Mago; e, nello stesso tempo, consegna il testimone della Resistenza ai figli del terzo millennio. Chi lo afferrerà, se la leggenda di Simon Mago è ormai spirata? Altre leggende potranno nascere attorno ad altri Simoni, altre resistenze potranno profilarsi nel terzo millennio, cosicché le sconfitte degli uomini diventeranno, con la resistenza, altrettante vittorie perché proclameranno, come nei primi due millenni, che la Gratuità non è opera di uomini ma solo Dono gratuito di Dio. Questo basti per riportare le leggende, fossero anche attorno a personaggi e argomenti storici, alle dimensioni che competono loro: ombre, fantasmi, quieta follia, che, dovessero pure scontrarsi con uomini, non li possono né ostacolare né ferire. E tanto meno colpire la mia Chiesa, anche se l'amore per lei può spingere a desiderare con ogni forza che le leggende diventino realtà. Anche il genere letterario scelto per trattare la leggenda è fantastico, stando a mezz'aria fra sogno e realtà. La realtà è data da uomini veri, vivi soprattutto nel momento in cui cercano d'incarnare i morti, mentre il sogno prende i contorni zizzaganti di trincee di resistenza agli assalti contro la Gratuità, scavate nel bimillenario cammino di Simon Mago: ultima trincea quella che fu provocata dall'immane conflitto mondiale, dalla quale doveva uscire un mondo dove la Gratuità del sangue versato richiamasse alla Chiesa, in un grido continuamente udibile come *sacramentum*, la necessità per lei di trasmettere gratuitamente il Dono gratuito. È da questo incontro fra realtà (i milioni di morti *gratuitamente*) e sogno (il loro sangue versato divenuto *sacramentum*) che si precisa meglio la *mezz'aria*, troppo in alto per muovere l'erba che si calpesta, troppo in basso per porsi unica aria respirabile.

Inutile dire che anche i personaggi sono fantastici, con l'avvertenza però di non considerarli improbabili e improponibili, almeno quelli che vengono introdotti dalla mente quietamente folle dell'abate Simone nella sala capitolare, per l'ultimo cimento dei cinque sassolini. L'abate che dà la sua vita per salvare il monastero di santa Caristopia, ospitante un gruppo di partigiani feriti; Balilla che è crivellato dai colpi di mitra mentre cerca di salvare dom Luca (il monaco inviato dall'abate-martire sulla montagna in un apostolato itinerante, quale testimone d'unità, fra le bande partigiane); dom Luca che muore per salvare Rondine; Rondine, infine, che fa scudo del suo corpo per proteggere l'amico medico del suo paese (solo per questa amicizia gratuita era andato in montagna), sono tutti personaggi inverati non tanto da documenti anagrafici quanto dalla trasmissione vitale della gratuità col dono della propria vita. Quelli, poi, più o meno giovani che conducono la ricerca sugli itinerari di Simon Mago, sebbene più probabili dal punto di vista anagrafico, sembrano meno proponibili, a giudicare, solo esternamente beninteso, la morta gora di disinteresse attorno alla Gratuità in cui, con qualche eccezione (forse), dà l'impressione di vivere il monachesimo dopo i fulgori abbaglianti dell'inizio. Qui, allora, nasce la figura di personaggi *in spe*, che hanno il loro sfociamento nell'abate quietamente folle, vittorioso perché resistente, e vinto per potere trasmettere ad altri il testimone della Resistenza. In fondo, l'unica vittoria che si protrae nel tempo è la tensione a resistere *fino al sangue* (μέχρις αἵματος: Eb 12,4), dove il verbo *resistere* (ἀντικαθίστημι: l'unica volta che ricorre nel Nuovo Testamento) rimanda al solo Resistente per l'eternità, «sempre vivente per intercedere in nostro favore» (Eb 7,25) a che le forze di resistenza non ci vengano meno.

Avrei voluto essere un drammaturgo per fare di questa leggenda un dramma; un poeta, perché la Poesia la sostenesse; un musicista, perché ogni parola rivelasse, con la gravità e l'acutezza dei suoni, il suo intimo carico. Non essendo né l'uno né gli altri, m'accontento d'offrire del materiale per nuove elaborazioni; e perché il servizio sia meno presuntuoso, aggiungo qualche nota o spiegazione ai punti non troppo chiari, con la speranza di risultare non un cembalo sonante che batte l'aria con leggende obsolete ma un piccolo pentagramma su cui fissare il saltellare di alcuni neumi, dalla chiave iniziale fino alle ultime battute del secondo millennio. Un'oscurità, però, non posso completamente illuminare, ed è quella riguardante l'introduzione dei personaggi suaccennati che, dal loro sangue versato gratuitamente, traggono la forza di persuadere il folle abate a tramutarsi in Simon Mago, e di altri qui senza nome. La ragione è semplice. A gettare completa luce su di loro ci vorrebbe un voluminosissimo libro<sup>1</sup>, di cui questo dovrebbe costituire come

---

<sup>1</sup> E ci fu, due anni dopo la stesura di questa introduzione, quasi per incantamento. I *maghi* furono gli amici i cui nomi appaiono nell'ultima pagina del volume che prese il titolo di *La Messa dell'uomo disarmato*. Essendo opera d'amicizia gratuita non seguì le strade usuali del

un'appendice o una fantasiosa interpretazione, sulla soglia del terzo millennio, del *sacramentum mundi* che io vissi poco più che adolescente negli anni 1943-45 portandolo poi sempre dentro di me, col rimorso inconfessato di non essere stato attore, e pure con l'efficacia proprio d'un segno sacramentale, e che si chiama Resistenza. Parlare d'appendice è come affermare che quel voluminosissimo libro esiste, e quindi garantire che i personaggi di Rondine, Balilla, don Luca ecc. hanno avuto tutto l'agio di presentarsi e di chiarire come mai si siano dati convegno, dopo tanti decenni dalla loro morte, attorno al folle abate di Santa Caristopia. Se dipendesse da me, introdurrei a questo punto quelle molte centinaia di pagine purché Rondine, il personaggio che più ho amato e amo (e perciò i suoi compagni l'hanno scelto come Pietro secondo), esca dall'ombra in cui si metteva in vita per riuscire a parlare coi morti, e parli ai vivi, o ai sopravvissuti odierni di quegli anni in cui egli prese coscienza piena d'essere un uomo, e come tale fu trattato. Ma altri maghi dovrebbero, allora, intervenire, che io non ho il potere d'evocare. Il lettore, quindi, si accontenti di quello che capirà di tutta questa storia. Tre cose, comunque, mi paiono chiare: la prima, che la Gratuità del ministero sacerdotale non è un'invenzione d'anime belle o illuse (nel lessico clericale spesso i due aggettivi sono sinonimi), ma Tradizione della Chiesa; la seconda, che ho voluto, col mio debole fiato, onorare un *sacramentum mundi* che si chiama Resistenza; la terza, che ho tentato d'unire, nello stesso onore, tale *sacramentum mundi* con quel *sacramentum regni coelorum* che si chiama Gratuità.

Mi rendo conto che l'uno o l'altro o tutti insieme questi intendimenti possono suscitare irritazioni e riserve, più o meno disinteressate. Ma certi debiti bisogna pagarli prima di chiudere definitivamente i conti, anche se possono innescare effetti non ricercati né desiderati, e comunque sempre secondari. È un fatto di coscienza. E come si può scendere a patti con la coscienza quando essa diventa il luogo dell'incontro con se stessi, con gli altri e con Dio? Forse è questo il punto più chiaramente indiscutibile di tutta *la nuova leggenda di Simon Mago*.

*Viboldone, 22-2-1987*

---

«mercato librario» (che bruttissima e, in certi casi, ingenerosa espressione!), ma si diffuse da mano a mano, da amicizia ad amicizia. Ne fu fatta anche una ristampa; ma ora (inizio 2002) è esaurito.

## NOTA PER LA PUBBLICAZIONE

La prima stesura de *La nuova leggenda di Simon Mago* porta sull'ultimo foglio, p. 76, la data del 30 gennaio 1979. Una seconda, battuta a macchina, è identica, con lievissime varianti; ma alle pagine del testo sono state aggiunte 59 note di esplicazione e 5 fogli di introduzione che portano la data del 22 febbraio 1987. Sono più di vent'anni, quindi, che porto di dentro questa leggenda, non sempre presente, per lunghi anni dimenticata, ma che non ho mai rifiutato come si fa con uno scritto che abbia perso ogni ragione d'essere, o per interesse oggettivo o perché esprime pensieri che non corrispondono più, in forma irreparabile, a quelli dell'autore. Recentemente, l'amico Marzio Pieri, cui dedico queste pagine a segno di un'amicizia senza prezzo perché *gratuita*, ha insistito perché le riprendessi in mano ritenendole capaci di coagulare attorno a loro l'unico mio interesse di più di 30 anni della mia vita di prete – e quindi di uomo, avendo cercato di farne in me stesso un tutt'uno –, vale a dire la Gratuità dell'Annuncio evangelico nella storia della chiesa. E Simon Mago ne sta agli inizi, con la sua storia di Mago prima dell'incontro in Samaria con gli apostoli Pietro e Giovanni, e dopo. Il *dopo* è stato pascolo della fantasia: una disputa a Roma con Pietro, una sfida all'apostolo di librarsi come lui in cielo in una spettacolare ascensione, finita, è evidente, con la mortale caduta: documenti storici e indizi fantasiosamente interpretati che hanno dato corpo a una leggenda romana di Simon Mago. Ma a fare cerniera fra il *prima* e il *dopo* c'era la richiesta del mago agli apostoli (come appare dagli *Atti degli apostoli* 8, 14-25 che narrano tutto l'episodio) di pregare per lui dopo il tentativo di *comperare* il dono di Dio: "Pregate voi per me il Signore perché non mi capiti nulla di ciò che avete detto". Su questa richiesta e sulla presunzione che Pietro e Giovanni abbiano pregato e siano stati esauditi, parto per costruire una *nuova* leggenda di Simon Mago dove il perdono diventa a sua volta una richiesta, da parte di Dio, perché Simone, una volta mago, segua con le sue arti magiche Simone il pescatore e i suoi romani successori affinché non rendano venale il dono gratuito di Dio. Nella nuova leggenda, il tempo che Simone ha a sua disposizione per determinare il vescovo di Roma a proclamare per tutta la chiesa il comando della gratuità del ministero, è di 2000 anni: il nuovo millennio sarebbe iniziato con questa grande ventata di purificazione. Per questo l'ultima scena si svolge nella vigilia del natale 1999, quando l'abate quietamente folle, in una autoidentificazione nel fantasma di Simon Mago, giunge in piazza S. Pietro come al termine del suo lungo andare per compiere definitivamente la missione affidatagli duemila anni prima da Dio. Avevo scelto quella data di scadenza del mandato non solo per la carica simbolica d'un passaggio dal secondo al terzo millennio in nome della gratuità, ma anche per dare uno spazio temporale credibile perché tale Gratuità maturasse nella chiesa come parte integrante della

propria tradizione. Ma già allora sapevo che sarebbe stata un'utopia, lo sapevo da quando m'incontrai per pura grazia con la gratuità come tradizione della chiesa, nello stesso tempo in cui, con l'autorizzazione benedictina del mio vescovo, entrai, all'inizio del 1968, quale operaio turnista, in una grande fabbrica chimica per guadagnare di che vivere ed essere gratuito nel ministero che potevo svolgere, intenzione di messa compresa.

Riconoscendola come utopia, descrivendo, per rendere grazie, avvenimenti e personaggi in cui un monastero benedettino aveva un posto di rilievo, m'ero dovuto inventare, con elementi presi qua e là nella mia storia, uno spazio dove avrebbe regnato l'utopia della gratuità, il monastero di *Santa Caristopia in Valle*. Il non luogo (*l'u-topos*) della gratuità, diventava il *santo* luogo (*topos*) della gratuità (*cháris*), per affermare che l'utopia, pur rimanendo tale perché il secondo millennio sarebbe passato nel silenzio totale sulla gratuità, diventava realtà all'opera per tutta la chiesa non appena la si vedeva appartenente alle radici della sua tradizione. È il monastero che descrivo nel romanzo *La Messa dell'uomo disarmato* ma senza questa denominazione, ricorrente però nel libro *Gratuità fra cronaca e storia*. Il quale libro è uno studio sulla gratuità nel ministero attraverso i 2000 anni della chiesa ma a forma di racconto che unisce in un unico filo, abbreviandoli di molto, tanto il romanzo con i suoi personaggi e l'evento centrale della Resistenza (non potevo allora pensare che il romanzo sarebbe stato pubblicato ad opera di amici) quanto lo studio vero e proprio, per la cui pubblicazione m'era stato imposto dalla casa editrice un ritocco d'impianto per me puramente arbitrario. Tutto si svolse in pochi anni, sia per la stesura dello studio che per il romanzo, se tengo presente la data del 30 gennaio 1979 scritta sull'ultima pagina della battitura di Simon Mago che riporta il canovaccio essenziale dello studio e l'anno di pubblicazione di *Gratuità fra cronaca e storia*, il 1982, che delinea personaggi e avvenimenti del romanzo. A comprova dirò che la *Nuova leggenda di Simon Mago* doveva essere, come appare dal sottotitolo del frontespizio manoscritto, *Appendice al romanzo Resistenza*, pubblicato nel 1989 col titolo *La Messa dell'uomo disarmato*. Non è che pensassi alla *Storia della colonna infame*. Avevo ben presente la sorridente osservazione del Manzoni, che di libri ne basta uno alla volta. Era piuttosto una questione di coscienza. Ormai, come dissi, tutti i miei interessi erano rivolti alla gratuità nel ministero, e il romanzo, pur contenendo questo filone nel sottofondo (la richiesta di Franco al monastero d'onorare il sangue dei suoi martiri versato gratuitamente in quegli anni di buio e di splendore col rinunciare a ogni emolumento di messe e di benefici per essere gratuiti e mantenersi esclusivamente col lavoro delle proprie mani), con l'incalzare della narrazione dei fatti metteva un poco in ombra il rapporto strettissimo fra gratuità del sangue versato e la gratuità ministeriale del monastero, scelta per onorare degnamente e realizzare quella Parola contenuta negli eventi di quegli anni di sangue narrati dal romanzo. Per questo aggiunsi l'Appendice.



Lo studio che tre monaci compiono, per incarico dell'abate, sulla gratuità dell'annuncio nella storia bimillenaria della chiesa confermava la conclusione, diventata l'idea fissa dell'abate, sul tipo di testimonianza che il monastero, a nome di tutta la chiesa, doveva produrre: una ripresa della Tradizione della chiesa sulla gratuità del ministero, urgentemente richiamata da tanto sangue gratuitamente sparso negli anni di guerra e di Resistenza, se lo si voleva onorare nella Parola che racchiudeva. In fondo l'idea fissa che aveva reso l'abate quietamente folle era anche la mia, mentre il suo internamento in una clinica per malati di mente della scena finale o epilogo era l'ammissione che anch'io, sostenendo la ripresa della gratuità nel ministero come tradizione di chiesa, fin dall'inizio, ero folle, se pure non dichiarato tale. Amarezza con una simile conclusione? Oh no, speranza che nuove leggende continuassero quella di Simon Mago chiusa non su un fallimento ma sulla testimonianza contenuta al di là del successo realizzato: il resistere, il continuare a resistere *nell'Utopia* trasformandola in *Charis-topia* come fu per il sangue di Cristo, prototipo d'ogni sangue gratuitamente versato dai martiri della Resistenza. Ciò non elimina ma mette maggiormente in risalto l'incompletezza del lavoro, che è poi quello svolto con la penna in più di trent'anni, sotto la forma di tutti i generi letterari, perfino quello degli endecasillabi sciolti. È quindi un lavoro aperto che sono *costretto* (si tratta dell'*anànc*, della necessità di annunciare l'evangelo di cui parla Paolo) a condurre avanti finché ho ancora qualche spicciolo di fiato e di testa. La sconfitta di Simon Mago, che la visione di quieta follia dell'abate ha fatto rivivere in piazza S. Pietro come al termine del suo bimillenario cammino di resistenza la vigilia dell'ultimo Natale del secondo millennio, sarebbe vera e definitiva se tale lavoro si fosse definitivamente chiuso con l'esaurirsi del mio fiato. Questa sì sarebbe una vera follia, e furiosa, perché considererei ultimata con me la Traditio, questo movimento di diastole e di sistole del cuore della chiesa, il ricevere e il dare (dalla prima all'ultima indefinita generazione degli uomini) il Dono di Dio: la Gratuità appunto.

*Vescovato, 25 gennaio 2002*  
*festa della Conversione di S. Paolo*

## PROLOGO

*Nella sala capitolare del monastero di santa Caristopia in Valle.*

PERSONAGGI: ABATE  
LETTORE  
UNA VOCE, UN'ALTRA VOCE, CORO DEI MONACI

*Negli stalli hanno già preso posto i monaci per la "lectio continua" in comune, intervallata dai canti del coro. Due novizi aprono la porta della sala capitolare. Entra la processione: croce astile affiancata da due ceroferari, novizi e studenti in cotta; abate in piviale e mitra assistito da due monaci in dalmatica. Un novizio alla porta porge l'acqua benedetta. L'abate si segna. Va al tronetto. I novizi in cotta si sono disposti lungo l'ultimo gradino del tronetto. I monaci dai loro scanni sono rivolti all'abate, a testa leggermente chinata. L'abate canta:*

ABATE

*In nomine Domini! (in canto ecclesiastico)*

TUTTI

*Amen! (in canto ecclesiastico)*

ABATE

Qual fiume che il suo corso non sospende  
fin che sfociato in pacifico mare  
o implacabile battito che l'ore  
tenacemente affonda in cielo empireo  
e fra il verde le fronde alterna e il secco<sup>a</sup>,  
a noi viene, fratelli e figli in Cristo,  
la lectio che continua è definita<sup>b</sup>,  
non punto successivo ad altro punto  
ma cerchio in ogni pagina compiuto.  
Fame s'appaga, infatti, a quotidiana  
mensa, né gola di passero o d'uomo  
può al domani riserva serbare.  
Pane del giorno è dunque la Parola  
che nelle gesta apostoliche adombra

---

<sup>a</sup> "E come il tempo tegna in cotal testo le sue radici e ne li altri le fronde" (Paradiso XXVII, 118-119). Secondo le dottrine scolastiche, il Tempo ha le sue radici, invisibili, nel "testo" (vaso) del cielo empireo (Primo mobile), mentre le fronde, visibili, sono i fatti quotidiani che accadono sotto l'influsso dei cieli rispettivi inferiori.

<sup>b</sup> *Lectio continua* è la lettura conlinualiva d'un libro della Sacra Scrittura, per tappe giornaliere, in modo da arrivare, nel giro di uno o più anni, alla lettura di tutta la Bibbia, seguendo i binari dell'Antico e del Nuovo Testamento.

la sua carne vivente e che esultanti  
all'inizio del giorno celebriamo  
per vittoriosa lotta senza spade  
sull'oro iniquo che prezzo vuoi dare  
al sangue sparso del grazioso Agnello,  
come leggiamo al capitolo ottavo  
del libro detto Acta Apostolorum<sup>c</sup>.

Ma quale goccia d'acqua che rifrange  
l'iridato ventaglio per memorie  
d'assolute alleanze, quotidiana<sup>d</sup>  
lettura a noi richiama il saldo abbraccio  
fra primordiale terra e nuovo cielo  
che il nome porta di gratuità.  
Gesto gratuito fu all'inizio  
il soffio che animò l'arida polvere  
e pure gesto sarà di gratuito  
Dono all'ultimo giorno l'acqua viva  
che disseta l'immensa arsura, eterna<sup>e</sup>.  
Per quanto vita divina s'estende  
che l'arco copre d'umani destini  
Gratuità è dunque la scolpita  
lettera di scrittura circolare.  
E cerchio a cerchio saldo s'inghirlanda  
per risanare piaghe che interesse  
infigge come serpe il velenoso  
morso<sup>f</sup>.  
Potremo mai un giorno, o figli,  
abbandonarci al flusso del gratuito  
Dono e la chiesa nata dall'aperto  
costato accoglierlo a norma di vita?  
Certo una cruna d'ago per cammelli

---

<sup>c</sup> È l'episodio di Simon Mago che voleva acquistare dagli apostoli Pietro e Giovanni, dietro compenso di denaro, il potere d'operare quelle meraviglie che vedeva compiute in loro per l'intervento dello Spirito.

<sup>d</sup> Dice Dio a Noè (*Gn 9,12*): "Io pongo il mio arco nelle nubi, ed esso sarà un segno di alleanza fra me e la terra".

<sup>e</sup> La Bibbia, che inizia sulla gratuità della creazione, si chiude sulla gratuità della salvezza: "Colui che ha sete venga, e chi ne ha desiderio attinga *gratuitamente* l'acqua della vita" (*Ap 22,17*).

<sup>f</sup> La Gratuità di Dio è il filo rosso che lega ogni pagina di Sacra Scrittura. L'interesse, il frapporre se stessi, è l'impedimento alla Gratuità. Centrale, allora, per la testimonianza di tale Gratuità (la buona Notizia), appare il comando di Cristo: "Avete ricevuto *gratuitamente*, *gratuitamente* date" (*Mt 10,7*).

non è facile strada, e annosi ventri  
non albergano seme, se potenza  
divina il desiderio non precorre.  
Ma l'impossibile è gioco fanciullesco  
per chi banchetti nuziali ha disposto  
ai crocicchi dei nostri meretricii  
e in anello di sposa ha convertito  
il folle pegno di venale amplesso<sup>g</sup>.  
A confortarci venga la Parola  
e stenda il suo mantello di perdono  
sulle nostre vergogne che sacrate  
vittime pongono ai piedi dei Baal  
sugli alti monti dei turpi baratti<sup>h</sup>.

Procedi dunque fratello lettore  
a proclamare che vinto è il baratto  
già da Colui che vestiti donò  
senza prezzo a tremanti corpi, e spoglio<sup>i</sup>  
il suo alzò sul legno a vivo imperio  
del *gratis accepistis gratis date*.

In nomine Domini! (*in canto ecclesiastico*)

TUTTI

Amen! (*in canto ecclesiastico*)

*(L'abate si siede. I monaci s'inclinano all'abate e si siedono a loro volta. Esce il lettore. S'inchina all'abate. L'abate benedice)*

LETTORE

Dagli Atti degli Apostoli, capitolo ottavo,  
versetti nove-ventiquattro.

C'era un uomo in Sychar  
di nome Simone;  
e fuori le mura il pozzo  
di Giacobbe nostro padre.

---

<sup>g</sup> Si accenna qui all'episodio del patriarca Giuda e della nuora Tamar (*Gen 38,16ss*). Si tenga presente che Tamar entra nella genealogia di Cristo (*Mt 1,3*), come, d'altra parte, Raab, la prostituta di Gerico (*ib. 1,5; cf. Gs 2*) e Ruth, la straniera.

<sup>h</sup> Divinità cananee, segno d'infedeltà per Israele. I loro templi e le loro stele erano eretti sugli alti luoghi.

<sup>i</sup> "E il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie delle tuniche di pelli e li vestì" (*Gen 3,21*).

Prodigi immensi compiva  
su folle irrequiete,  
e misteriosa potenza  
dalle sue mani emanava.

CORO

L'acqua del pozzo sgorga dal profondo  
d'arida terra e disseta cammelli  
in lunghe file di pazienti attese  
e mandrie e greggi coi loro pastori.

Sull'orlo di quel pozzo si sedette  
stanco di sete e di polvere amica  
nostro Signore, e fiumi d'acqua viva  
donò a labbra riarse, per sempre.

LETTORE

Da tempo Simone  
coi suoi sortilegi  
legava al suo carro  
sperdute giovenche.

Con sacro terrore  
la folla gridava:  
Quest'uomo è potenza  
di Dio, la grande!

Ma un uomo verace  
chiamato Filippo  
trasmise alle folle  
la buona notizia:

Potenza di Dio  
è solo chi ha vinto  
la morte nemica,  
di nome Gesù.

CORO

L'acqua del pozzo discesa dal cielo  
nel saldo grembo di vergine madre  
diventa sangue d'un uomo rinato  
e forte vino per feste sponsali.  
Ogni ginocchio si pieghi nel cielo

e sulla terra al nome di Gesù:  
voce concorde proclami la gloria  
l'onore e la potenza del Signore.

LETTORE

La folla credette  
la buona notizia  
del regno di Dio  
entrato nel mondo.

Credette Simone  
l'annuncio gioioso  
e chiese a Filippo  
l'eterna salvezza.

Buona nuova corse veloce  
a Gerusalemme:  
Samaria accolse il Signore,  
attesta Filippo.

Inviò Gerusalemme  
Pietro e Giovanni, eletti  
ad accertare il fatto  
e donare lo Spirito.

Giunsero in fretta  
come un giorno al sepolcro,  
e stupiti ammirarono  
il gratuito dono.

UNA VOCE

Confessa, Pietro, se l'uomo conosci  
non importa se in lingua galilea  
od ufficiale dell'avarico tempio:  
grida tre volte la tua conoscenza  
su mattinali spiagge o in notte buia  
poi che dall'acqua ti trasse di gurgite  
e da già consumati tradimenti misericordia di colpe vorace.

ALTRA VOCE

Confessa figlio del tuono, Giovanni,  
abbandonati riposi che aprirono  
prima del ferro il dolcissimo petto,

immeritato premio per chi il fuoco  
con la voce invocò, e nel segreto  
del cuore a incenerire immani gesti  
di ripetuti perdoni appiccò.

CORO

Confessate colonne della chiesa<sup>1</sup>  
che solo a pietra di volta appartiene  
e alla roccia posta a fondamento  
l'armonioso dischiudersi dell'arco.  
Non più che ruderi sacri si mostrano  
colonne senza corona, imploranti  
quali seccati tronchi solo oblio  
di verdi giorni e pietosi silenzi.

Filippo arò e sarchiò nel sudore  
voi raccogliete in canti d'allegrezza,  
ma solo il vento di turgidi semi  
la desolata terra ha fecondato,  
senza bilance di prezzo o misure.

LETTORE

Imposero le mani  
Pietro e Giovanni allora,  
e il fuoco dello Spirito  
discese sulle folle.  
– Cambiate le mie mani  
in esca per lo Spirito,  
e colme di ricchezza  
le vostre troverete –,

gridò Simone stolto,  
e l'eco della voce  
si sparse come canto  
di gallo in notte scura.

Ma Pietro che conobbe  
notturni tradimenti  
e non invano pianse  
lacrime amare, disse:

---

<sup>1</sup> "... Giacomo, Cefa e Giovanni, reputati le colonne..." (*Gal 2,9*). L'analogia fra edificio e Chiesa è propria di san Paolo. Anche in altre analogie paoline (terra, corpo), Cristo è sempre il punto focale, l'unico necessario.

– Perisca il tuo denaro  
e nella stessa sorte  
di divorante fuoco  
trascini la tua vita

perché volesti il Dono  
gratuito di Dio  
con oro sottoporre  
a ignobile baratto.  
Abisso ti separa  
dal regno della vita  
finché il tuo cuore segue  
sentieri di menzogna.

Pentito torna a retti  
pensieri, e Dio clemente  
perdoni il tuo peccato  
se questo è il suo volere –.

Squame dagli occhi caddero  
di Simone, per grazia  
che stoltezza d'uomini  
muta in gloria divina.

– Pregate voi per me –,  
rispose Simon Mago,  
– e perdono invocate  
al mio turpe operare –.

*(Il lettore fa una breve pausa, poi si rivolge all'abate con un lieve inchino, e aggiunge)*

Qui, padre abate, ha termine  
il quotidiano pane  
che fissasti per l'ora mattutina  
a saziare la nostra fame antica  
di doni.

Tu autem Domine miserere nobis. *(in canto ecclesiastico)*

TUTTI

Deo gratias! *(in canto ecclesiastico)*

CORO

Abbi pietà di noi Signore  
poiché la tua misericordia



non ha confini come il mare.  
Chi salverai se guardi o Dio  
le nostre colpe numerose  
come la sabbia della spiaggia?

Abbi pietà di noi Signore  
*quoniam tu solus sanctus* proclamiamo  
nell'allegrezza della vita nuova  
che tu ci doni in misura pressata  
dai tuoi granai dove pure un passero  
ha posto nei tuoi occhi senza veli.

*(L'abate s'alza e impugna il pastorale. Tutti s'alzano)*

ABATE

E ora che il giorno velocemente s'inoltra  
fra le parole udite  
alla mente e al cuore consolatrici,  
al quotidiano lavoro, figli, apprestiamoci  
perché libero e gratuito il Dono  
di misericordia  
della nostra fraterna accolta  
nel mondo s'espanda.

In nomine Domini! *(in canto ecclesiastico)*

TUTTI

Amen! *(in canto ecclesiastico)*

*(Tutti escono processionalmente, cominciando dai monaci degli stalli. Cantano l'Ubi Caritas...)*

## PRIMO TEMPO

### SCENA PRIMA

PERSONAGGI: ABATE  
PRINCIPE  
DENARO  
MINISTRANTI DEL PRINCIPE  
SIMONIA  
LETTORE  
CORO DEI MONACI

#### VOCE FUORI CAMPO

Mentre i monaci, dopo la frettolosa colazione, si recano ai loro uffici, l'abate ritorna nella sala capitolare per continuare la riflessione sulla Parola a fondamento della giornata. E come ritornare nel luogo che fu all'inizio della sua formazione monastica, ancora risuonante della voce dell'abate-martire, morto fucilato per salvare il monastero dalla rappresaglia nazifascista nel 1945.

L'attuale abate, non presente al monastero in quegli anni, era stato, giovanissimo, maestro dei novizi, scelto dal vecchio abate come una promessa e una speranza, qualche tempo prima dell'immane conflitto. Vecchio ormai, vuole realizzare l'ultimo suo desiderio di onorare l'abate martire con un gesto che coinvolga liberamente tutto il monastero. Ne parla spesso ai monaci nella ricreazione, nei colloqui personali, soprattutto in quella sala che da secoli assiste al gesto fondamentale in un monastero, che è poi a fondamento della chiesa tutta, di trasmettere quanto si è ricevuto, e gratuitamente, perché nulla è stato richiesto in cambio nella trasmissione, secondo il modello e la fonte del Dono di Dio, Gesù Cristo. L'idea è talmente insistente che sembra essere l'unico interesse dell'abate, tanto che da qualche tempo diversi monaci temono che si tratti ormai d'una idea fissa, offuscante il giusto e lucido giudizio sulle cose necessario a un abate, per piegare tutto all'unico interesse, in visioni che esulano dalla realtà. Con le nuove norme postconciliari che hanno fatto saltare il millenario principio del *semel abbas, semper abbas*, unitamente all'idea dell'età avanzata, si diffonde fra i monaci l'ipotesi d'una non male soluzione del caso con le dimissioni spontaneamente date dall'abate, dietro qualche sollecitazione se fosse il caso. L'abate, di nome Placido, novizio un tempo dell'abate-martire e poi, a sua volta, maestro dei novizi, organista di buona scuola, ne è cosciente. Ma non si decide al passo se non ha dato definitivamente corpo alla decisione di onorare, con un gesto inequivocabile, il sangue dei martiri di quegli anni, in primo piano l'abate che dette la propria vita, liberamente e scientemente, per salvare la comunità.

L'abate Placido ne ha già chiaro il modo: se quel sangue fu sparso gratuitamente, l'annuncio evangelico che trasmette il Dono gratuito di Dio, il sangue di Cristo, il monastero lo proclamerà gratuitamente, come fu all'inizio con Paolo secondo la consegna di Cristo: "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8). Ma come portare i monaci tutti (alcuni ne sono già convinti teoricamente ma vedono insormontabili difficoltà pratiche) a scegliere questa gratuità assoluta che fa uscire dalle secolari sicurezze, usanze e privilegi, per cercare il sostentamento nel lavoro delle proprie mani, oltretutto secondo l'auspicio della regola di san Benedetto (c. XLVIII, 8)? La scelta fatta in quell'anno dall'abate degli Atti degli Apostoli come lectio continua, doveva essere la preparazione ultima alla scelta della gratuità nel ministero: un ritorno alle origini dove è delineata la storia della chiesa di tutti i tempi come storia della gratuità. La risposta degli apostoli Pietro e Giovanni alla pretesa del Mago Simone di acquistare con danaro il Dono gratuito di Dio ne è un pilastro portante. La cosa è chiarissima. Chiara per lui solo, se la chiesa-istituzione afferma non solo lecito ma doveroso sostenere il mantenimento dei preti che si dedicano al ministero, rendendo così impossibile la gratuità che fu agli inizi? Il dubbio che egli abbia imboccato una strada senza uscita, e che, in buona fede certo, si sia posto al di fuori della prassi della sua chiesa e strumentalizzi la Parola per piegarla a dimostrare come generale quanto la sua storia personale, d'uomo e di monaco, l'ha portato a tale scelta, gli ritorna spesso; ma ogni volta è un riaffermare sempre più saldamente la sua idea ("fissato", mormora qualche monaco), come fatto di chiesa profondamente inserito, fin dall'inizio, nella storia della chiesa.

Questa ambientazione è necessaria per leggere dritto nelle linee storte della riflessione visionaria dell'abate nella sala capitolare, dominata da un grande crocifisso.

*(Ancora nella sala capitolare del monastero)*

ABATE

Parole di consolazione  
ho definito ai miei figli  
la vittoria di Pietro  
e il pentimento del Mago Simone  
che all'origine del tempo ci portano.  
Eppure sul bimillenario orizzonte  
della nostra storia  
continue nubi cariche di fuoco  
e di devastazione  
infernale danza hanno condotto  
a distruggere il regno del Dio gratuito

e dell'uomo a sua rinnovata immagine.  
Dov'è l'efficacia della tua Parola (*fissa il Crocifisso*)  
se pace fra cielo e terra stipulata  
in inaccessibili cieli rimane  
e dichiara impossibile il ritorno  
a mondi ormai perduti?  
Passi da me  
l'amaro calice del dubbio  
come anche tu chiedesti  
nella notte del tradimento.

Is 55,10/11

Gv 12,32

*(L'abate si copre il volto con le mani e si siede sull'ultimo gradino del tronetto. Dal postergale esce il Principe di questo mondo che ironicamente esclama)*

PRINCIPE

Dopo il trono  
e inchini e riverenze e benedizioni  
l'angolo che ben s'addice al cortegiano  
primo di tutti hai scelto  
poi che tra pianti e ribellioni  
il buffonesco riso  
con misericordioso medicamento lenisce  
la ferita del dubbio.  
Da questo posto e non dal trono  
consolatorie parole dovevi proclamare  
se tu stesso esistenza di nuovi mondi  
da quel giorno impossibile dichiarare.  
L'età più non ti scusa l'irruente illusione  
ma saggezza richiede:  
e quale saggezza maggiore  
di confessata sconfitta?  
Del potere dell'oro  
vittoria dunque proclama  
che di Simon Pietro e di Simon Mago  
fece un solo Simone.  
Di dura cervice tu sei  
se ostinazione ti prende a negare  
che su tutto corso imprime  
l'invincibile oro.

*(L'abate si alza barcollando)*

ABATE

Certo, su mia misura stagionata  
è questo posto che fu di buffoni cortegiani  
se le umane ragioni insegue  
il mio animo turbato  
a sostegno della potenza di Dio.  
Ma trono e gradino alla terra si pareggiano  
quando a tale potenza m'abbandono  
che diversi sentieri dai nostri conosce  
e polvere elegge per inceppare  
le tue ben oliate ruote.

*(S'inginocchia davanti al Crocifisso)*

Cristo, dolce Figlio di Maria  
che la triplice tentazione vincesti  
e l'altra dell'orto che tutte assomma,  
forza di resistenza da te invoco  
che già fu tua nella carnale debolezza.

CORO *(in eco riprende in lontananza)*

Cristo, dolce Figlio di Maria  
che la triplice tentazione vincesti  
e l'altra dell'orto che tutte assomma,  
forza di resistenza da te invoco  
che già fu tua nella carnale debolezza.

PRINCIPE

Fra pareti rocciose  
la tua voce risuona  
che sola risposta riceve  
dalla stanca sua eco.  
Che possono pulviscoli di sogni  
contro i miei ingranaggi  
non fumosi fantasmi macinanti  
ma corporee sostanze?  
Reale è la mia corte  
veri i miei ministranti  
come i tuoi occhi ora potranno vedere.

*(Batte le mani. Dal postergale escono i ministri del principe e cominciano a danzare. Il Principe prosegue, presentando un ministro)*

Denaro è il suo nome;  
per opera e impeto  
ogni altro precede.

*(Denaro fa un inchino all'abate con una piroetta. Il Principe prosegue)*

Sottoministranti comanda  
in numerosa schiera  
che il passo della volpe conoscono  
e dell'insinuante serpente.  
Baratto è il loro nome di legione  
sommo esperto ciascuno in singola scienza  
e di lunga provata esperienza,  
ma sommo fra i sommi  
colui che ad alta scuola esercitai  
*in religiosis rebus.*

*(Denaro coi ministranti, fra i quali spicca, per vestimenti dottorali, l'addetto agli affari religiosi, danza davanti all'abate)*

ABATE

No, sconfitto è denaro  
da quando l'invito risuonò  
di bere e mangiare  
a mense senza prezzo.

Sconfitto, sconfitto io grido:  
*In principio fuit Gratuitas;*  
gratuitamente avete ricevuto  
gratuitamente date.

*(Il Principe ride prolungatamente. I ministranti danzano, volteggiano, piroettano sul ritmo della risata che risuona nella vastità della sala)*

PRINCIPE

Il tuo grido contro corazze  
e scudi e spade d'oro  
s'infrange  
come contro fiamma di nuovo cherubino  
che a custodia posi del mio regno.  
Avanza, Denaro, mio fedele ministro,  
e al sognatore d'ombre mostra  
il prezzo delle sue mense senza prezzo.

(Denaro piroetta solo davanti all'abate, gridando ironicamente)

Sconfitto, sconfitto...

(poi si rivolge al Principe, inchinandosi)

DENARO

Al ministero degli affari religiosi  
debbo limitare il mio medagliere?

PRINCIPE

E tanto ne basta e ne avanza  
come raggio che l'ombra incalza.

(Il Principe si siede sul trono. L'abate s'inginocchia e mormora)

ABATE

Passi da me questo calice, o Cristo.

DENARO

*Liber baptismatum* presentami  
o mio esperto negli affari religiosi.

(Prende il libro, lo innalza sul capo, senza sforzo e continua)

Solo Denaro sufficiente forza possiede  
a sollevare *librum pecuniarum*  
di tassa imposta o di libera offerta.  
Sconfitto grida pure  
quando già la prima acqua gratuita  
in alveo d'oro scorre e d'argento.  
E ora, *liber missarum*, fedele ministrante...

(innalza il libro c.s.)

Avesse Denaro un volto  
agli umani colori cangiante  
rosso di vergogna invocherebbe  
sfogliando queste pagine  
dove il gesto per divino comando ripetuto  
d'incondizionata morte  
a tariffe sinodali è misurato  
e a libere offerte.

ABATE (*geme*)

Pietà di me Signore, passi da me questo calice.

DENARO (*continua*)

Ma colore Denaro non conosce  
e a vergogna viso indurito oppone,  
tale virtù partecipando  
a chi mercanzia fa del sangue  
gratuitamente sparso.

*Prosit... et pro missa bene cantata  
laus Deo et mihi.*

(*Mostra e fa tintinnare un borsellino di monete; poi, imitando voci curialesche*)

Pater, quanto la messa costa?

*Nec nominetur in nobis, fili; vel nescis*  
che valore infinito ha la messa?

*Bene, pater, gratias multas.*

*Paululum para, fili,*

senza prezzo la messa,

ma non il disturbo:

*tempus (conta sulle dita)*

*tempus, dicevo, locus,*

*lucrum cessans et damnum emergens...*

(*fa tintinnare c.s.*)

Se pur non conto

il mio dovere *ad educandum populum*

perché il suo sacrificio

a quello di Cristo unisca

in denaro sonante convertito<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il fedele, desiderando far celebrare una messa secondo le proprie intenzioni, per vivi o defunti, rivolgeva al prete la domanda: "Quanto costa?". Momento penoso, o noioso, per il prete, a seconda. Bisognava ripetere sempre le stesse cose, se non si tagliava subito corto con la cifra: che la messa non ha prezzo, ha valore infinito; che si trattava solo di una tassa, fissata dalla curia, detta tassa sinodale, ecc.

Agli inizi degli anni cinquanta, quando fui ordinato prete, la tassa era di 200 lire. Se un fedele, non necessariamente più abbiente (anzi!), avesse dato di più, 1000 lire (fate il caso), senza fissare il numero delle messe da celebrare (il duecento in mille sta cinque volte), nasceva il problema di coscienza: bisognava celebrarne cinque, oppure considerare il danaro che faceva aggio sulla tassa sinodale come un di più dato intuitu personae, che tradotto significa: in considerazione del celebrante che è questi e non un altro? Casistica sottile, la cui soluzione era lasciata alle maglie più o meno elastiche che proteggevano la coscienza di ciascuno.



(ancora c.s.)

E poi, *liber matrimoniorum*,  
esperto fra gli esperti,  
idem, idem (*solleva il libro c.s.*),  
anzi di più  
che quando l'acqua in vino si muta  
briglie al prezzo non s'impongono.

---

Con il conforto della casistica, la tassa stabilita aumentava qualora la messa fosse richiesta per circostanze particolari, non direttamente legate alla messa in se stessa, come la messa al cimitero in un determinato giorno (la tassa era fissata in lire 500); oppure se, in aggiunta alla messa, era richiesta la benedizione col Santissimo, o la recita del "Libera me Domine" per il defunto (per il canto, allora il caso era diverso). Sono solo esempi, non è una caricatura, dato che nessuno ama vedersi ritrarre in caricatura quando è in gioco nel suo più intimo modo di essere.

Con gli anni '60, per l'aumento del costo della vita, la tassa sinodale fu portata a 300 lire. Le intenzioni erano smistate dalla Curia a chi ne faceva richiesta per mancanza, eventualmente, di proprie. Nei miei tre anni romani (1964-1967), le intenzioni venivano smistate da un ufficio particolare del Vaticano a quei preti che, per la loro stessa attività in associazione in ambito nazionale, non ne avevano; e io ero uno di questi. Il Vaticano rappresentava il grande deposito di intenzioni in soprannumero che vi arrivavano, e chi ne beneficiava aveva un trattamento vantaggioso. Infatti erano "messe da un dollaro", corrispondente a quei tempi pressappoco a 600 lire (ma le cinquecento lire italiane erano d'argento!). Per essere preciso in questi compensi, consultai i miei libri missarum, obbligatoli, che si facevano vidimare durante le visite pastorali. Il mio ultimo ha molte pagine bianche, cominciando dal settembre 1967, quando non accettai più offerte per messa. Una libertà da gran signore: "e scialo da gran signore" sulle intenzioni, potrei cantare da 35 anni.

Oggi non si parla più di tassa ma di offerta. E allora la curia fissa l'offerta minima, con quella logica linguistica che salta immediatamente agli occhi. Ma, col correre del denaro, come si dice, l'offerta minima fissata dalla curia si colloca spesso al di sotto dell'offerta concreta del fedele, cosicché la coscienza è meno ingombra di casi e corre anch'essa più liberamente. Tuttavia è sempre possibile provare un certo disagio in questa automatica commistione fra messa e denaro, tassa od offerta che sia (la cosa non cambia sostanzialmente), che alcuni, o molti, hanno cercato di esorcizzare con alcune iniziative di contorno, nell'intento di educare i fedeli a non legare soldi e messa. L'intenzione è ottima, ma la sua traduzione un po' tortuosa. Non sarebbe più semplice, ai fini di siffatta educazione, dire messa secondo l'intenzione richiesta a condizione che non venga dato un centesimo in contraccambio? Oltretutto sarebbe per il prete un assaporamento impagabile di libertà.

A proposito di finalità educativa, si è sentito dire qualche volta che il denaro dell'intenzione la può senz'altro avere in quanto il fedele, privandosi di qualcosa valutabile in denaro, facendo quindi un piccolo sacrificio, è messo in condizioni migliori per partecipare al grande sacrificio di Cristo. Parola di Cardinale! Da non crederci. Si colga tutta la finezza pastorale dell'accostamento. Insomma, la si rivoltoli come si vuole, anche una sola lira legata all'attualizzazione del gesto infinitamente gratuito di Cristo, è pur sempre una nota stonata. Beato l'orecchio, anche sporco, che sa percepire tale stonatura. Quando fu definitivamente sostituita la lira con l'euro, l'offerta minima era di 15.000 lire, corrispondente a 7,75 euro. Con impressionante tempestività tutte le curie arrotondarono il 7,75 in 10 (19.360 lire pari al 29% di aumento!). Anche i giornali arrotondarono, anche il caffè e le brioches. Perfino gli uomini adulti dalla contentezza cominciarono ad arrotondarsi ma senza cantare la fanciullesca filastrocca per non dover cadere giù a terra, come corpo morto cade.

Presto, fedele ministrante,  
*liber mortuorum, idem, idem (lo solleva c.s.)*  
e anche più, per l'onore del mondo  
che suffragio a pompa eguaglia<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> È d'esperienza comune che anche per i matrimoni, i funerali e i battesimi ci sono offerte, più o meno fissate. Ai miei tempi c'erano le cosiddette "classi", con tariffe variegate; e chissà se, in omaggio alle idee chiare e distinte, era meglio allora o adesso. Per la qual chiarezza, le classi erano tre (prima, seconda, terza), con l'aggiunta d'una quarta ch'era detta "di carità" (una delle sette opere di misericordia corporale in occasione di funerali), quando il fedele non possedeva nulla. E dato che non erano considerate opere di misericordia corporale il battezzare e l'unire in matrimonio, il fedele non possedeva nulla solo quando moriva, possibilmente in un ospizio di carità, a conferma. Interveniva allora anche il comune con la cassa gratis (sei assicelle di legno dolce, con sopra una mano di mordente per farlo apparire meno dolce, e una crocetta di legno).

Al mio paese c'era l'ospizio di carità, che ogni tanto sfornava occasioni per adempiere l'opera di misericordia corporale. Essendo chierichetto, fra i più obbedienti e i più mingherlini (anche a me capita di vantarmi), posso garantire di non essere protestante in quanto faccio gran conto delle mie opere buone che compii in quegli anni favolosi. Lasciatemele allora ricordare, per darmi un po' di ossigeno. Ecco: un solo chierichetto a portare la croce (sono io!), il curato, non l'arciprete che il curato doveva farsi ancora le ossa alle opere di misericordia, un ronzino ciondolante, un carro cigolante, e dietro al carro un uomo solo, a dire preghiere incomprensibili. E adesso vanto quell'uomo, ma sul serio: era l'idiota del paese – ogni paese, allora, ne aveva uno, ma non più di uno, assolutamente –; la bontà e il desiderio sempre sollecito di servire il prossimo, in tutte le sette opere di misericordia corporale (non aveva pretese su quelle spirituali), che avevano preso la sagoma di un idiota. E per questo non mancava mai a nessun funerale, senza tenere conto delle classi giacché non sapeva far di conto, che è cosa spirituale.

Andò pertanto a finire che il giorno in cui non lo si vide a un funerale, in paese corse la voce che fosse ammalato sul serio; al secondo funerale disertato, che doveva essere grave. E il terzo fu il suo, cui partecipò tutto il paese perché non c'era famiglia che non avesse doveri di riconoscenza verso di lui per qualche opera di misericordia corporale ricevuta, in cui anche lo spirito aveva avuto la sua parte, e non la minore.

Fu spontaneamente un funerale di prima classe, e quindi gratis, dall'arciprete al campanaro alle cantarine all'organista; perfino le pompe funebri fecero uno sconto di riconoscenza in considerazione della pubblicità disinteressata che Carlo Stradiotti, detto Carlone (che io sappia, nella storia c'è un solo altro san Carlone), aveva fatto a un carro di pompe funebri, che era già stato escluso dai funerali di terza classe per evitare litigi alla riscossione del prezzo pattuito.

Ho voluto ricordare, unitamente alla mia di chierichetto, questa figura del mio paese perché, per la sua bontà che si manifestava fulgente soprattutto coi morti, vorrei che fosse buono con me quando sarò morto, venendomi incontro a rendere più misericordioso il giudizio di Dio sulle mie buone opere, visto che non potrebbe più seguire il mio carro dell'ultima pompa; e anche per dire che la bontà, soprattutto quando prendeva la figura di un idiota, sapeva far crollare ogni divisione di classe.

A proposito di ricordi – ma questo, ahimè, non ha nulla della splendida idiozia stradottiana – aggiungerò che le tre classi potevano suddividersi ciascuna in tre sottoclassi, come capitava ancora negli anni cinquanta, al paese dove fui curato per un paio d'anni. Non si gridi al miracolo di fantasia. Bastava tanto poco a creare una differenza e a legittimare, conseguentemente, una classe (non dico differenze e classi naturali, dove effettivamente entra sovrana la fantasia): bastavano due candele in più o in meno, o il tono del prefazio cantato. Cose che capitavano ai miei tempi. Oggi si è livellato parecchio, ma all'in su. E ci pensano le funeree pompe a determinare la quota ascensionale. *O beata tempora!*

ABATE (*si alza e si rivolge al Principe*)

Al peccato nostro nulla oppongo  
ma peccato riconosco e tanto basta  
a cambiare in perdono la mia agonia.  
È sorte dell'uomo il fango  
che fra sassi di purissimo ruscello  
vischiose ragnatele intesse;  
e pure, acquietato sul fondo il fango,  
l'acqua ridiventata casta  
uomini e greggi disseta.  
Così misericordia di perdono ricopre  
l'abisso della nostra colpa,  
più per cecità che per volere  
a noi quotidiana.

PRINCIPE (*ridendo*)

Fiamma senza esca è pentimento  
quando volere il fuoco non seconda  
né pioggia di purificanti nubi  
avvelenata sorgente rigenera.  
Denaro ovunque il suo impero estende  
e pentimento, che gratuito perdono richiede,  
resistente barriera non gli oppone  
se *dignum et iustum* è decretato  
vivere dell'altare  
per chi l'altare serve<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Spesso si sente dire, citando san Paolo (1Cor 9,13), che "chi serve l'altare deve vivere dell'altare". Ma questa è un'espressione che ci rimanda al sacerdozio levitico, come stato di vita, che Cristo è venuto ad abolire. L'espressione, quindi, non ha nulla a che vedere col sacerdozio di Cristo nel quale s'inseriscono ministerialmente i sacerdoti della Nuova Alleanza. E si tenga presente, parallelamente, quanto dice la lettera agli Ebrei (13,10): "Ora abbiamo un altare del quale i servitori della Tenda non hanno la potestà di trarre il loro nutrimento". C'è solo un'analogia, come appare chiaro da quanto subito san Paolo aggiunge (1Cor 9,14): "Così il Signore ha disposto che quanti annunciano l'evangelo vivano dell'evangelo".

Si tratta, allora, di vedere che significato abbia questa disposizione del Signore. Dal contesto, essa riguarda solo l'apostolo itinerante (e non i presbiteri, quali si affermeranno successivamente nelle chiese locali), il quale ha la facoltà riconosciuta dal Signore di "vivere dell'evangelo", ossia di sedersi a mensa di qualche discepolo nei giorni del suo apostolato itinerante, e niente di più, a rigore di termini. E in questo rigore si colloca l'interpretazione che ne dà la Didaché (cf. c. XII), successiva alle lettere pastorali.

È il "nutrimento" di Matteo 10,10 (τροφή: "L'operaio è degno del suo nutrimento"), lo stesso che il "salario" di Luca 10,7 (μισθός; ricompensa, salario in questo caso, ossia il nutrimento del giorno). L'impiego di due termini diversi nello stesso proverbio: L'operaio è degno del suo (μισθός o della sua τροφή può essere spiegato ragionevolmente dalla diversa destinazione dei due evangeli. Quello di Matteo era rivolto alle chiese d'estrazione giudea, nel cui ambito

Contraddizione in termini<sup>4</sup>  
in concordata voce sentenzierebbero  
teologi e scolastici  
se loici fossero,  
ma Denaro con le sue arti  
ogni logica ha rovesciato  
come ben ti può mostrare.

*(L'abate tentennala qualche passo incerto in mezzo alla scena. La schiera dei ministranti di Denaro lo circonda e improvvisa un girotondo sollevando i libri e gridando ciascuno e insieme, in una ridda carnevalesca)*

MINISTRANTI

Liber baptismatum  
liber missarum  
liber mortuorum  
liber matrimoniorum  
liber legatorum  
liber offertarum  
liber elemosinarum  
liber indulgentiarum  
liber orum liber arum...

*(e ciascuno e tutti, a modo litanico, buffonescamente rispondono)*

Ora pro nobis

---

culturale il sedersi del rabbi alla mensa del discepolo, se invitato, era un dato riconosciuto; Luca, invece, va alle chiese che sorgevano nell'ambito della cultura ellenistica dove non vigeva l'uso giudeo, e l'operaio aveva un μισθός equivalente al *salarium*.

Sta di fatto, comunque, che san Paolo rifiutò la facoltà di richiedere il nutrimento quando evangelizzava, affinché tale richiesta non fosse d'ostacolo alla credibilità dell'annuncio (1Cor 9,12). Piuttosto morire, egli dice, che rinunciare a questo vanto! (*ib.* 15).

Solo dai Filippesi Paolo accettò un aiuto (*Fil 4, 15-17*); ma solo per onorare l'amicizia, non perché evangelizzava. Filippi, infatti, fu la primogenita delle chiese da lui fondate in terra ellenica, attorno a Lidia, la donna che subito gli venne profondamente amica *da costringerlo ad accettare la sua ospitalità* (*At 16,5*; Luca adopera lo stesso verbo che aveva usato con i due discepoli di Emmaus quando *costrinsero* Gesù a entrare in casa: *Lc 24,29*). Si faccia attenzione ai luoghi in cui ricevette questi aiuti, a Corinto (*2Cor 11,9*), a Tessalonica (*Fil 4,16*) dove evangelizzava e rifiutava senza compromessi ogni forma di contraccambio; e poi in prigione, dove gli amici di Filippi, assieme alle risorse materiali, avevano inviato Epafrodito perché lo assistesse (*Fil 2,25*).

<sup>4</sup> "Forse / tu non pensavi ch'io loico fossi!", dice il diavolo a Guido di Montefeltro (*Inferno XXVII, 123*).

ABATE

Vertigini il cervello mi trivellano  
come se da altissimi pinnacoli  
roteare e volteggiare di mondi  
vedessi senza sosta.

*(alzando gli occhi al Crocifisso)*

Tu invece su legno immobile  
fissato senza gesti ormai  
in composta pace attendi  
ritorni di mondi perduti.  
Puoi ancora a noi riservare  
misericordia  
quanto ne può contenere  
il pugno d'un bambino?

*(La schiera dei ministranti continua a danzare e a parodiare il litanico verso...)*

Liber orum, liber arum...

DENARO *(rivolgendosi all'abate)*

Con doppia corda il tuo cuore rinsalda  
se già vertigini provi  
or che spire più strette e veloci  
il mio potere ti svela.

*(rivolgendosi all'esperto in religiosis rebus)*

*Liber beneficiorum* mostra adunque<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> In questi ultimi tempi (non escatologici), notizie di cronaca hanno ripescato al linguaggio laicale l'antichissimo termine di "beneficio ecclesiastico", forse per rendergli l'onore delle armi prima della definitiva sepoltura (un caso in cui si potrebbero usare le armi). Eppure rimane una realtà vivissima nella memoria della chiesa, che nessuna smagnetizzazione di patti concordatari varrà a cancellare. Per la ragione che è legato a un altro termine indelebile, oltre che nella memoria della chiesa, anche nella coscienza dell'umanità – e qui non ci sono né laici né chierici –, ossia a quello del povero.

I benefici, infatti, cioè i beni donati alla chiesa dai laici, non sono mai stati dati da questi alla chiesa né da essa ricevuti quale patrimonio proprio (*ius utendi et abutendi*) ma come *patrimonia pauperum* (l'espressione si trova nel concilio di Chalons, anno 813), cosicché chi vi attentava era definito *necator* (assassino) dei poveri (ad esempio, nei concilii di Vasson, a. 442; d'Adge, a. 506; d'Orleans, a. 511 e a. 549; d'Arles, a. 554; di Tours, a. 567; di Mâcon, a. 583; di Clichy, a. 626).

Anche nel tempo della mia formazione seminaristica, i nostri superiori, santi e intelligenti preti cui va tutta la mia devota riconoscenza, forse poco storici ma con un innato senso della

che innaturali congiunzioni ha presieduto  
fra pietà e cupidigia,  
e bastardi figli ha generato  
che canti di salmi barattano  
con pulviscoli del mio scettro.

(fa tintinnare il borsellino c.s.)

E pure *beneficium* è detto  
dove il dare e il ricevere  
*bene facere* significano.  
*Liber beneficiorum clericorum* guarda  
ben presto da quadruplice o triplice parte<sup>6</sup>

---

memoria della chiesa, ci ammonivano che, se mai fossimo stati investiti di benefici (si diceva proprio così, ma senza riferimento a investimenti di qualsiasi natura), tolto quello che era necessario per vivere, dovevamo dare il restante ai poveri o a opere di bene, essendone i preti solo degli amministratori – anche i vescovi, naturalmente –.

Questa identificazione del beneficio col “patrimonio dei poveri” da amministrare (e il prete era considerato un “povero”, non potendo lavorare per vivere – benché fino all’VIII secolo esistano documenti di concili che obbligano il prete valido a provvedere al vitto e al vestito con un lavoro artigianale o contadino, per non pesare indebitamente sul patrimonio dei poveri: ad es. concilio di Cartagine, a. 398 –) è sempre stata presente nella coscienza della chiesa, anche se non sempre nella memoria, cosicché oggi qualcuno potrebbe sentire un certo disagio interiore (eufemismo!) di fronte all’assoluta novità, di diritto e di fatto, degli “Istituti diocesani per il sostentamento del clero” che, con decreti vescovili, sono diventati proprietari di questi benefici. Come è possibile che un amministratore faccia passare in proprietà a terzi i beni che non sono suoi ma che solo amministra? Misteri di amnesia. E come è possibile che lo Stato, avendo la protezione degli enti morali per difendere chi su di essi ha qualche diritto che non sa esercitare, se ne lavi le mani? Misteri di catini, accanto a scanni da tribunali pilateschi.

Forse non è inutile citare il Manzoni del c. XXII quando, facendo il ritratto del cardinale Federico Borromeo, afferma: “Diceva, come tutti dicono (linguaggio della Tradizione!), che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio dei poveri”. Il cardinale lo diceva agli inizi del 1600, mutuando la definizione dal linguaggio della chiesa codificato in sinodi e concili; il Manzoni lo dichiara un sentire comune della chiesa (tutti dicono) sia nell’edizione del 1827 che in quella definitiva del 1840. Ancora negli anni del mio seminario, pressappoco gli stessi anni in cui si formarono i vescovi del 1987, lo si dava come ovvietà. Come è potuto accadere che tale *patrimonium pauperum* sia diventato, con un decreto, dopo 15 e più secoli, *patrimonium cleri*! La si giri e rigiri come si vuole, ma è questa la realtà.

<sup>6</sup> I papi Simplicio e Gelasio (sec. V) avevano fissato alcuni criteri oggettivi per dividere i beni provenienti dai redditi dei benefici e dalle offerte dei fedeli: una parte al vescovo (primo povero della diocesi in quanto non poteva, in ragione del suo ufficio assorbente, mantenersi con le proprie mani), un’altra ai chierici (quelli che non potevano provvedere a se stessi, per infermità o età), una terza ai poveri propriamente detti e l’ultima per la conservazione e il restauro delle chiese (cf. can. XIII del concilio di Triburium – anno 895 – che richiama tale divisione “come nella lettera di papa Gelasio”). Anche san Gregorio Magno (590-604) richiama, in due lettere a vescovi, questa divisione (in *Decretum Gratiani*, causa XII, quaestio II, c. XXVI).

Bisogna però dire che ben pochi oggi conoscono tali disposizioni della chiesa del primo millennio, e fondamentali non per la divisione in sé quanto per il riconoscimento della funzione

nel tutto per mio potere tramutato,  
e a completamento  
quasi addenda al voluminoso plico  
*congrua pars et supplementum*<sup>7</sup>  
che matrimonio concordano indissolubile  
fra Cesare e Pietro.  
Denaro è potente e creativo  
e sempre nuovi rivoli inventa  
a riempire le ecclesiastiche borse,  
più ingegnoso fra tutti  
quello che dal religioso insegnamento  
discende  
a dignità di scienza profana elevato<sup>8</sup>.

---

dei benefici ch'essa divisione comportava. Tradizione? Non tradizione? Un abito monastico, che all'origine era l'abito della povera gente, è maggiore tradizione di quella della divisione dei redditi? *Tradĕre*: lemma latino da cui derivano tradizione e tradimento. In lingua volgare, naturalmente.

<sup>7</sup> Anche questi due termini: *congrua* (sottinteso: *parte*) e *supplemento* (sott.: *di congrua*) sono dilagati nelle notizie di cronaca, ma in questo caso spero proprio per la loro definitiva sepoltura, disposto anche all'onore delle armi. Di che si tratta? Bisogna risalire – un'eternità, per chi è nato due anni prima – al concordato del 1929 con cui lo Stato italiano, come prova di conciliazione con la Chiesa, dopo sessantanni d'immobilizzo di una guancia per non porgere l'altra, s'impegnava a dare al titolare di parrocchie che non avessero beneficio una sorta di "stipendio" mensile, a parziale risarcimento di manomissioni che esso Stato aveva compiuto, nella sua avventurosa storia unitaria, su tali benefici. Per questo lo "stipendio" era detto "congrua parte", ossia giusta parte, giusta perché convenuta dalle parti, in cambio del beneficio soppresso perché venduto o incamerato. Che se ne fosse rimasto qualcosa, ma giudicata insufficiente al mantenimento del parroco, lo Stato sarebbe intervenuto con un "supplemento" (di qui, forse, la stura a tutti i supplementi d'anima che corsero per il mondo), in modo da giungere, col reddito rimasto più il supplemento, alla "congrua parte". E i parroci, in grande maggioranza, furono grati all'uno e all'altro potere.

<sup>8</sup> La contestata e difesa "ora di religione", spesse volte scaduta a parcheggio sollazzevole fra una materia e l'altra di studio. Per farle recuperare quella dignità che merita, tutti quelli che ne sono preoccupati sul serio concordano nell'affermare che non basta un'intesa concordataria. E allora, chi propone un rimedio, chi un altro, chi è disponibile al dialogo, chi insulta; e i veri interessati, *obiective* se non *subiective*, ossia gli studenti, osservano fra la noia, l'indifferenza, il divertimento e qualche sprazzo d'interesse.

Ma se la dignità di quest'"ora" è straordinaria, per darle un senso credibile occorrerebbe forse una soluzione straordinaria: quella di difendere il "diritto" all'ora di religione assumendosi un nuovo dovere, che ha tutte le carte in regola per essere entusiasticamente accolto dai più strenui difensori di tale dignità: il dovere, assunto in piena autonomia e libertà, di svolgere l'ora di religione gratuitamente, nel nome del Dio gratuito che si vuole onorare.

È piuttosto strano che come parametro di dignità per l'ora di religione, il cui contenuto è tremendo, s'invochi la dignità di materie scientifiche e letterarie, e non quella gratuità che già di per sé rende dignitosa anche la più povera voce perché toglie l'ostacolo alla credibilità di quanto viene trasmesso. Non sarebbe ora di sfatare il proverbio che per niente nemmeno un cane muove la coda? Signori, a quando il diritto alla gratuità come l'altra faccia del dovere all'ora di religione?

*(L'abate, trascinato dal volteggiare dei ministranti molto innanzi sulla scena, cerca barcollando di riportarsi davanti al Crocifisso. Il Principe, con un salto, gli va vicino e lo ferma. Poi con voce tra l'insinuante e il minaccioso)*

PRINCIPE

E perché il tutto  
sia per sempre fissato  
in perentorie leggi  
contro rigurgiti di pauperistiche memorie,  
stupendo capolavoro  
di tecnica aziendale  
già prende forma  
nei prolifici grembi  
del potere:  
*patrimonium pauperum* era detto  
il beneficio,  
e ora *patrimonium cleri*  
è proclamato,  
primo e unico povero  
il clero, *urbi et orbi*,  
*cui benefacere est benefactum*  
*per saecula saeculorum.*

*(I Ministranti piroettano su se stessi e cantano in eco, parodiando il tono ecclesiastico: Amen! L'abate ha un soprassalto, si svincola dal Principe, corre a inginocchiarsi davanti al Crocifisso. I Ministranti s'immobilizzano nella loro posizione, quasi in un improvviso terrore davanti a quelle ginocchio piegate)*

ABATE

Non migliore sono io dei padri miei  
che lungo i secoli  
pietra su pietra, zolla su zolla,  
aggiunsero a questa monastica dimora,  
né migliore dei miei fratelli  
che il nome di Dio  
allo stesso giogo leghiamo;  
e pure misericordia paziente  
a rotolare i cieli su scene nuove  
per dirci forse possibilità mai spente  
che la nostra cecità  
lampada diventi sul candelabro  
come un giorno avvenne  
sulla via di Damasco.

1 Re 19,4



Squame dai miei occhi ora cadono  
 e campi vedo di morte  
 a fundamenta di deserti palazzi  
 e campi di vita preparati  
 alla festa gratuita del sole  
 e della pioggia.  
 Oppure fra ombre senza corpo  
 la mia illusione trascino  
 per sopravvivere a mortali impotenze  
 di fronte all'onnipresente  
 regno dell'oro?  
 Cristo, dolce figlio di Maria,  
 che dalla croce indifeso apri le braccia  
 a farti murale e antemurale  
 contro il mortale ferro del potere,  
 il mio dubbio soccorri  
 perché in nero gorgo non affondi  
 e di me trofeo innalzi questo principe  
 per nuovi trionfi.

*(Un silenzio d'attesa. Non succedendo nulla, il Principe ride c.s., mentre i suoi ministri riprendono a danzare c.s.)*

#### PRINCIPE

All'invocazione sordo è il legno  
 e quanto è fissato che accada  
 sempre germoglia e cresce  
 in legno verde o secco,  
 come tu sai di lunga scienza;  
 né di nuove vittorie io abbisogno  
 da quando Simonia  
 nome trasse dal Mago Simone  
 ma dall'altro Simone fatti e sostanza.  
 Non ti basta quanto t'indicò Denaro  
 in libri senza sigilli,  
 e patti mostrarono di storielle concordie  
 se ancora con l'illusione treschi  
 di cassare sentenze in giudicato?  
 Pupilla del mio occhio allora ti mostro,  
 ruffiana espertissima in parvenze verginali,  
 Simonia detta  
 che grimaldello conosce d'ogni serratura.

*(Il Principe batte seccamente le mani. Dal postergale esce una giovinetta seducente, in leggiadra danza. Il Principe continua)*

Disarmante candore  
che canuti scribi abbaglia,  
promessa ammiccante di grazie  
d'espertissimi legulei seduttrice,  
modestia attraente  
che ogni sacrestia accoglie  
e palazzo di vescovi e di papi,  
diletta figlia delle mie voglie  
che ogni dubbio di coscienza dissolve  
e salario evangelico afferma il baratto,  
duttile, schiva, insinuante, pudica,  
Simonia,  
alla tua verginità infinite volte violata  
e sempre ricostituita  
da mani espertissime  
parte debbo sostanziale del mio potere.

*(Prende una frusta che gli porge Denaro e schiocca qualche colpo. Simonia fa esercizi d'abilità)*

ABATE

La mia invocazione  
come soffio di vento fra corde d'arpa  
le lignee fibre  
ha fatto vibrare a canti di vittoria  
se irreali sembianze di fanciulla  
dovesti invocare, o Principe,  
per confondere la mia speranza.  
Secolare morte, infatti,  
Simonia patisce  
da quando purificatrice onda la travolse  
di giorni nuovi  
che sui nostri occhi ancora  
misericordiosa luce spandono,  
come oggi proclamammo  
in questo luogo.  
Tu stesso, dunque, o Principe,  
con inopportune memorie  
la tua sconfitta hai confessato  
e vuota ormai la tua faretra

d'acuminate frecce  
impotenza rivela a ferire  
il corpo di Cristo.  
Forte legno della croce  
che bufere secolari spegnesti  
e la mia terribile  
all'orizzonte appena annunciata,  
a te gloria e onore e vittoria nei secoli.

PRINCIPE (*ride c.s.*)

Solo uguale alla tua ingenuità  
difetto di logica dimostri  
se morta dichiarai Simonia  
perché altri nomi i vostri testi  
le hanno imposto.  
Ma inalterata del baratto è la sostanza  
che Simonia di forte vita alimenta  
quando Denaro il suo peso getta  
sul dono che voi gratuito dite.  
Nec substantiam rei l'intendimento muta  
sia pure di paludamenti ricoperto  
di libera offerta o di stipendio,  
essendo gratuità  
sole che da calore  
e pioggia nel terreno penetrante  
senza nulla ricevere in cambio.

(*Perplesso*)

Ma che dico?  
Forse lezione di serrata logica  
che gratuitamente t'impartisco  
il segreto del mio potere ti svela  
a rendere incredibile  
l'evangelica potenza?

(*Simonia s'avvicina al Principe in atteggiamento devoto e, allo stesso tempo, confidenziale*)

SIMONIA

Non turbarti, mio signore,  
e il mio volteggiare rammenta (*piroetta*)

che nessuna porta frena  
o serratura infiacchisce.  
Sottile come soffio di nebbia  
mi basta invisibile fessura  
per forzare il curiale recinto;  
penetrante il mio profumo  
più che afrodisiaco effluvio  
canute teste stordisce  
pronte a riconoscermi con ingegnosa arte  
legittimo compenso  
di letti verginali.  
Ogni logica ai miei passi  
goccia d'acqua si mostra  
su infuocato ferro caduta,  
e somma logica diventa  
quando dissolto nell'aria  
s'esaurisce il vapore.  
Non si turbi dunque il tuo animo  
che solo Simone da cui nome ricevo  
può con magici artifici  
l'incantesimo mio distruggere.  
Ma dov'è Simone detto potenza di Dio?  
Dagli anni del tridentino concilio  
quando nella felsinea città<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> Il concilio, apertosi a Trento il 13 dicembre 1545, fu traslato a Bologna l'11 marzo 1547, contro il parere di 14 vescovi quasi tutti spagnoli, che rimasero a Trento. Come metodo di lavoro, dopo accese discussioni che già potevano far presagire due costanti schieramenti, almeno sui temi di riforma, si era arrivati al compromesso di trattare la materia parallelamente sotto l'aspetto dogmatico e quello disciplinare (della riforma). L'ultima sessione prima della traslazione aveva cominciato a trattare dei sacramenti sotto l'aspetto dogmatico. A Bologna si continuò l'argomento sotto l'aspetto della riforma e s'iniziò con la raccolta degli abusi, letti in congregazione il 26 luglio, riguardanti l'amministrazione dei sacramenti.

Il primo abuso era individuato nel *petĕre* o *exigere* qualcosa per i sacramenti, come quello da cui nascevano tutti gli altri. Ma una parte rilevante dei Padri, durante le discussioni, in congregazioni parziali o generali, che si chiusero il 29 ottobre, voleva che s'introducesse come abuso anche l'*accipĕre*, ritenendo che nessun contraccambio di sostentamento fosse lecito per chi amministrava il dono gratuito di Dio. Tutti erano d'accordo nel ritenere che il *petĕre* fosse simoniaco; la spaccatura avvenne *sutt'accipĕre* in occasione dei sacramenti (la libera offerta, ma non legata all'amministrazione in sé). Non si arrivò a nessun compromesso: le posizioni erano irriducibili.

Si lasciò pertanto in sospenso la formulazione del primo abuso per passare ad altri di ben poco conto. Il 17 novembre 1548, dopo diversi mesi di inattività, i Padri che ancora rimanevano a Bologna ricevettero l'ordine del papa di lasciare la città e di rientrare nelle loro diocesi.

Nelle due fasi successive del concilio (Trento 1551-1552; 1562 - 4 dicembre 1563, giorno della chiusura), non si parlò più della formulazione di questo canone della riforma nell'ammi-

rischio di morte corsi  
nessuna nuova della sua magia a noi giunse  
e già pochi giorni restano  
al compimento del duplice millennio.  
Forse l'ultima sconfitta  
colà subita  
di tossico sapore le sue labbra infuocò  
da snervargli desiderio di lotta,  
e ai miei piedi le armi depone  
per significare il tuo potere, o principe.

PRINCIPE (*rivolgendosi all'abate*)

Piccolo saggio delle sue grandi arti  
con tale dire Simonia t'ha dato.  
Chi resistenza le potrà opporre  
se pure il Mago Simone  
da Dio investito per distruggerla  
in spazio di duplice millennio  
prima del tempo in luogo oscuro  
rassegnato siede  
a imprecare contro fallite imprese?

(*rivolgendosi a Simonia*)

Oh, sì, ricordo,  
danzatrice più di Salomè seducente,  
scrigno di sapienza e pozzo d'astuzia,  
da quei bolognesi giorni  
altro nome t'imposero  
e "lodevole consuetudine" ti chiamarono<sup>10</sup>

---

nistrazione dei sacramenti. Peccato. Ma si sa, il silenzio non chiude nessun conto in sospeso, quando si tratta di questioni in cui la prescrizione non c'entra (cf. H. JEDIN, *Il Concilio di Trento*, 5 volumi, Brescia. Per la discussione bolognese si veda il III vol. 1973, 119-123, 169-226).

<sup>10</sup> Un'arma in mano a chi s'opponesse all'introduzione, nella formulazione del primo abuso, dell'accipère, era il canone *Ad apostolicam* del Laterano IV (a. 1215) che ammetteva le *laudabiles consuetudines*, fra le quali dovevano annoverarsi le offerte in occasione dei sacramenti (senza, evidentemente, un rapporto di *do ut des*). L'altra parte controbatteva che il canone in questione si riferiva alle offerte fatte alle chiese per devozione, senza nessun riferimento ai sacramenti come occasione di offerte, tanto più che vi si parlava solo di sacramentali. Anche san Tommaso (II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup> q. 100 a. 2), si aggiungeva, a bene interpretarlo, quando ammette la liceità dell'accettazione delle offerte, non si riferisce affatto all'amministrazione dei sacramenti. A rincalzo, si adduceva il canone VI *Non satis* del concilio di Tours del 1163, presieduto dallo stesso papa Alessandro III, che definiva simoniaco l'esigere un *pretium*, anche se c'era una lunga consuetudine, "perché la lunga consuetudine non diminuisce il peccato ma l'aumenta". (L'affermazione

grave di sacri e venerati accenti  
che mal s'addicono al tuo flessuoso corpo.

*(di nuovo all'abate)*

Orsù, come Simon Mago  
la tua sconfitta dichiara:  
più forte del gratuito Dono  
è il mio potere.  
Grida: più forte del gratuito Dono...

ABATE *(tentennando)*

Più forte del gratuito Dono è...

PRINCIPE *(si accosta insinuante all'abate)*

Coraggio, tu stesso hai visto:  
più forte è il potere del Principe.  
Grida dunque e di luce improvvisa  
sarà la tua intelligenza inondata...

ABATE *(con sforzo)*

Più grande del Dono gratuito  
è... *(guarda il Crocifisso e alza le mani)*  
è la tua misericordia  
o Cristo innalzato.

*(Il Principe ride c.s., ma il riso si smorza man mano che cresce il suono della campana che chiama i monaci all'ora di sesta. L'abate a quei rintocchi sembra riscuotersi e rientra nel suo atteggiamento usuale, mentre il Principe e la sua corte, quasi scacciati da una forza invisibile, si dileguano nel buio della scena)*

ABATE

Già suona l'ora di sesta  
che alla monastica preghiera  
ci vuole riuniti,

---

sarà ripresa dal canone VII del Laterano III a. 1179 – indicato poi, dall'avverbio ivi contenuto, come il canone *Non satis*).

Questo altalenarsi delle parti tra i due canoni *Ad apostolicam* e *Non satis* seguì la stessa sorte del primo canone in questione sugli abusi; ma rimane evidente come non si possa annoverare fra le *laudabiles consuetudines* quella di chiedere un *pretium*, qualunque possa essere il modo della richiesta, per l'amministrazione dei sacramenti.

l'ora delle frecce nemiche oscuranti il sole,  
l'ora del leone meridiano  
che vaga da mensa a mensa  
pronto a divorare  
il piatto e la mano che cibo gli porge.  
Che sarà di me  
in quest'ora di tentazione  
se già fantasmi impietosi alle prime luci  
quando più sgombro è il cuore  
e più pronta la mente  
al limitare del dubbio m'han condotto  
dove solo ruvidi bracci di nuda croce  
al vuoto s'oppongono?

## SCENA SECONDA

### VOCE FUORI CAMPO

S'apre la porta della sala capitolare ed entrano processionalmente i monaci, ma senza la solennità della prima entrata. L'abate prende il suo posto sul tronetto. La preghiera di mezzogiorno è ancora un ascolto della Parola di Dio. Se all'inizio della giornata l'abate aveva scelto gli Atti degli Apostoli, dove la Parola di Dio tramandava quello che fu all'inizio della bimillennaria storia della chiesa, ossia il modo con cui fu accolto subito il Dono gratuito di Dio che è la Parola fatta carne in Gesù, il libro scelto per quest'ora era stato la storia di Giobbe, quale figura degli ostacoli che la chiesa avrebbe incontrato sul suo cammino riguardante la gratuità della trasmissione del Dono gratuito. I due libri dovevano portare il monastero al Natale in cui la gratuità dell'annuncio sarebbe stata la decisione della chiesa tutta per introdursi nel terzo millennio come chiesa del principio. È a questo punto che si pone l'inizio della "nuova leggenda di Simon Mago". Allo stesso tempo è anche il segno che l'idea fissa dell'abate ha varcato la soglia d'una quieta, pulita follia. Non è possibile verificare fino a che punto il monastero in quanto tale ne fu attivamente coinvolto. È comunque un fatto che il monastero è denominato di Santa Caristopia in valle. Già dal suo nome, la cui origine si sperde nei secoli al punto che non sempre chi lo pronuncia ne sa il significato, indica nel suo fondatore, anche se ha lasciato nelle pietre e nelle tradizioni tanti segni della sua grandezza, almeno una tendenza alla follia di rendere un'u-topia, un non luogo che non ha diritto di esistere, una caristopia, il luogo della gratuità.

*(Quando i monaci hanno già preso silenziosamente il loro posto, l'abate dice)*

### ABATE

*Hora voluta sexies  
nos ad orandum provocat<sup>11</sup>*

---

<sup>11</sup> Sono gli ultimi due versetti della prima strofa dell'inno di Sesta, da recitarsi o cantarsi nel tempo d'avvento, dopo il 16 dicembre: "L'ora sesta suonata – ci spinge alla preghiera": un inno antichissimo d'origine benedettina (*Dicamus laudes Domino*), rimasto nel breviario romano.

La giornata monastica era, ed è ancora in parte, punteggiata dalla recita o dal canto corale dei salmi, legati gli uni agli altri con antifone. Sette volte al giorno, per obbedire al salmo 118, v. 164, che dice: "Sette volte al giorno io ti ho dato lode". San Benedetto, nella sua Regola (c. XVI), parla di un numero sacro (*sacratu numeru*), e ne definisce lo svolgimento legandolo ai momenti nevralgici e carichi di simbolismo delle ventiquattro ore: Mattutino ("a mattinar lo Sposo perché l'ami"), Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta. Oggi, in quasi tutti i monasteri, sono saltate le Ore di Prima, Terza, Nona, resistente l'ora di Sesta, detta per ragioni di simmetria, Ora media. Con l'augurio che essa non rappresenti anche la media giornaliera delle presenze monastiche in coro, che sarebbe piuttosto bassa.



fratelli e figli miei,  
mentre il meriggio di fuochi s'accende  
e la gloria di Dio che mai notte conosce  
per splendore lo stesso sole oscura.  
Ma non sempre i nostri occhi  
a cogliere solo una pagliuzza di luce  
sanno forare il buio spessore  
che li assedia,  
e i miei all'umano destino  
non possono sottrarsi,  
e buio al buio aggiungono.  
Con la vostra preghiera  
quiete offrite al mio turbamento,  
e con la Parola  
che l'annientamento di Giobbe tramuta  
in nuova vita.  
Ordunque abbia inizio  
la proclamazione del libro di Giobbe  
come all'ora di sesta stabilimmo  
per l'ultimo avvento  
del secondo millennio.

*(Il monaco lettore va al leggio e, rivolgendosi all'abate, invoca la benedizione)*

LETTORE

Iube domine benedicere *(in canto ecclesiastico)*

*(ricevuta la benedizione, prosegue)*

Incipit liber Iob  
nell'ultimo avvento del secondo millennio  
per dirci carne piagata e rinata  
a prefigurazione della carne di Cristo  
che fragile adoreremo  
nel vicino Natale.

*(pausa)*

Viveva una volta in terra di Galilea<sup>12</sup>  
un uomo di nome Pietro,

---

<sup>12</sup> L'incipit del libro di Giobbe è: "Viveva in terra di Uz un uomo di nome Giobbe, uomo integro e retto..."

pescatore competente e benvoluto  
che moglie possedeva  
e figli e barca e reti.

PRIORE

Che apocrife parole  
sono mai queste, fratello?  
Noi professiamo che settantadue libri  
la divina ispirazione vivifica  
a noi ben noti  
per quotidiana ruminazione.  
Ma quanto le tue labbra ora pronunciano  
parole sacre sovrappone a miti  
e delle prime sconvolge  
l'ordine e la misura.  
Ritorna dunque al libro  
che padre abate ti diede  
a consolazione della sua e nostra pena.

LETTORE

Questo è il libro  
dalle sue mani ricevuto  
che i miei occhi e la mia voce  
a voi riportano fedeli,  
né iota o virgola  
vi hanno sottratto o aggiunto.  
Controllate fratelli,  
controlla padre abate.

*(Il lettore s'avvicina all'abate e mostra il libro. L'abate annuisce. Lo mostra poi a destra e a sinistra degli stalli. Anche i monaci annuiscono)*

ABATE

Ogni accusa si sciolga  
che voi di sprone lanciaste,  
fratelli.  
È questo il libro che t'affidai,  
fratello lettore, e che da sempre  
nella nostra sala capitolare  
venerazione e onore raccolse.  
E pure altre parole contiene  
non so se per sconosciuti incantamenti  
del principe di questo mondo

o per volere di colui  
che su ogni voce signoria dispiega.  
A Dio che inganni non conosce  
la cura lasciamo d'illuminare  
le nostre menti.  
Con animo forte  
continua, figlio

CORO

*Omnia sperare a patre monasterii*<sup>13</sup>  
e che anche parole d'inganno  
feconde siano di consolazione. Amen.

LETTORE

Sequentia libri Iob:  
Al tempo di Pietro il galileo  
Dio convocò la sua corte  
e l'intendente dei terrestri affari,  
il satàn.  
Donde vieni? – gli chiese Dio.  
– Qua e là ho vagato in terra –,  
il satàn rispose.  
E così il mio servo hai visto,  
Pietro il galileo –,  
continuò Dio  
– che le lusinghe di Simon Mago ha fugato  
come l'alba l'incubo notturno.  
Buona scelta è stata la mia  
già che petto possente coltiva c  
hi gurgiti profondi con la rete  
ara e con il remo –.  
– Forte è pure la tartaruga nella sua corazza –,  
il satàn rispose,  
– e la mandorla nel guscio.  
Ma toglia a Pietro corazza e scudo,

---

<sup>13</sup> *Omnia vero necessaria a patre sperare monasterii* (tutto ciò di cui c'è bisogno si deve attendere dal padre del monastero), afferma la regola, c. XXXIII. E questo perché deve essere assolutamente estirpato alle radici il vizio della proprietà individuale, ossia la possibilità di disporre di una cosa o dell'altra (libro, tavoletta, stilo, corpo, volontà) come di cosa propria. Allora un despota, l'abate? Prima di rispondere si legga il capitolo LXIV della Regola, tutto a lui dedicato. Avesse gli occhi allenati alla lettura, anche a un cane abbaiente alla luna verrebbe voglia d'averne a comandargli un abate di quel tipo. E ci sarebbero, allora, padri di covili, da cui attendersi tutto. Roba da far morire d'invidia i cristiani.

e sorte gli toccherà di Giuda  
che al suono dei trenta denari  
mortale debolezza patì –.

Disse allora Dio:

– Protezione eterna a Pietro ho promesso  
e meno non verrò alla mia parola.

Mt 16,18

Ma contro l'urto del denaro  
che al mio Dono gratuito attende  
non avrà più Pietro scudo e corazza  
come fu per Giuda ed è per ogni uomo  
che l'aria della terra respira,  
fino all'anno mille più mille  
del nuovo tempo.

E poi, se prima che si chiuda  
il duemillesimo cerchio  
della terra attorno al sole  
Pietro agli angeli si mostrerà  
e agli uomini

non meno forte del suo remo,  
di nuovo riceverà  
lucente corazza e scudo invincibile.

Ecco, accolta è la sfida  
perché tu possa, o mio intendente,  
alla mia scelta inchinarti.

Pietro sarà forte  
che mai nel lago la sua barca affondò  
né in tempestosa notte o in bonaccia  
né vuota o straripante di pesci –.

– Opera di potenza divina  
è resistenza alla seduzione dell'oro –,  
disse il satàn,

– non d'uomo senza corazza e scudo.  
Che non ti possa pentire  
sulla sfida accolta, o mio Signore –.

E il satàn agli occhi di Dio si sottrasse  
per tentare Pietro.

Subito Dio l'arcangelo Michele  
che confini traccia all'opera del satàn  
chiamò dicendogli:

– Presto, Simone il Mago raggiungi  
e missione affidagli  
di ricordare a Pietro  
per duemila anni

l'impossibile baratto,  
e questo come segno del mio perdono  
giacché più per ignoranza che per malizia  
il laccio a Pietro tese –.  
E l'arcangelo Michele  
veloce si partì da Dio.  
A mezzo del suo corso stava il sole  
quando Michele apparve a Simone  
sul terrazzo della casa in Sychar,  
per dargli lieta notizia:  
– Le preghiere degli apostoli Pietro e Giovanni  
a Dio sono salite:  
perdonato è il tuo peccato, Simone.  
Rosso di porpora non puoi trovare  
che Dio più che neve d'alte cime  
non sappia sbiancare –.  
Gli chiese Simone:  
– Qual segno a me dài  
che vera risuoni la tua parola?  
Dal rosso della sera  
mattini senza nubi s'annunciano  
e messaggero dell'estate  
il grano avanza.  
Ma le mie mani  
qual corpo di neonato nude  
segno non dicono  
d'insperata misericordia.  
Da quel giorno in cui avido le allargai  
per l'iniquo baratto  
come tronco e rami  
rimasero stecchite  
senza vibrazione di vento.  
Che linfa gagliarda  
di nuovo vi scorra  
e perdono da te annunciato  
il mio calice d'amarrezza  
in coppa d'esultanza saprà cambiare –.

CORO

Perché un segno dall'alto richiedi  
Simone? Giunge qual ladro di notte  
misericordia a svellere le porte  
e le custodie delle nostre carceri,

Mt 24,43

qual lampo che da oriente a occidente  
di luce investe le nostre paure,  
misericordia già segno a se stessa  
per dirci appagamenti senza fine.  
Le nostre mani nude già si tendono  
anch'esse segno d'inutili sforzi  
se d'improvvisi doni non le colma  
misericordia.  
Perché cerchi il segno  
che già d'ognuno le mani trafigge?

LETTORE

Riprese l'angelo:  
– Non della mia parola dubitasti,  
Simone, ma del fuoco che vorace  
di colpa dalla Parola di Dio  
prorompe. Ed ecco, per mille più mille  
aggiramenti del sole nel cielo,  
vagante sulla terra rimarrai  
per ricordare a Pietro il tuo peccato  
che mai lo colga per altri baratti.  
Non penitenza è questa ma missione  
che Dio t'affida perché la beffarda  
insidia d'insolente tentatore  
il dono senza prezzo non deturpi.  
Davanti a Dio mille giorni breve  
spazio d'uno solo rappresentano,  
e pace poi sarà di tua fatica.  
Su, presto, i fianchi cingiti, Simone,  
e Pietro segui come ombra fraterna;  
le tue magie affila, tu che mago  
stupivi un giorno le folle per porre  
denaro nella tua sporta, e difendi  
adesso il Dono che prezzo non chiede –.

CORO

Avete ricevuto senza prezzo  
e senza prezzo donate. Così  
parlò il Signore.  
Parola vivente  
e affilata più di dura spada,  
discende fra giunture ed ossa, e il cuore  
filtra al setaccio con sguardo che grani

Eb 4,12

di rena annota su stelle infuocate.  
Parola fatta carne, Dio nostro,  
proclami amori forti più che morte,  
misericordie attese dal principio,  
gaudi più del vino inebrianti.

Ct 8,6

LETTORE

E l'angelo da Simone si partì.  
Finis libri Iob prologi.  
Tu autem Domine miserere nobis. *(In canto ecclesiastico)*

TUTTI

Deo gratias! *(In canto ecclesiastico)*

ABATE

Di questo libro il seguito è scritto  
a caratteri nella carne incisi  
della nostra chiesa. E brevi ore rimangono  
perché l'ultima pagina si chiuda  
su nuova e più grave sconfitta  
o su tempi d'incontenibile gaudio.  
A voi fratelli e figli è toccato in sorte  
d'operare la scelta  
che prego sia di gratuità perfetta,  
perché il libro di Giobbe e nostro  
in eterno divina misericordia testimoni  
e pienezza di vita nuova.  
Con la mia benedizione  
alla comune mensa ora andiamo  
e il pane spezziamo in pace  
a palesare fraterno amore  
e festosi rendimenti di grazie.

*(Tutti escono come al termine della preghiera del mattino)*

## SECONDO TEMPO

*Nella biblioteca del monastero. Tre monaci, dei quali uno giovanissimo, stanno consultando grossi volumi e prendono appunti. Entra l'abate. I monaci si alzano rispettosamente in piedi.*

PERSONAGGI: ABATE

DOM CALLISTO

DOM MAURO

DOM MARCO

ABATE

Sulle tracce di Simon Mago  
la vostra scienza vi guidi,  
fratelli e figli,  
ora che in sabbia d'onde vorace  
sembra si siano perdute.  
Difficile obbedienza v'ho imposto  
a illusioni e miraggi vulnerabile  
che imprevisi nascondimenti possono trovare  
le magiche arti di Simone.  
Ma non impossibile la penso  
qualora dai passi prenderete avvio  
che forti ancora echeggiano  
in Scritture dissuggellate dallo Spirito,  
ad esse gli occhi fissi  
come alle stelle il navigante.  
Importante fra tutti è il vostro compito  
perché il cammino di Simone, ritrovato  
nell'intricata foresta del tempo,  
possa sicura la strada indicarci  
che sul riconoscimento sfocia  
del dono gratuito  
e sulla proclamazione  
*coram angelis et hominibus*<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> *"Spectaculum facti sumus mundo et angelis et hominibus"*: Siamo diventati 'teatro' al mondo, agli angeli e agli uomini (1Cor 4,9). Nel contesto di tutta l'attività di san Paolo a Corinto, il canovaccio del grande dramma-scontro che egli vive in prima persona sulla scena del teatro del mondo, è la Gratuità assoluta del suo ministero d'apostolo. Perché chi si riferisce a san Paolo, negli scritti e nella prassi, se ne dimentica spesso e volentieri? Domanda forse troppo retorica. "Farsi tutto a tutti" è un barcone il cui timone lo si tiene saldamente in pugno, dato che non è un



del Dio che senza prezzo  
la nostra carne per amore assunse.  
*Gratis accepistis, gratis date,*  
sia il filo che vi guida  
nel labirinto oscuro della storia  
quale cometa  
ora apparente  
ora da nubi nascosta che l'opera  
addita di Simone  
per rinnovati epifanici gaudi.  
In questo tempo d'avvento  
che ad adorare la carne di Dio  
a grandi tappe ci porta,  
mentre il bimillenario cammino  
su nuovi orizzonti la sua molla dissolve,  
il compito assumete  
quale risposta d'obbedienza  
a strani segni  
che dall'alto ci giungono.  
In nomine Domini.

Mt 10,8

*(L'abate esce dalla biblioteca. I monaci riprendono i loro posti)*

DOM CALLISTO

Quale febbre di misterioso male  
la luce oscura della mente  
e il cuore sconvolge  
del nostro padre abate?  
Non a scienza di numeri e di stelle  
o a svelare orgoglioso sentire  
l'ascolto ci porta dei precetti  
che dall'inizio accoglieremo  
della benedettina regola<sup>15</sup>.  
Là il volere risiede di colui  
che della nostra vita s'è fatto

---

terzo a decidere che cosa significhi questo tutto e chi sono questi tutti; senza timone, invece, lo si volesse pure impugnare, è la fragile barchetta della Gratuità.

<sup>15</sup> Inizia, infatti, la Regola: *"Obsculta, o filii, praecepta magistris: Ascolta, figlio mio, i precetti del maestro... per tornare a Colui dal quale ti eri allontanato... per prestare servizio sotto il vero Re..."*. Una volta compiuto questo servizio, la Regola si autoelimina come è chiaro dall'ultimo capitolo. E rimane solo l'obbedienza a Dio. Dice (cap. LXXIII): *"Quale pagina o quale parola ispirata da Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento non è rettilissima norma della vita dell'uomo?"*.

padrone e signore,  
non in stranezze di segni,  
più messaggeri d'inganni  
che scrigni di raggiungibili tesori.  
Al natale di nostro Signore  
possiamo in alchimie prepararci  
di fatti e di parole  
quando carne di Dio per sempre  
senza infingimenti s'è mostrata  
e nascosti sensi?

DOM MAURO

Verso la pace dell'oceano  
va il fuscello che al moto  
s'abbandona del fiume,  
ed innumerevoli semi  
s'aprono alla terra fecondi  
se all'imprevisto soffio del vento  
orgoglioso progetto non oppongono.  
Non più d'un fuscello  
o d'un batuffolo di pioppo  
in spazi senza posa susseguenti  
noi siamo,  
né dichiarare senza senso  
ci è lecito quei segni  
sol perché giungono a noi  
per impraticate vie.  
Obbedienza alle cose oggi ci è data  
per obbedire a Dio,  
qual Cristo apprese fra gemiti e lacrime.

Eb 4,7 ss

DOM MARCO

Inesperienza e giovinezza  
su nuove vie veloce mi spingono  
ma più ancora la brama  
che il cerchio al mio respiro riservato  
su una Chiesa si chiuda  
da ogni lusinga libera dell'oro.  
Se necessaria si svela obbedienza  
perché la folle visione s'inveri,  
ebbene, a duri assensi  
come mai prima avvenne  
nei giorni infuocati

del mio noviziato  
io sono pronto.  
Tempo d'attesa è pure di svelamenti  
che all'apparire del corpo di Dio  
non in contrasto si pone  
ma in obbediente sequela.

DOM CALLISTO (*sorridendo*)

*Ex ore infantium...* già il salmo profetò,  
fratello Marco,  
poiché grazia non da corsi di stagioni  
è costretta,  
né sillogismi essa segue  
o logici costrutti  
quando sua mandorla è il buio,  
ma giovanile baldanza  
che repentini gusti di rischiosi  
ritrovamenti pure alle mie labbra  
fa riemergere.  
Che Dio perdoni, e voi fratelli,  
il mio arrogante giudizio iniziale.

SI 8,2

DOM MAURO

Procediamo *in nomine Domini*,  
come vuole l'impresa scelta  
dal padre nostro abate.

TUTTI

Amen.

*I tre monaci si alzano. Ciascuno prende un volume e lo colloca su un leggio davanti al quale si pone*

DOM CALLISTO

A me tocca come anziano  
d'anni e di colpe  
dare inizio  
all'imprevisto cammino,  
e formulo a capo d'intricata matassa  
l'ipotesi che così suona:  
Se la sua presenza Simone  
fin da principio impose  
a richiamare la gratuità di Dio,

è chiaro a tutti, lippi e tonsori,  
che legna secca fu al fuoco di Paolo  
sulla strada di Damasco acceso  
e incendio dilagante poi a Corinto<sup>16</sup>.  
Diritto al sostentamento  
d'itinerante evangelizzatore  
perdita egli considerò  
e guadagno il lavoro del tessitore  
perché nessuno, pagano o credente,  
scandalo patisse  
per una notizia che era detta  
per pura misericordia data.  
Sulla scia di Paolo e di Barnaba si posero  
i loro commilitoni  
come il sacro testo afferma<sup>17</sup>,

1 Cor 9,15 ss.

---

<sup>16</sup> Soprattutto a Corinto erano sorte dicerie sulla legittimità dell'apostolato di Paolo, e l'argomentazione era curiosa, ma non tanto. Se costui è un vero apostolo, si diceva, perché non si avvale della "potestà" di vivere dell'evangelo, ossia del diritto di chiedere il sostentamento giornaliero agli evangelizzati, come invece facevano "gli altri apostoli, i fratelli del Signore e Cefa" (1Cor 9,5)? Donde si deduce che l'argomentazione proveniva dagli ambienti giudei, e che la "potestà" era riservata a una cerchia ristrettissima e qualificata dal mandato apostolico ("Andando in tutto il mondo, predicate l'evangelo a ogni essere vivente", Mc 16,15). Se Paolo non può avvalersi di tale "potestà", ciò significa che non è un vero apostolo. Ragionamento logico.

Paolo controbatte nella fierezza della sua libertà, e dice che lui, pur potendo, non ha mai voluto avvalersi di questi diritti, né scrive per reclamarli (1Cor 9,15). Piuttosto morire (*ib.*)! La cosa è semplice: non vuole porre ostacoli all'evangelo (*ib. v. 12*), come potrebbe accadere se introducesse un'usanza ebraica (il rabbì, quando insegnava, se invitato dal discepolo, poteva sedersi alla di lui mensa; ma si tenga presente che l'apprendimento di un mestiere in vista del proprio sostentamento era obbligatorio per chi intraprendeva la carriera rabbinica) in un altro tipo di cultura e di sensibilità, proprie del mondo ellenistico, cui Paolo era stato inviato (e si tenga ancora presente la sacertà per i greci dell'insegnamento: solo i sofisti – non veri sapienti – richiedevano un *pretium* per il loro insegnamento consistente nel trasmettere i mezzi dialettici capaci di piegare la verità ai propri fini, al punto da far apparire vero anche il falso). E qui la ragione *apostolica* del lavoro manuale di Paolo: il lavoro entra a far parte, sostanzialmente, del suo ministero! E pensare che il lavoro del prete per il proprio sostentamento è spesso visto come un impedimento all'apostolato. Probabilmente perché si ha un altro concetto dell'apostolato. A volere tirare logiche conseguenze.

<sup>17</sup> Anche Barnaba, forse per la sensibilità che gli veniva dalla sua origine cipriota, non si avvale di questa potestà (1Cor 9,6). E fu Barnaba a introdurre Paolo nella cerchia degli apostoli, a garantire per lui, a iniziarlo alla missione. Sarà lecito dedurre che Paolo fu spinto alla gloria di bastare al proprio sostentamento col lavoro delle sue mani, a essere *autarchico* (Fil 4,11 ; cf. 1Tim 6,6), proprio da Barnaba? Il riconoscimento di questa priorità di Barnaba potrebbe allora essere visto nel fatto che Paolo ha accomunato il suo iniziatore alla vita apostolica nell'onore di servire gratuitamente l'evangelo, nonostante che al tempo della lettera ai Corinti fosse già avvenuta la netta rottura dello straordinario sodalizio fra i due a causa di Marco (At 15,37ss.).

ma già nelle lettere chiamate pastorali  
il levitico ordine che ai sacerdoti  
lombi e grasso concede  
di vittime propiziatorie,  
il nuovo corso regola  
e all'anziano che presiede  
riconoscimento d'onorario attribuisce  
e doppio (iperbole!) se ammaestra<sup>18</sup>.  
In quale meandro Simone s'è perduto  
se in breve spazio d'anni  
bilance da sigillo rivelato omologate  
racconti d'inaudita gratuità soppesano  
e ciascuno segnano d'un prezzo?

DOM MARCO (*ridendo*)

Simone come Pietro fatto romano  
la sua magia cedette  
agli incantesimi più forti  
del pigro Tevere  
che oggi ancora sete d'acqua sorgiva  
con inebrianti droghe acquieta.

---

Quanto ai collaboratori di Paolo, sarebbe assurdo pensare che si comportassero diversamente (cf. *2Cor 12,18*). Ma poiché, tenendo i rapporti con le diverse chiese, erano sempre in movimento e non potevano lavorare per il loro sostentamento, Paolo vi provvedeva, lavorando – anche a tale scopo – “notte e giorno” (*1Ts 2,9; 2Ts 3,8*). Si veda il discorso di Paolo agli anziani di Mileto, in cui vengono specificate altre quattro motivazioni del suo lavoro manuale, e sempre in subordine all'unica di non porre ostacoli all'evangelo: *At 20,33-35*.

<sup>18</sup> “I presbiteri che presiedono come si deve siano reputati degni di un duplice onore, massimamente coloro che tribolano nella predicazione e nell'insegnamento” (*1Tim 5,17*).

Alcuni esegeti, anche moderni, interpretano il “duplice onore” (διπλή τιμή) come doppio onorario, fondandosi sul versetto successivo che riporta una disposizione del Deuteronomio (25,4), collegato al precedente da un “infatti” (γὰρ) esplicativo. Ma se si tiene conto del significato che τιμή ha nel Nuovo Testamento (ricorre una quarantina di volte; solo otto volte ha il significato di *pretium*, e sempre in rapporto a un valore misurabile quantitativamente: ciò che renderebbe assurdo tale significato nel nostro caso, poiché si dovrebbe pensare a una doppia paga in senso quantitativo), bisogna concludere che si tratta esclusivamente di *onore*.

La Prima lettera di Clemente ai Corinti, scritta attorno all'anno 100 (1,3), la lettera di sant'Ignazio di Antiochia agli Smirnesi (IX, 1), la Didaché (XV, 2) confermano per τιμή il significato di *onore*. Oltretutto, una traduzione di tale termine con quello pudico di *onorario* (termine usato oggi da professionisti di un'arte, quella medica, che nell'antichità era esercitata gratuitamente) o lezza di anacronismo. Piuttosto particolare la scelta de *La Bible de Jérusalem* che, nella bellissima e godibilissima edizione tascabile del 1956, traduce con *double honneur* (doppio onore); nell'altrettanto bella in grande formato del 1974 e ancora nell'edizione 1998, traduce, invece, con *double rémunération*, rimandando in nota la possibilità di tradurre con *onore*.

DOM MAURO

Forse troppo affrettata è la tua parola  
fratel Callisto  
(e lascio perdere l'inesperta freccia  
di fratel Marco  
nei ridenti campi di giovinezza),  
che non molto distante da Paolo  
è l'agire di Pietro  
giacché solo all'itinerante apostolo  
e alla sorella compagna di viaggio  
nutrimento e alloggio concesse  
in cambio del gioioso annuncio<sup>19</sup>,  
e non oro non argento  
per sempre ormai a perdizione condannati<sup>20</sup>.  
Né risulta  
che onorario sia di beni  
il tributo richiesto per l'anziano  
dalle lettere pastorali  
ma solo rispettoso onore  
d'età e di scienza.  
Non da Pietro dunque discende  
né dalle pastorali lettere  
l'uso che il cedimento allo scambio  
consacrò in nome dell'evangelo.

DOM MARCO

Come allora il mortale veleno  
nel corpo di Cristo s'introdusse  
se Simone buona guardia fece  
alla polla d'acqua  
che dal costato lacerato  
scaturiva a dire doni senza prezzo?

---

<sup>19</sup> "Non abbiamo anche noi la facoltà di farci accompagnare da una donna sorella, come gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?" (1Cor 9,5). Sembra ovvio che anche costei, moglie o collaboratrice che fosse, dovesse rientrare nella facoltà di richiedere il sostentamento proprio dell'apostolo.

<sup>20</sup> Grida Pietro a Simon Mago (At 8,20): "Il tuo denaro vada assieme a te in perdizione, poiché presumesti con le ricchezze d'entrare in possesso del Dono di Dio". Chi ci potrà svelare le coloriture di quell'imprecazione da duro pescatore? E chi potrà negare che l'accostamento fra denaro e Spirito, Dono pasquale di Cristo, gli abbia immediatamente rievocato la sorte dei trenta denari, e riprodotto in netta visione la notte del suo rinnegamento?

DOM CALLISTO

Grazie fratel Mauro  
per nobile aggiustamento  
che hai imposto all'ago  
della mia bilancia,  
oscillante fra pazienza e fretta  
di dare compimento  
al desiderio di padre abate.  
Continuo, allora,  
alla ricerca delle magiche orme,  
ma oscuro periodo i testi fra le mani  
non sanno illuminare, fratel Marco,  
e a supposizioni è necessario ricorrere  
per dare credibile spiegazione  
al male che ancora oggi ci affligge.

DOM MARCO

E quale  
che non sia accomodante accettazione  
di turpi tradimenti?

DOM MAURO

Supposizione azzardata è la mia  
perché nel vanto stesso della nostra Chiesa  
per meritorie opere  
pone l'amaro seme:  
la costituzione del clericale stuolo intendo,  
che dal tronco levitico ebbe linfa  
e frondosi rami dal pagano sacerdozio,  
mutando in uno stato di vita  
l'iniziale servizio.

DOM CALLISTO

Supposizione per supposizione,  
al romano diritto che il *do ut des*  
a fondamento eresse di civile convivenza  
la ragione attribuisco  
dell'ignobile baratto  
che facilmente assume  
sotto i diversi nomi  
forma di giustizia e d'equità.

DOM MARCO

Ma forse non disgiunte cause  
sono le vostre, fratelli,  
giacché l'entrata in uno stato di vita  
già baratto richiede per sua stessa natura,  
come ben sappiamo noi  
che case e campi abbiamo lasciato  
per scegliere l'eletta monastica schiera  
e in cambio abbiamo riscosso  
sicurezza di cibo e d'altro.  
Sconfitta di Simone, dunque,  
che tutte le altre trascina  
è la costituzione  
del clericale<sup>21</sup> stato,  
se le vostre parole ho bene inteso  
e l'inespressa condanna che le sostiene.

DOM CALLISTO

Non condanne ricerchiamo  
disseccanti già le nostre gole,  
ma cause, fratel Marco,  
che dalla via maestra  
distolsero i nostri passi,  
e molte altre l'indagine scopre  
nell'era che da Costantino trae nome.  
O forse nemmeno a svelamenti di cause  
il compito a noi affidato ci deve portare

---

<sup>21</sup> Clero: è un termine greco che significa parte, sorte, porzione di eredità tratta a sorte. Nel N.T. ricorre diverse volte sempre nel senso di "sorte". Solo in *1Pt 5*: *cleri* (al plurale), ha un riferimento all'organizzazione della chiesa nella esortazione ai *presbiteri* perché non vogliano dominare sui *cleri*. Successivamente il termine divenne sempre più comune per indicare chi, con diverse funzioni, era al servizio del popolo cristiano nella celebrazione della Parola e dell'Eucaristia. Queste persone (scelte) si distinguevano dai laici. Sembra che il termine "laica persona" fosse già in uso presso gli ellenisti giudei per indicare tutti coloro che non appartenevano alla tribù di Levi né alla discendenza di Aronne. Il sacerdozio levitico e il servizio al tempio era uno stato di vita perché la parte di eredità della tribù di Levi, a differenza delle altre fra le quali fu distribuita la terra promessa, furono le decime e parti degli animali sacrificati. Gesù dichiarò estinto il levitismo. Pertanto indebitamente furono chiamati leviti i chierici, tanto più che *clero* non è uno stato di vita ma una funzione. La storia dei primi secoli, dal 3° in avanti, ci manifesta il progressivo passaggio dalla funzione allo stato di vita, sul solo fondamento dell'organizzazione della chiesa. Laici erano uno stato di vita, chierici una funzione. Poi, con Costantino che aveva dato onori e beni alla chiesa, i nuovi *martiri* (testimoni) scelsero una forma di vita che rifiutava beni e onori per essere più aderenti all'evangelo; e nacque il monachesimo che si organizzò subito come stato di vita, e non in rapporto alla sua funzione (cf. Y. CONGAR, *Jalons pour une théologie du laicat*, Cerf, Paris 1954).



se l'itinerario di Simone  
per volere abbaziale dobbiamo seguire.  
Domanda qui s'impone:  
chi intelligenza e cuore non piegò  
a varcare le nuove soglie  
cui faceva diga l'apostolica regola?  
Chi d'istinto rifiuto oppose  
a servirsi del gioioso annuncio  
quale condannato profitto  
per rinforzar le entrate sulle uscite?  
Luminosi passi sarebbero questi,  
che l'arte manifestano di Simone  
ad affermare la gratuità  
del Dio gratuito,  
fino agli ultimi che la di lui presenza  
rivelino per l'estrema lotta e decisiva  
se mai turbinio di secoli  
non l'ha cancellata.

*(Alcuni momenti di silenzio durante i quali i tre monaci sfogliano i loro libri e fanno annotazioni)*

DOM MARCO

Intuizione forse o avventata parola  
è quanto ora alle mie labbra sale  
ma la mia giovane età compatite  
che non sempre alla riflessione s'allea.

DOM CALLISTO

Pur esistenti fin dal principio,  
di giovinezza sempre risplendono le acque  
sulle quali lo Spirito aleggia.  
Parla, dunque, fratello,  
e la tua parola nuove energie  
dia al nostro andare.

DOM MARCO

Scacciato Simone  
dal talamo che nozze consumò  
fra diritto e Dono,  
fra Costantino e Silvestro,  
le sabbiose vie egli scelse del deserto  
spirando resistenza

a uomini di mite durezza  
perché l'esempio di Paolo non fosse  
da compiacenti dimenticanze travolto.  
Parlo dei nostri padri,  
di tebaidi e di grotte abitatori,  
all'avanzata del baratto  
con la fuga resistenti,  
che al padre nostro Benedetto  
lana offrirono  
per nuove e più durevoli tessiture.  
E resistenza fu il lavoro delle loro mani  
a imitazione del divino modello<sup>22</sup> e di Paolo<sup>23</sup>  
per trame cibo quotidiano  
e soccorso agli affamati.  
Dalla legislazione di san Basilio leggo:

---

<sup>22</sup> I nove decimi della vita di Gesù furono passati a Nazaret. La meraviglia dei suoi compaesani, quando Gesù cominciò ad insegnare come un vero Rabbi ricade sulla sua condizione di figlio del fabbro (*Mt 13,55*) e di fabbro lui stesso (*Mc 6,3*). La sua carta d'identità era tutta lì: circa 30 anni, figlio del fabbro Giuseppe e di Maria, professione fabbro, stato celibe. Segni particolari N.N.

<sup>23</sup> Cf. *At 20, 17-35*. Nella breve sosta a Mileto, in viaggio verso Gerusalemme dove intende arrivare possibilmente per il giorno di Pentecoste (*20,6*), Paolo convoca i *presbiteri* di Efeso per un saluto d'addio. È come un testamento: "Io so che voi non vedrete più il mio volto" (*v. 25*). Poi, dopo averli affidati "al Signore e alla Parola della sua grazia (gratuità)" (*v. 32*) aggiunge: "Non ho bramato né argento né oro, né vestiti da nessuno. Sapete d'esperienza vostra che proprio queste mani hanno provveduto alle mie necessità e a quelle dei miei compagni. Vi ho dato l'esempio come, lavorando con fatica, sia doveroso aiutare i poveri e ricordarsi delle parole che lo stesso Signore Gesù ha pronunciato: 'È maggiore beatitudine dare che ricevere'" (*ib. 33-35*). Da queste densissime parole emergono cinque motivazioni della scelta di Paolo del lavoro, sulle quali sta, come motore che le muove, la scelta di non porre ostacolo all'evangelo (*1Cor 9,12*). Paolo lavora per provvedere a se stesso, essere autosufficiente (*autarchico*), non pesare su nessuno. Poi per provvedere alle necessità dei suoi compagni, che sono spesso in viaggio fra una chiesa e l'altra, inviati da lui stesso, e non possono quindi provvedere col proprio lavoro al sostentamento. "Prendete chiunque vi ho inviato: vi ho forse sfruttato per suo mezzo? Ho insistito presso Tito e vi ho inviato con lui il fratello. Tito vi ha forse sfruttati?" (*2Cor 12,17 s.*). Meglio lavorare "con fatica e senza sosta, notte e giorno" (*2Ts 3,8*) che passare per "furbo" (*ib. 16*) scaricando su altri il peso del sostentamento dei suoi "collaboratori", di persone cioè che con-laborano, tribolano con lui, con la dignità uguale a tutti i "collaboratori di Dio" (*1Cor 3,9*). In terzo luogo, per offrire un esempio alle comunità: "Vi ho mostrato..." dove il verbo usato racchiude l'idea dell'insegnamento, e quindi una proposta di comportamento. Tale finalità è ben manifesta nella *2Ts 3, 7-12*. Inoltre, per aiutare i poveri, prendersi cura dei deboli. Da notare che il termine usato è "infermi" il cui significato, come si rileva dalle lettere paoline, è tanto di "poveri" (*Ef4,28*), quanto di deboli (*Rm 14,1*) nella fede. Meglio scegliere il significato di "poveri" se pensiamo che Paolo s'era impegnato indefessamente per la colletta in favore dei poveri che sta portando a Gerusalemme, onorando oltretutto il patto con le "colonne" della chiesa, Giacomo Pietro e Giovanni, di ricordarsi nel suo apostolato dei "poveri" (cf. *Gal 2,10*). Infine, per attualizzare le parole di Gesù: "C'è più beatitudine nel dare che nel ricevere".

“Necessità è imitare l’Apostolo che dice:  
Prova vi ho dato che si debbano  
col vostro lavoro soccorrere gli infermi.  
E in altra occasione insegna:  
ognuno di più lavori  
con le sue mani operando ciò che è bene,  
così che dono possa fare  
a chi penuria patisce”.  
Sigillo divino porta il lavoro delle mani:  
“Tratti chi di dovere il lavoro della lana  
come opera di Dio a lui affidata...”<sup>24</sup>  
E io ne arguisco, fratelli,  
supposizione avventata o intuizione non so,  
che chi dal lavoro delle proprie mani  
cibo quotidiano e vestito trae  
anche il più piccolo sesterzio  
attorno al Dono di Dio tintinnante  
in perdizione ultima dichiara.

DOM MAURO

Non avventate le tue parole  
ma certo severe a noi giungono  
che antica tradizione ci richiamano  
nella regola fissata  
del padre nostro Benedetto:  
“Veri monaci noi saremo  
(egli attesta)  
quando col lavoro vivremo  
delle nostre mani,  
secondo l’esempio dei nostri padri  
e degli apostoli”<sup>25</sup>.  
Non dice, fratelli, quando lavoreremo,  
ché lavoro in se stesso cocolla non impone,  
ma quando col lavoro vivremo  
delle nostre mani,  
ogni altro provento escludendo

---

<sup>24</sup> Cf. *Opere ascetiche* di san Basilio, a cura di M. Benedetta Artioli, Torino 1980, 213-332, passim.

<sup>25</sup> Cf. tutto il capitolo XLVIII della Regola di San Benedetto: “Del lavoro manuale quotidiano”. Tale lavoro non viene precisato ma solo indicato con la generica espressione: “quod necessarium fuerit”. Si parla, però, di mietitura, fatta dagli stessi monaci, qualora sia resa necessaria “dalla condizione del luogo o dalla povertà: non se ne abbiano a dolere, perché proprio allora sono veri monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani come i nostri padri e gli apostoli”: veramente (*vere*) monaci solo allora! Non per il coro, o per altro.

a rendere la mensa più ricca e più sicura.  
E pure ci è noto che campi da noi lasciati  
come dote all'altare ritornati ci furono,  
in centuplicata misura,  
così che, pur lavorando, dell'altare viviamo  
e non del lavoro delle nostre mani.  
Duro giudizio risuona  
dalla regola che sceglieremo a nostra condanna  
se solo per un attimo  
dolcissima misericordia del nostro Dio  
altrove lo sguardo rivolgesse.  
Ma proseguiamo, fratelli,  
le orme leggendo di Simone  
che da oriente a occidente  
l'eletta monastica schiera attraversano  
per poi disperdersi nel tempo secolare.

DOM CALLISTO

(sfogliando attentamente alcune pagine del libro)

Udite, udite, fratelli:  
Statuti antichi della Chiesa, quinto secolo,  
che le sue stesse tracce impresse riportano:  
*"Clericus victum et testamentum*  
a sé predisponga con un lavoro  
d'artigiano o coltivando il campo,  
non a scapito, però, del suo ufficio..."<sup>26</sup>.

DOM MARCO

Dalla schiera monastica al levitico ordine  
passò il paolino comando  
come vento da spalancata finestra,  
e ciò a sospetto m'induce  
se vero rimanga il vincolo  
fra clero e stato di vita.

DOM CALLISTO

Il tuo dubbio ad altro tempo rimando

---

<sup>26</sup> IV Concilio di Cartagine (anno 398), canone 51: "Il chierico provveda al vitto e al vestito con un lavoro artigianale o contadino (*artificio vel agricultura*), senza pregiudizio per il suo ufficio", in *Statuta ecclesiae antiqua, Corpus christianorum, series latina CXLVIII Concilia Galliae (314-506), cura et studio C. Munier, Turnholti 1963, p. 171.*

fratello Marco  
ché ora conferma troviamo  
al succitato comando.  
Ecco: “Anche il chierico che ammaestra  
nella parola di Dio  
si procuri il sostentamento  
con il lavoro artigianale”<sup>27</sup>.  
Vittoria splendida di Simone questa  
che nell’evangelico annuncio  
tempo riserva a ricercare  
normale sostentamento,  
parte già esso del lieto messaggio  
come Paolo volle.  
E ancora:  
“Tutti i chierici  
che sono validi al lavoro  
imparino lettere e mestiere”<sup>28</sup>,  
dove il paolino comando  
dimensione fraterna assume  
nel provvedere a chi infermità patisce,  
come lo stesso Apostolo fece  
e i primi monaci ritennero  
loro vocazione.

DOM MAURO

Forse non come credi  
dispiegato è il tuo canto di vittoria  
per luminose orme ritrovate  
se lontani lemmi non troppo avaramente  
il loro senso ancora a noi dischiudono.  
Proprio all’alba del sesto secolo, come leggo,  
nell’Agatense concilio, fra sacerdoti  
distinzione si pone e chierici  
che “*stipendia* dovuti  
per loro sante fatiche”  
dai primi riceveranno.  
Ma utilità riveste la lettura completa  
del canone trentaseiesimo:

---

<sup>27</sup> Can. 52 dello stesso concilio (*ib.* 179): “Anche il chierico che ammaestra nella parola di Dio provveda con un mestiere al suo sostentamento”.

<sup>28</sup> Can. 53 (*ib.* 173) “Tutti i chierici che sono abili al lavoro imparino sia un mestiere che le lettere”.

“Inoltre tutti i chierici  
che con fedeltà e zelo  
servono la chiesa,  
dai sacerdoti ricevano la dovuta retribuzione  
alle loro sante fatiche  
secondo il merito del loro servizio  
o la disposizione dei canoni”<sup>29</sup>.  
In buona logica, se bene intendo,  
lo *stipendium* mal s’accorda  
all’obbligo del sostentamento  
che dal lavoro dei campi deriva  
o dall’artigianale opera,  
e al contratto la porta spalanca  
del temuto *do ut des*.  
Questo affermo non per sterile consolazione,  
quasi che tristezza di tempi passati  
l’attuale renda meno dura,  
ma per soffocare in fasce  
il dannoso rimpianto  
che spazio e respiro  
toglie alla vita.  
Mitiche età nessun mondo registra  
né santissima religione quale la nostra  
al comune destino si sottrae  
dove l’umano volere  
nella libera scelta si smarrisce.

DOM CALLISTO

Meno precipitosa  
sarebbe stata la mia esultanza  
se nella difficile lettura  
degli stessi statuti  
ulteriori passi avessi compiuto.

---

<sup>29</sup> Can. 36 del concilio di Adge (a. 506): “Anche i chierici che servono con fedeltà e zelo la chiesa, ricevano dai sacerdoti la retribuzione dovuta alle sante fatiche secondo il merito del loro servizio o la disposizione dei canoni” (*ib.* 208).

Si tenga presente il canone 7 dello stesso concilio, che ingiunge ai chierici o ai sacerdoti di non alienare né vendere nessun bene che sia stato dato alla chiesa, perché con tali beni vivono i poveri (*unde pauperes vivunt*), se non vogliono essere considerati assassini dei poveri (*velut necatores pauperum*), ed esclusi dalla chiesa fino a che non abbiano restituito il maltolto (cf. al proposito il canone 4 dello stesso concilio che richiama il canone 4 del concilio di Vasson di 60 anni prima). La qualifica di *necator pauperum* a chi attinge al *patrimonium pauperum* (al beneficio) indebitamente (quando, ad esempio, può mantenersi col proprio lavoro), ricorre spesso nei concili dell’epoca. Altra sensibilità da quella d’oggi, non c’è dubbio, e non solo linguistica.

Altro canone  
 di stipendio infatti tratta  
 e di vedove la cui cura  
 (Giacomo attestante)  
 avallo risuona  
 di religione pura e senza macchia.  
 Ma qui limpidezza d'acqua è turbata  
 dalla contropartita allo stipendio richiesta  
 e più ancora dalla diversa natura  
 che i due termini del *do ut des* informa,  
 come chiaramente appare:  
 "Le vedove sostenute dalla chiesa  
 tanto assiduamente devono pregare  
 da giovarle con meriti e orazioni"<sup>30</sup>.  
 Preghiere dalle vedove si esigono  
 e *l'opus Dei* di monastica fattura  
 in controparte d'uno *stipendium*  
 che militari risonanze al mio orecchio  
 suscita dai banchi di scuola,  
 quasi che di milizie  
 il regno di Dio abbisognasse  
 dopo che il Cristo per esso rifiutò  
 angeliche legioni.  
 Contraccambio è questo  
 che al baratto s'avvicina,  
 più che i precedenti clericali *labores*,  
 e per strade, ahimè, che insidioso terreno  
 facilmente nascondono  
 con l'impulsiva compassione del cuore.  
 Dunque, è vero fratello Mauro:  
 nessun tempo migliore del nostro  
 può a modello erigersi di dono,  
 ma solo divina persona

---

<sup>30</sup> Can. 101 del IV concilio di Cartagine (*ib.* 172): "Le vedove giovinette che sono deboli di forze [per poter lavorare] siano mantenute a spese (*sumptu*) di quella chiesa cui appartengono"; can. 103 (*ib.* 185): "Le vedove che sono mantenute con uno stipendio (*stipendio*) dalla chiesa debbono attendere alla preghiera così assiduamente da giovare alla chiesa con i loro meriti e la loro orazione". Come si vede, i due termini *sumptus* e *stipendium* sono sinonimi perché riferiti alle stesse persone e con lo stesso contenuto. Pertanto, quando si parla di *stipendium* per il clero, non si deve intendere come un privilegio ch'esso ha in quanto clero (infatti anche le vedove ne usufruiscono) ma solo come un provvedimento da parte della chiesa per il sostentamento, non risultando, come è chiaro anche nel caso delle vedove, la possibilità d'un lavoro manuale che vi sopperisca.

che con presenza attuale fra noi  
a imitazione spinge e a sequela.

DOM MARCO

Contro natura sarebbe la mia lode  
per un tempo passato  
poi che giovinezza  
occhi severi e impietosi getta  
sulla scia che appena arata  
su di sé si racchiude,  
e pure meno aspra durezza del vostro  
il mio giudizio alberga  
quando ritengo che amore  
non di vano suono ma di sostanza  
richieda *stipendia*  
(ahi infamante baratto,  
ma mai esorbita il prezzo d'amore),  
provengano essi dall'altare, che importa?  
Comandamento evangelico, infatti,  
che giudizi d'umana vista giudica  
e tutte le norme regola,  
pane o vestito liberi dichiara  
dal vaglio di dogane burocratiche  
e sufficiente dice a praticarlo  
il gesto teso a saziare la fame.  
Questo comprese l'antico diritto  
che da campi attingeva senza siepi  
e non dal chiuso di scuole ostinato.  
Chierici, e poi vedove poveri infermi  
dagli ecclesiastici stipendia  
traggono sostentamento,  
che a loro volta s'alimentano  
dei frutti delle terre donate  
e del levitico servizio,  
mentre su tutto carità presiede  
in secoli di lotte e di sangue.  
Udite a comprova, fratelli,  
quanto un lustro dopo l'agatense  
stabilisce il concilio aurelianense<sup>31</sup>:

cf. Mt 25, 37-40

---

<sup>31</sup> Can. 16 del concilio di Orléans del 511: "Il vescovo, per quanto ne ha la possibilità, elargisca vitto e vestito ai poveri o agli infermi che, per la debolezza del corpo, non possono lavorare con



“Il vescovo, secondo le sue possibilità,  
vitto e vestito elargisca  
ai poveri e agli infermi  
che per debilità di forze  
non possono lavorare con le loro mani”.  
Evangelico comando mezzo secolo dopo  
fa risuonare il turonense concilio:  
“sacerdoti e cittadini tutti  
nutrano il loro povero”<sup>32</sup>.  
Inaudita severità colpisce  
quanti osano  
“rubare e iniquamente ritenere  
beni di chiesa”  
poiché ai poveri sostentamento sottraggono;  
“e siano segnati a dito  
quali assassini di poveri”,  
partecipi della stessa  
maledizione di Giuda  
che “rubava il cibo dei poveri”<sup>33</sup>.

DOM CALLISTO

Fine buono ammetto,  
ma entusiastico consenso  
alla mia età non sollecito  
che quasi due volte la tua sorpassa, fratello,  
se ai buoni intendimenti guardo  
di cui feci tappeto ai miei passi  
e alle opere da essi ispirate

---

le loro mani”, in *Concilia Galliae, Corpus christianorum, series latina* CXLVIII (511-695) *studio et cura Caroli De Clercq*, p. 9.

Il canone precedente stabilisce che i frutti del patrimonio della chiesa servano per la riparazione degli edifici di culto, per il sostentamento dei sacerdoti poveri (ossia di quei sacerdoti che non possono ricavare il sostentamento dal lavoro delle proprie mani) e per il riscatto dei prigionieri.

<sup>32</sup> Can. 5 del concilio di Tours, anno 567 (*ib.* 178): “Sia i sacerdoti vicari che cittadini nutrano il loro povero”.

<sup>33</sup> Il can. 26 dello stesso concilio (*ib.* 193): “Uccisori dei poveri debbono essere ritenuti quanti in tale modo [ossia col rubare e ingiustamente possedere i beni della chiesa] abbiano sottratto a quelli il nutrimento”. E il can. 25 (*ib.* 192) descrive il rituale che si deve seguire per comminare la scomunica al chierico adulto che non restituisca il maltolto: si dica il salmo CVIII e venga sull’interessato (*necator pauperum*) la maledizione che colpì Giuda, il quale era ladro, ossia sottraeva gli alimenti ai poveri, rubando dalla borsa che doveva servire per loro, non importandogli nulla di essi (*Gv.* 12,6). Si tratta, in fondo, di legittima difesa: l’arma della scomunica contro chi indirettamente uccide. Da notare che a fulminarla sono gli stessi sacerdoti che traggono il sostentamento dal *patrimonium pauperum*, poiché “hanno in mano solo quest’arma”.

che grosse maglie di setaccio scelsero  
per essere dette buone.  
Domanda pertanto mi nasce  
quale pendolo che del vasto campo  
dell'umano agire  
scandisce spesso il ritmo:  
se non giustificato  
da fine buono è il mezzo,  
pura fonte trovò sempre il denaro  
che a ruscelli e a fiumi si sparse  
nell'incolmabile deserto della povertà?  
E il denaro che flusso dall'altare riceve  
può da fonte non inquinata sgorgare?  
E se in contrasto  
denaro e altare si pongono,  
elemosina allora deve dirsi  
la distribuzione di beni,  
non carità  
che dono senza cambio richiede.  
Così non migliore nel nostro fu quel tempo  
né vittorie so leggere  
là dove ignoranza circonda  
il divino precetto  
del dare gratuito.

DOM MAURO

Non giusto mezzo invoco  
ad accordare in fatuo suono il sì e il no,  
ma tra vittoria e sconfitta  
mi sembra sia dato un *tertium*  
che definisco resistenza.  
Ora, fratelli, non entusiasmo dell'uno  
né scoramento dell'altro scelgo,  
giacché a ogni tempo *sufficit malitia sua*,  
ma ammirata attenzione  
all'arte di Simone riservo  
che linea agguerrita di resistenza  
contro il baratto seppa creare,  
norma imponendo d'alimentare il povero  
quale filtro purificante  
l'inquinata sorgente.  
Né poca cosa mi pare  
la parte fissata degli ecclesiastici beni

Mt 6,34

qual dote ai poveri dovuta:  
quarta parte intendo  
o terza del tutto  
a seconda del romano uso e dell'iberico.  
Nessun dovere o parte codificata  
in favore di chi immagine è detto  
più prossima di Cristo  
sono oggi richiamati  
all'ecclesiale coscienza  
ma le tre parti e le quattro  
antica consuetudine  
e ora pacificante legge  
in una sola hanno riunito  
*pro domo clericorum*<sup>34</sup>.  
E pure quel tempo al nostro non antepongo  
se libera scelta impreziosisce il dono  
da leggi non arginata;  
ma difficile è la rotta e rischiosa  
fra mari senza mappe  
che improvvisi scogli rivela  
e sommovimenti di flutti.

DOM MARCO

Insano sarebbe negare  
più prezioso valore al dono  
se da legge non è imposto  
né da calcoli di proporzioni  
fra le parti e il tutto;  
ma ancor oggi bambino si rivela l'uomo  
quando responsabile comportamento  
gli viene chiesto  
e libera scelta in gesti di dono,  
dato che con una mano afferra  
ciò che con l'altra lascia.  
Né scandalo ne patisco  
conoscendo in me stesso  
la forza dell'oro  
che col suo splendore attrae  
qual luce notturna  
abbagliate farfalle.

---

<sup>34</sup> Oggi, per la nuova norma sui "beni ecclesiastici", tutto (benefici, beni mobili ed immobili, ecc.) è stato ridotto a un *unicum* nell'*Istituto per il sostentamento del clero*.

Sconfitta dunque e regresso scorgo  
nell'affossare leggi senza esequie  
se prima l'uomo all'adulta età  
non accede  
che responsabile scelta con libertà  
congiunge.  
Solo imperio di legge più convinto  
l'opera di Simone avrebbe sostenuto  
alla ricerca della gratuità smarrita,  
ma *contra factum non valet argumentum*  
come canuta sapienza c'insegna.  
Ora in paludoso terreno  
dobbiamo inoltrarci  
se vogliamo l'orme di Simone rintracciare  
in obbedienza all'abbaziale invito,  
giacché non il posto dei poveri  
nella distribuzione degli ecclesiastici beni  
fu il compito a noi affidato,  
ma quale voce in sorde stanze  
al divino comando *gratis date*  
prontamente rispose.  
Campo è questo di resistenza  
e qui, ripeto, la traccia di Simone si sperde  
in terreno cedevole e giunchi di palude.

DOM CALLISTO

Richiamo opportuno è il tuo, fratello,  
pur con parola che per giovanile fervore  
come acuminata pietra  
nelle nostre carni già doloranti  
è penetrata;  
e l'opera per obbedienza intrapresa  
a compimento porteremo,  
si sperda pure la nostra mente  
in acquitrinoso terreno  
(secondo il tuo detto)  
ma non il nostro cuore  
che impotenza sa cambiare  
in riconoscimento d'evangelica potenza.

DOM MAURO

Al tuo dire m'associa e riconosco  
che la resistenza di Simone

su più solido fronte s'assesta  
quando concili e sinodi  
rumore di denaro bandiscono  
dai gesti che conferiscono  
sacramentale grazia.  
Al turonense concilio ora guardo  
che tu stesso citasti, fratello Marco,  
per lodare il tempo passato:  
"Nessun vescovo ardisca richiedere  
compenso per ordinazioni di chierici,  
giacché non solo sacrilego è il fatto  
ma anche eretico",  
spada affilata già riposta<sup>35</sup>  
nel secondo canone del concilio di Calcedonia  
che dice:

---

<sup>35</sup> Can. 28 dello stesso concilio di Tours del 567 (*ib.* 194): "Nessun vescovo ardisca richiedere un compenso per le ordinazioni dei chierici, poiché è non solo sacrilegio ma anche eresia", con un richiamo evidente al can. 3 del concilio di Orléans del 533 (*ib.* 99): "Per nessuna causa un vescovo ardisca ricevere qualcosa per ordinazioni di vescovi e degli altri chierici", dove il ricevere (*accipere*) a confronto del richiedere (*exigere*) del concilio di Tours è di una radicalità che rimanda, a sua volta, al comportamento di san Paolo. Né si dica che si tratta solo del sacramento dell'ordine, essendo quindi lecito *accipere* o *exigere* per altri sacramenti o sacramentali. Già il concilio di Elvira del 304 proibiva che si mettesse un oggetto, una tovaglietta, ad esempio, che richiamasse anche solo la possibilità di un'offerta in occasione del battesimo. Poi, a seconda degli attacchi contro la gratuità nell'amministrazione dei sacramenti, intervengono puntualmente i concili ad alzare la voce contro l'abuso. Indubbiamente, la preoccupazione della chiesa nel sec. VI era di difendere il *patrimonium pauperum*, coll'insistere sul lavoro manuale del sacerdote: la gratuità nell'amministrazione dei sacramenti ne discendeva naturalmente. D'altra parte, la gratuità dell'amministrazione dell'ordine conteneva anche quella per gli altri sacramenti. Il potere di amministrarli, infatti, essendo stato ricevuto gratuitamente, non poteva a sua volta essere fonte di guadagno.

I due concili di Orléans e di Tours, citati, sembrano impostare, con i loro due verbi *accipere* ed *exigere* la dialettica che avrà molta parte nei dibattiti a Bologna nel 1547, in occasione della formulazione del primo canone contro gli abusi nell'amministrazione dei sacramenti (vedi note 9, 10, 52 e ss.).

Per quanto poi riguarda la qualifica teologica dell'*exigere* come *sacrilegio* ed *eresia*, ne discutano pure canonisti e teologi. Fuori di ogni precisione tecnica, non si poteva rendere con un'espressione più carica e concisa l'enormità del male.

D'altra parte le due qualifiche furono riprese dal grande teologo agostiniano Girolamo Seripando (che, cardinale, fu legato assieme al card. Gonzaga nell'ultima fase del Concilio di Trento), durante le sedute bolognesi del 1547, quando, nella formulazione del primo canone della riforma dei sacramenti, parlò di sacrilegio e di eresia a proposito del "chiedere ed esigere" qualche cosa in cambio del sacramento.

Nel suo voto, infatti, del 3 ottobre sul canone afferma: "Lodo anche il canone perché con esso ha inizio la purificazione della chiesa dal grande peccato (sacrilegio) o piuttosto eresia" (*Concilium Tridentinum, Diariorum, actorum, epistolarum, tractatum nova collectio*, Societas Goerresiana, t. VI/1, n. 26, p. 201. In seguito cit. CT).

“Se un vescovo per denaro  
dovesse ordinare  
e in vendita mettesse  
l’invendibile grazia...”<sup>36</sup>  
*et cetera, et cetera...*  
Altri sacramenti qui non vedo  
che muro e antemurale pongano  
a difesa della gratuita grazia,  
e amplissimo arco di secoli  
a chiudere la cerchia è necessario  
che potente baluardo innalza  
nel piacentino concilio.

DOM MARCO

Concilio questo “in campo” detto  
se memoria di scuola non m’inganna  
poiché moltitudine di chierici  
(quattromila si disse,  
e laici al seguito otto volte tanto)  
nessuna chiesa poteva contenere.  
La mia interruzione scusate, fratelli,  
che sotto parvenza di sapere  
orgoglio e presunzione può nascondere.

DOM MAURO

La tua notizia non vana appare  
ma solidità aggiunge alla difesa  
poi che sterminata schiera di clero e popolo  
al canone tredicesimo plaudì,  
a eco del concilio d’Elvira  
che ogni invito rese sordo di deporre offerte  
presso l’acqua battesimale:  
“Comando è questo  
che mai nulla si esiga  
per battesimo cresima e sepoltura”<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Concilio di Calcedonia dell’anno 451: “Se un vescovo dovesse ordinare per denaro, e mettesse in vendita la grazia invendibile...”, e ciò fosse dimostrato, sia deposto (cf. CABASSUTII, *Notitia ecclesiastica historiarum, conciliorum et canonum invicem collatorum veterumque iuxta ac recentiorum ecclesiae rituum*, ed. V, Venetiis 1729, p. 180).

<sup>37</sup> Al canone XII del concilio di Burges del 1031 (CABASSUTII, *o.c.*, 329) si proibisce l’*accipere* per i sacramenti del battesimo e della penitenza, e per i funerali, “ad eccezione di quel tanto che i fedeli volessero dare spontaneamente” (cf. il can. VI del concilio di Nantes della fine del sec. IX, *ib.* 307). Vi si può cogliere la difficoltà di conciliare la proibizione dell’*accipere*, che sembrerebbe

Festa di gratuità dunque  
per i sacramenti di novella vita  
il concilio prescrive  
cui si aggiunge l'atto pietoso  
della cristiana sepoltura,  
e col concilio remense  
che dieci lustri dopo il piacentino  
a mezzo secolo dodicesimo seguì,  
l'unzione degli infermi<sup>38</sup>.  
Secolo terribile quello,  
e pure per indomita resistenza splendido  
al dilagante baratto  
e più luminoso ancora  
se come a ultimo frutto  
– d'ogni altro somma –  
al canone settimo poniamo mente  
del lateranense concilio

---

escludere anche il ricevere un'offerta qualsiasi, e la possibilità di ricevere l'offerta fatta spontaneamente. La contraddizione emerse prepotente a Bologna (1547); per questo una parte agguerritissima di Padri voleva, nella discussione sulla formulazione del primo canone contro gli abusi nell'amministrazione dei sacramenti, che si tagliasse alle radici proibendo chiaramente l'*accipere* senza eccezione.

Il concilio di Piacenza (a. 1095), come risulta dalla cronaca di Bernoldo di Costanza, fu imponente per la sua rappresentanza numerica e regionale (lo presiedeva lo stesso papa Urbano II), da porre problemi logistici e alimentari, oltre che di ordine pubblico, enormi. Si parla di 4.000 ecclesiastici e di oltre 30.000 laici provenienti da ogni parte d'Italia, di Borgogna, di Francia, di Germania, ecc. Non esistendo, evidentemente, nella città un luogo coperto per tutta quella gente, si andò all'aperto. Per questo fu ricordato come "concilium in campo" (vedi FLICHE-MARTIN, *Storia della chiesa*, vol. VIII, Torino 1972, 364). Il canone XIII (CABASSUTII, *o.c.*, 337) di tale concilio dice: "Imponiamo anche che non si richieda mai nulla per la cresima, il battesimo e la sepoltura". Il pendolo fra l'*accipere* e l'*exigere* qui esclude solo l'*exigere*.

<sup>38</sup> Canone 16 del concilio di Reims del 1148 (CABASSUTII, *o. e.*, 357): "Comandiamo anche che non si richieda compenso alcuno per la cresima, l'olio santo e la sepoltura". Già il canone 2 del concilio di Westminster dell'anno 1125 (*ib.* 352) aveva affermato: "Proibiamo anche che si richieda un pur minimo compenso per la cresima, l'olio santo, il battesimo, la penitenza, la visita agli infermi, l'unzione degli infermi, la comunione del Corpo di Cristo". E a Tours, 1163 (*ib.* 359), confermando la proibizione di Reims, col canone 4, si nega validità in questo campo alla consuetudine, la quale anzi quanto più è radicata tanto più è dannosa. Importante annotazione, che sarà ripresa anche a Bologna, nella formulazione data dal canone 7 del concilio Lateranense III (*ib.* 363) che sarà detto, dall'inizio delle parole dell'inciso *Non satis* (vedi nota 10). Come importante è la precisazione del canone 2 del Lateranense II, anno 1139 (*ib.* 352): la proibizione non è solo *per ante* l'amministrazione del sacramento ma anche per il *post*. Pure questo canone sarà richiamato a Bologna dai rigidi sostenitori della completa e assoluta gratuità nell'amministrazione dei sacramenti.

Il continuo rimando a Bologna trova la sua giustificazione nel fatto che Bologna fu l'ultima sede conciliare in cui si dibatterono tali problemi di forte sentire ecclesiale, prima della loro sepoltura.

anno domini millecentosettantanove  
 che in esteso e chiaro risuoni  
 alle nostre orecchie.  
 Udite dunque solenne introduzione  
 quale pietra miliare saldamente ficcata  
 nel fluttuante tempo:  
 “Giacché nell’ecclesiale corpo  
 regola sovrana è la carità  
 e quanto gratuitamente ricevuto  
 gratuitamente deve essere trasmesso”,  
 da dissonante accordo seguita  
 ma non meno solenne:  
 “orribilissima cosa  
 che in certe chiese alligni  
 venalità (come corre voce),  
 al punto che compenso si esige  
 per insediare vescovi abati  
 chierici e sacerdoti,  
 perfino per sepolture ed esequie  
 e benedizioni di nozze  
 e per gli altri sacramenti...”.  
 Orribile cosa, che nel castigo  
 a Giezi il servo d’Eliseo accomuna,  
 fatto lebbroso per i due talenti d’argento  
 con subdola arte estorti  
 a Naaman già senza prezzo guarito.  
 Né a rendere lecito il baratto  
 “legge mortifera” definito  
 lunga consuetudine s’invochi  
 perché “tanto più grave è il peccato  
 quanto più a lungo ha tenuto  
 l’anima schiava”<sup>39</sup>.

---

<sup>39</sup> Ecco il canone 7 del Lateranense III: “Giacché nel corpo della Chiesa tutto deve essere regolato dalla carità, e quanto gratuitamente è stato ricevuto, gratuitamente deve essere partecipato, è cosa infinitamente orribile che la venalità attecchisca in certe chiese, come corre voce: al punto che si richiede un certo compenso per insediare vescovi o abati o altre persone ecclesiastiche nella loro sede e per introdurre nella chiesa i sacerdoti, o per le tombe e le esequie dei morti, e per benedire matrimoni o per altri sacramenti; e chi ha bisogno di tutte queste cose le può ottenere solo se ha cercato di riempire la mano di chi le elargisce.

Molti pensano che ciò sia a loro lecito poiché ritengono che sia invalsa la legge di morte per lunga consuetudine, non considerando abbastanza (*Non satis*), dato che sono accecati dalla cupidigia, che il peccato è tanto più grave quanto più ha tenuto legato l’anima infelice. Basta con tutto questo: proibiamo tassativamente che si richieda qualcosa per insediare ecclesiastici o istituire sacerdoti o seppellire morti o benedire sposi, e anche per gli altri sacramenti. Che se



Ecco, potente dal Laterano esce una voce  
quasi a preparare la via  
che da Assisi scende  
per le caste nozze del folle giullare  
di madonna gratuità.

DOM CALLISTO

Pensavo, stupito, fratello,  
mentre nel tempo l'occhio affondavi  
se mai l'ultimo vaticano concilio  
che di tante speranze allietò  
l'allora giovane mio cuore  
parole martellanti come udimmo  
avesse potuto sopportare,  
e non perché oggi insignificanti risuonino;  
ma il tuo richiamo a Francesco  
spiegazione e risposta mi diede a sufficienza.  
Follie d'uomini  
che Francesco chiamano padre  
in pietre e marmi convertirono  
la primitiva follia  
e solo in ben protette biblioteche  
come lampada sotto il moggio  
sul Dono gratuito commosse elevazioni  
profusero e inchiostrate carte.  
Lo stesso dico  
dei figli di Domenico e di Ignazio,  
e di noi che fin dall'inizio  
nome di figli da Benedetto ricevemmo,  
e solide mura fra campi fecondi  
innalzammo  
a immagine di celeste città.  
Non dissimile da questi figli  
di buona coscienza generatori  
concilio doveva nascere,  
se il frutto già nel seme è annunciato  
e giorno s'indovina dal corso del vento;

---

qualcuno ardirà contravvenire a ciò sappia che avrà la stessa sorte di Giezi di cui imita la richiesta di turpe guadagno...". Giezi è quel servo d'Eliseo che, fraudolentemente, si fece offrire denaro e vestito da Naaman per la guarigione che il profeta aveva operato su quest'ultimo, avendone poi rifiutato ogni ricompensa. Per punizione divina Giezi fu, a sua volta, colpito dalla lebbra che lo ridusse "bianco come la neve" (cf. 2Re 5,20). Questo canone (v. nota 10) fu un punto di riferimento nella sessione bolognese del 1547 del CT per la riforma dei sacramenti.

concilio vaticano, ahimè,  
di commossa memoria per gratuiti doni  
ma di poco fiato  
se solo a due decenni di distanza  
per attuarne il dettame  
a prezzolato lavoro il gratuito annuncio  
è uguagliato  
e amore d'ecclesiale madre è detta  
la sollecitudine che uomini rozzi  
busta-paga definiscono<sup>40</sup>.  
Perché la parola con ascia vibrante  
alle radici di secca pianta  
nelle stanze lateranensi fu rinchiusa  
di poco precedendo la sorte di Francesco  
che dovette giullaresca carne offrire  
a imbalsamature regali?<sup>41</sup>  
Domanda mi sia lecita, fratelli,  
su possibilità d'inaudita festa  
qualora paure e silenzi  
non avessero insterilito  
credibili rispondenze  
al gratuito dono.  
Ma vana è la domanda  
poi che contro l'accaduto  
– come ricordasti fratel Marco –  
impotente s'affloscia ogni desiderio.

---

<sup>40</sup> Fra la moltitudine di citazioni bibliche del concilio Vaticano II manca, se la vista non m'ha fatto difetto, quella del comando di Gesù: "Avete ricevuto gratuitamente, date gratuitamente" (*Mt 10,7*). Non dovrebbe, quindi, meravigliare troppo se il sostegno alla bontà della "busta-paga" lo si voglia addirittura individuare (ma ingiustamente) nel Vaticano II.

<sup>41</sup> San Francesco ritorna sempre a suscitarmi commozioni ecologiche e pacifiste, mai a richiamarmi memorie meno gratificanti quali il suo testamento che si richiama alla Prima regola non bollata (non approvata), la sua insistenza sul sostentamento del frate col lavoro delle proprie mani in aiuto agli altri (solo se dal lavoro non riceverà nessun sostentamento – che non chiederà – il frate "si siederà alla mensa del Signore"; ossia chiederà per amore di Dio il nutrimento: altro che ordine mendicante!), la sua emarginazione, ancora in vita, dall'"ordine" che aveva fondato (cf. *Fonti francescane*, Assisi 1977, vol. I. 99-134).

Se l'abito non fa un monaco benedettino, nemmeno fa un frate di san Francesco, giacché "la carne de' mortali è tanto blanda / che già non basta buon cominciamento / dal nascer della quercia al far la ghianda. / Pier cominciò senz'oro e senz'argento / e io con orazione e con digiuno / e Francesco umilmente il suo convento" (*Paradiso*, XXII, 85-90). A nominare congiuntamente Benedetto e Francesco, come si poteva resistere alla tentazione di citare Dante e coprirsi con l'ombra del Grande alle eventuali armi offensive e difensive dei loro "figli"?

DOM MARCO

Tempo migliore il passato  
anche tu dunque dichiari  
che male profondo  
con impietosi farmaci curava;  
ma similmente vano è il rimpianto  
se nuovo soffio di vita  
la sua impotenza manifesta  
a rianimare inerte tempo.  
Uguale sorte a noi riserva  
la nostra indagine  
come a chi l'ombra di nube vagheggia  
su impetuoso fiume.  
Il nostro compito allora cessiamo  
che turbamento già sul mio respiro  
trasmette  
e che anche in voi io scorgo  
a segno di speranze fallite  
e d'insanabili impotenze.

DOM MAURO

Non fantasmi inseguiamo, fratel Marco,  
da ingiallite carte affiorati  
ma cammino percorriamo d'obbedienza  
che a sconosciuti sbocchi ci può condurre  
e sempre su più vasto orizzonte aperti.  
Già nuovi spazi a noi giungono  
che ininterrotta linea segna  
di resistenza all'iniquo baratto:  
e risposta bastante risulti  
al nostro turbamento,  
poi che non confronti fra secoli  
o palme attribuire di primati  
è il nostro compito  
ma ricerca che già frutti gustosi  
ci ha donato.  
E questo non basta a dare  
acquietamento al tuo cuore turbato?

DOM MARCO

*Vir oboediens loquetur victoriam,*  
so per tramandata esperienza  
se questo vuoi dire a mia consolazione.

Prov. 21,28

Ma che vale vittoria  
quando a riva tiri  
argentate reti di pesci  
che sorte riserva  
a saziare altrui fame?  
Non vittoria è questa  
ma fatica affidata  
a dispersione di vento  
senza ritrovarsi a sera  
sulle palme vuote  
il premio della prima o dell'ultima ora.

DOM CALLISTO

Se non all'obbedienza, fratel Marco,  
trofeo di vittoria vuoi ascrivere  
per un lavoro che inutile chiami  
(e il mio sentimento il tuo raggiunge  
che obbedienza ben misero premio contiene  
se a essa solo ci affidassimo),  
crogiolo queste ore si facciano  
a purificare idolatriche immagini  
di gratuità,  
aperti al gesto senza un cambio  
che utile ci appaia.  
Ma qual gesto a opera divina  
più ci avvicina  
di quello che d'utilità si spoglia  
perché a pienezza d'amore risplenda  
gratuità senza cambio?

DOM MAURO

O forse a dire reti piene  
per la nostra fame  
abbandono fiducioso basta  
al movimento di resistenza  
che fino a ora impetuoso emerge  
e di pietre miliari disseminò  
l'ecclesiale cammino.  
Strada ancora lunga  
rimane ai nostri passi,  
né giudizio sicuro sul tutto  
solo sguardo a una parte consente.  
Continuiamo, dunque, fratelli...

*(si sentono rintocchi di campana)*

Ma già il tocco del vespro ci chiama  
a cantare la gloria di Dio,  
voci e note che nell'aria si sperdono  
s'Egli né d'onore né di lode  
dalle nostre labbra abbisogna.  
E pure suoni oh quanto conformi  
al modo che Dio scelse  
a manifestazione di mirabili cose  
nei secoli fuggenti.

DOM CALLISTO

È così, fratello.

Nella gratuità Egli si rivela.

DOM MARCO

Amen, anch'io dico.

## TERZO TEMPO

*Nel chiostro del monastero. Un pozzo al centro. I tre monaci vi passeggiano lentamente. Ogni tanto qualcuno si siede sul parapetto fra una colonna e l'altra. Gli altri s'arrestano; possono anche uscire dal chiostro e disporsi accanto al pozzo.*

PERSONAGGI: DOM CALLISTO

DOM MAURO

DOM MARCO

L'ABATE

DOM MAURO

Momento di follia sembrò anche a me  
l'ordine dell'abate, fratelli,  
che da malate visioni traeva origine;  
e per obbedienza la ragione acquietai  
come focoso puledro  
che di briglie necessita e di sferza.  
Ma dopo giorni  
curvo su libri e polvere trascorsi  
sapiente comprendo l'ufficio a noi affidato  
e non vano gioco di comandati segugi  
le tracce inseguire del Mago Simone.  
E ora che il familiare chiostro  
puntuali ci vede all'ora fissata,  
vi chiedo se covoni d'allegrezza  
anche a voi abbia portato lo studio  
di vecchi testi  
come doloranti semi caduti  
nel misericordioso ventre della terra.

DOM CALLISTO

Immagine d'esultante mietitore  
non saprei trovare più rispondente al vero  
se nel prolungato studio  
agli affrettati battiti del cuore mi richiamo,  
che più veloce sangue nelle vene spingeva  
a ogni ascolto di gridata speranza  
da movimenti d'audaci rinascite prorompenti  
prima del tridentino concilio.  
Fu così anche per te, fratello Marco,  
quando discorsi e voti richiamasti in vita

dalle morte pagine,  
che pure d'appassionati dibattiti  
seppero infiammare  
le aule conciliari di Trento e di Bologna?<sup>42</sup>

DOM MARCO

Oh quanto la salmodica immagine<sup>43</sup>  
vorrei che vera mi risuonasse  
per dire comune gioia!  
Ma quale striscia di condensato vapore  
che aereo in luminoso cielo  
dietro a sé lascia  
velocemente dissolventesi  
in fiocchi sempre più radi,  
sono le più suadenti parole  
quando forma di carne non rivestono  
ed efficacia non trasmettono  
all'umano agire.  
Questo io dico piangendo sulla triste sorte  
d'un seme buono gettato in terra bolognese  
come dovrò al mio turno riferire,  
e subito dai romani rovi soffocato.  
Tristezza per sorte tanto amara  
non solo il seminatore afferra  
ma anche il viandante qual fui io  
che sull'orlo del campo s'arrestava  
a constatare vane o avverate promesse.

DOM MAURO

Gioia e tristezza inseparabile cammino  
nella bimillenaria storia hanno compiuto  
ma non sempre sguardo sicuro  
può il loro volto distinguere.  
Spesso la gioia  
il passo cavalierescamente cede  
alla sorella  
che stessa vita prolunga  
e stesso sentire,  
come altra volta dalla tristezza  
contraccambiato è il gesto gentile

---

<sup>42</sup> Vedi nota 51.

<sup>43</sup> "Qui seminant in lacrimis, in exultatione metent" (*Salmo 125*).

per tessere con unico filo  
a dritto e rovescio  
la trama della vita.  
Questo io dico  
non per acqua e fuoco conciliare  
spinto da irenico fervore,  
ma per smussare innaturali punte  
al nostro sentire  
che pacificazioni e appianamenti richiede  
poi che tristezza e gioia armoniosamente  
la nascita dell'uomo presiedono  
e la vita per quanto nel tempo s'estende.  
Orsù, dunque, fratel Callisto,  
i frutti del campo per comune accordo  
a te riservato  
che alla nascita d'ordini riformatori s'estende  
con contenuta gioia a noi mostra,  
come lo scriba che cose nuove e vecchie  
sa trarre dal suo tesoro.

DOM CALLISTO

Di tenebroso quadro mi servo  
quale composizione di luogo  
che l'iberico Alfonso di Valdés dipinse  
mentre l'alemanno scisma  
squarciava per purificarla  
l'inconsutile veste di Cristo:  
"Da una parte (egli dice in castigliano idioma)  
da una parte sta la lode  
da Cristo rivolta alla povertà;  
a essa con indefettibile esempio c'invita.  
Dall'altra tirannica necessità  
vedo del denaro  
quando solo un'oncia di sacro o di profano  
a molti suoi ministri si chiede.  
Al bautismo – egli continua – dineros  
(castigliano che di traduzione non abbisogna!);  
a la confirmación, dineros;  
a las sacras órdenes, dineros;  
para confesar dineros;  
para comulgar dineros.  
L'estrema unzione i ministri  
solo per dineros v'impartiranno;

Gv 19,23



solo per dineros suoneranno le campane  
e solo per dineros  
cristiana sepoltura otterrete”<sup>44</sup>.

DOM MAURO

Quadro ben fosco, certo,  
e tale di più appare alla luce  
che dall’invito di Cristo promana.  
Mille anni dunque a nulla valsero  
di decreti e leggi a resistere  
contro il tirannico potere dell’oro?

DOM MARCO

E mia desolata tristezza conferma,  
perché uguale viso i ministri di Cristo  
oggi sorridenti mostrano,  
che belletti e cerotti  
(rinnovamento di termini intendo,  
non dineros ma libera offerta:  
libera dico? liberrima, liberissima!)  
tentano invano  
di far apparire diverso.

DOM MAURO

Grave giudizio il tuo, fratel Marco,  
che amarezza ha per madre  
e non ricerca di verità,  
se sofferenza di mille ministri ignori  
e nostra,  
per titanica impresa che ci tocca  
di rimuovere massi secolari  
dalla vigna che il sangue asciugò  
dell’unico Figlio.  
Ma continua, fratel Callisto,  
con la luce ora  
che dall’invito di Cristo s’espande.

---

<sup>44</sup> Alfonso de Valdés (1490-1532), cancelliere della segreteria di Carlo V, citato in *Historia de la literatura espanola* di A. VALBUENA PRAT, I, Barcelona 1946, p. 405. E il fratello del più celebre Juan, perno del movimento spirituale di Napoli dal 1536 al 1541, anno della sua morte. Il card. Jacopo Sodoletto, altro grande umanista spirituale, fa analoga constatazione nel discorso alla commissione per la Riforma della Chiesa - novembre 1536 -: “Anche la divina religione ridotta a prezzo e a guadagno” (v. CT vol. VI, p. 112)

DOM CALLISTO

E luce del Signore è questa  
in tante tenebre,  
da Gaetano detto da Thiene  
a noi trasmessa:  
"Chiesa in sé senza ruga  
benché nei ministri prostituta"<sup>45</sup>  
che volle nella primitiva regola  
purificata col ranno  
del gratuito servizio  
all'altare e all'evangelo<sup>46</sup>.  
Come pure regola prescrive  
della compagnia dal dolcissimo nome  
"delli servi dei puttini in carità"  
che all'istruzione religiosa dei fanciulli  
s'era votata:  
"Et perché il nostro Signore dice:  
gratiosamente havete ricevuto  
gratiosamente date,  
però non si tenga bussoli di danari  
né bacilletta nelle scuole,  
né si pigli cosa alcuna  
per sé né per interposta persona  
per tale opera.  
Ma ognuno facci et si adoperi  
*gratis et amore Dei*"<sup>47</sup>.

---

<sup>45</sup> "La chiesa, in se stessa senza ruga ma prostituta nei suoi ministri" (lettera di san Gaetano da Thiene del 26 marzo 1529 allo Scaini, citata da G. LLOMPART, *Gaetano da Thiene*, in "Regnum Dei" 24, 1968, p. 175).

<sup>46</sup> San Gaetano, affinché i suoi preti possano "cum san Paulo gratis evangelizzare", come da lettera allo Scaini del 15 febbraio 1530 (*ib.* 182), prende contatto con lo stampatore bresciano Paganino Paganini per aprire una tipografia nella casa teatina di S. Nicolo di Tolentino a Venezia, dalla quale poter trarre il sostentamento. Il progetto naufragò. Ma se Paganino Paganini non riuscì, come "ministro del Signore, a stabilire questa santa vita in li padri et ministri del evangelio" (*ib.* 182), collaborò almeno a far nascere il grande desiderio di riprendere la tradizione della chiesa, e a dichiararlo possibile; la qual cosa, tutto sommato, non è meno importante della realizzazione pratica del desiderio. Si noti che la "santa vita" è la vita di lavoro finalizzata alla gratuità dell'evangelizzazione. In altri termini: lavorare per mantenersi in vista d'una gratuita evangelizzazione è, per Gaetano da Thiene, una santa vita. Fra tante spiritualità sacerdotali per la propria santificazione, questa non è entrata. Forse perché le avrebbe rese inutili tutte, essendo essa la più semplice e veramente universale.

<sup>47</sup> A Milano, nel 1536, il sacerdote comasco Castellino da Castello (1476-1566) costituiva la prima Compagnia della dottrina cristiana, le cui finalità sono sintetizzate sul frontespizio della Regola stampata nel 1555: "Questa è la regola della compagnia delli servi de i puttini in carità che insegna ne i dì delle feste ai puttini e alle puttine li buoni costumi christiani: e legere et scrivere

DOM MARCO

Più forte di volontà di silenzio  
m'urges l'amaro riferimento  
a patti da concordati sanzionati  
che col rullo del denaro pareggiano  
nella giovanile mente  
scolastico sapere e lieto annuncio.  
Servi di puttini in carità  
furono detti quei forti,  
ma ora professori sono chiamati  
d'ore alla religione perdute  
e molto più che pieno di bussola e bacilletta  
sostituisce il mensile assegno.

DOM MAURO

A dopo, fratello Marco, il commento.

DOM MARCO

Perdonate la mia impazienza, fratelli,  
e Dio con voi mi perdoni.

DOM MAURO

Continua, ti prego, fratel Callisto.

DOM CALLISTO

Non turbamento ma sereno sorriso  
suscitano in me le impazienti parole  
del giovane nostro fratello  
poiché solo gli anni mi risparmiarono  
dalla facile contestazione  
e ricordi di mie passate ottusità.  
Ma continuo, altra luce di Cristo indicando  
nell'oscura notte del tempo  
che vasto raggio di sé fece  
nella regola pur'essa primitiva  
di coloro che da Paolo e Barnaba  
trassero fuoco e nome<sup>48</sup>.  
Udite il coraggioso accento

---

gratis et amore Dei: principiata in Milano in l'anno del Signore 1536" (vedi M. MARCOCCHI, *La Riforma cattolica. Documenti e testimonianze*, Brescia 1967, vol. I, 230-236).

<sup>48</sup> I barnabiti, chiamati così perché si riunivano in Milano presso la chiesa di S. Barnaba. Il loro iniziatore fu il medico cremonese, divenuto sacerdote, sant'Antonio Maria Zaccaria (1503-1539).

che il linguaggio  
 della vergine senese richiama:  
 “Nessuno de li fratelli  
 ricevi da chi si volia  
 numero di messe i di offitii  
 ma senza denari et amore Dei  
 preghino per li morti,  
 ovvero per qualunque patisce  
 necessità spirituale e temporale.  
 Et per conto alcuno non accettino elemosine  
 per modo d’obbligarsi alle preditte cose,  
 acioché per caso non se incominciasse  
 a farsi mercantia,  
 et questo del sangue di Cristo”.  
 Numero è detto denaro  
 dal latino numus come a voi è noto,  
 e quanto con esso ha parentela  
 perché mercanzia *nec nominetur*  
 attorno al sangue di Cristo.  
 E nemmeno lungi dall’altare  
 allettante richiamo faccia udire  
 il denaro che del cuore prende possesso:  
 “Per conto alcuno non si ricevino possessioni,  
 né ancho redditi annuali de danari,  
 veste, victuale o di qualunque altre cose...”.  
 E ancora, quasi in gara cogli evangelici passeri  
 che senza riserve di granai  
 quotidiano cibo consumano:  
 “Sia ben lecito alli fratelli  
 di domandare in elemosina di uscio in uscio,  
 et non più però che per il vivere di un giorno.  
 Et questo a ciò che imparino  
 che così è proprio dela povertà haver poco...”<sup>49</sup>.

Mt 6,26

---

<sup>49</sup> A onore del vero e a scusante della situazione odierna, queste citazioni sono tratte dalle primitive costituzioni, solo abbozzate dal fondatore dei barnabiti e mai presentate e, quindi, mai approvate; non dunque da quelle riconosciute. Ma leggerne qualche tratto non sarà superfluo: “È vituperio che noi abbiamo case, e molto più palazzi”; “Le nostre case siano così abiette che con verità le possiamo più presto dimandare [qualificare] casotti di villa che case”. Chi tiene il danaro per i bisogni della comunità, “se entro un mese non li avrà dispensati tutti o nei bisogni di casa o in elemosine, la prima volta digiuni tre giorni a pane e acqua; la seconda volta che fallerà sia privato per tutto un anno della comunione, eccetto alla pasqua [...]. Ma se cadrà nel medesimo errore la terza volta, reputatelo come proprietario, e paratelo [scacciatelo] fuori dalla compagnia”.

DOM MARCO

Da buon medico il bisturi affonda  
nel putridume della mercanzia  
il santo cremonese,  
ma dalla sua mano caduto  
il purificante strumento  
in teche dorate fu deposto  
a venerata memoria  
e granaio per successive generazioni  
divenne il vivere d'un giorno.

DOM MAURO

Ahi, fratello Marco,  
misericordia non usi per la trave  
che nei nostri occhi è signora  
se la pagliuzza negli altrui  
dalle tue parole  
spieciata denuncia sopporta.  
Ma il tuo dire continua, fratel Callisto,  
che il rossore sui nostri volti  
a vergogna salutare richiama  
e non a impietoso giudizio.

DOM MARCO

Sia così anche per me  
col vostro perdono e di Dio.

DOM CALLISTO

Modello è Paolo  
di gratuito annuncio

---

Sono alcuni punti, solo per dire che il ferro del medico cremonese andava in profondità nella follia della croce. Questi passi, e altri ancora non meno ghiotti, si possono trovare in *Gli scritti di sant'Antonio Maria Zaccaria*, Roma 1975, 211-302, una pubblicazione che, dalle parole del curatore premesse a tali costituzioni, dà l'impressione di dovere essere in un certo senso scusata. Ecco il suo incipit (excusatio non petita?): "Non è per ritornare all'infanzia della congregazione [...] sappiamo bene che un uomo non si rifà bambino: se non nel senso inteso dal Maestro; e l'esortazione di san Paolo di crescere 'in virum perfectum' ossia 'alla misura dell'età in cui si abbia la pienezza di Cristo' (Ef 4,13), ci è familiare. E nemmeno vuole essere per una inutile nostalgia, o per una non più utile curiosità erudita. Ma è per il vivo desiderio di rifarsi allo spirito di quell'età, più generoso, più schietto..." (p. 213).

Dove si vede una certa confusione di natura biologica fra crescita temporale (o diminuzione, rachitismo) e crescita verso l'uomo perfetto; come se le esigenze radicali di povertà dell'uomo perfetto, Cristo, fossero non segno della follia della croce, ma espressione di poca assennata baldanza giovanile (sant'Antonio Maria Zaccaria morì a 36 anni).

quando callose mostra le sue mani  
a render credibil l'evangelo:  
"a exemplo de l'apostolo Paulo  
el quale predicando lavorava  
e de li altri sancii"  
– leggiamo nelle costiluzioni  
dei frati che da vile cappuccio  
si nominarono –  
"per osservare la admonitione de lavorare  
data nella regula del nostro padre  
san Francesco,  
et conformarci in questo con la sua volontà,  
expressa nel suo testamento,  
se è determinato che quando li frati  
non saranno occupati in exercitii spirituali  
lavorino manualmente  
in qualche exercitio honesto"<sup>50</sup>.

DOM MARCO

La mia lingua si frena  
a facile commento  
ma non virtù esprime il mio silenzio  
giacché pure gridano le pietre  
ripetute infedeltà  
alla primitiva osservanza.

DOM MAURO

Virtù sarebbe riconoscimento  
ch'ogni pietra di sacro edificio  
continuo grido e gemito sprigiona  
d'infedeltà all'evangelica osservanza  
che sopra ogni altra è primitiva.  
Ma più che a segni d'infedeltà

---

<sup>50</sup> Anche nelle costituzioni dei Cappuccini, questa volta definitive, e promulgate nel 1536 (ah, che anno questo: una pietra miliare nella storia della chiesa, ormai – e subito – infossata; eppure basterebbe una granatina di terra per vederla affiorare!), si fa riferimento all'esempio di san Paolo, oltre che alla primitiva regola e al testamento di san Francesco, per quanto riguarda l'obbligo del lavoro manuale per i nuovi frati. La gratuità del ministero non vi è espressamente comandata, ma è chiaramente contenuta in una motivazione del dovere del lavoro ("per essere mancho gravi al mondo") e nella scelta dell'esempio di san Paolo, "el quale predicando lavorava" (v. M. MARCOCCI, *o. c.*, vol. I, 297). Ma Llompàrt (*o. c.*, 185), basandosi su D'Alençon, *Primigeniae legislationis*, 370, afferma che "le costituzioni dei cappuccini del 1563 non ammettevano retribuzione di nessun tipo per il loro ministero".

la nostra ricerca ci spinge  
a ritrovamenti gioiosi  
d'evangelici germi di gratuito amore  
come annunci di divina misericordia.  
E misericordia sopra ogni infedeltà  
a svelamento di ripetuti perdoni s'innalza.

DOM MARCO

Misericordia gli occhi pulisce  
di pagliuzze e travi  
sì che solo risplenda  
sul volto dell'uomo  
la gloria di Dio.  
Ma come potrò la mia impazienza domare  
se lungo apprendimento richiede  
il dono dei miei occhi  
alla misericordia?  
Ancora una volta mi resta  
del vostro perdono l'implorazione e di Dio.

DOM CALLISTO

E anche per me il tuo perdono  
giovane fratello, se le mie parole  
che violenze d'antichi fuochi ritraggono  
incontrollati moti del cuore attizzano  
per impazienze di purissima lega,  
ma altro cammino mi resta  
a confermare quanto ideale di riforma  
nei primi decenni del sedicesimo secolo  
di gratuità rappresenti  
tale ministero<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> Mi sembra utile far presente come tutto questo fermento di Gratuità sia il punto fondamentale e irrinunciabile della Riforma della Chiesa per quel gagliardo movimento che il termine *evangelismo* non definisce pienamente, almeno nelle sue multiformi diramazioni. Si aggiunga che la Gratuità è anche il banco di prova della conversione dalla vita mondana, da parte sia dei nuovi ordini religiosi sia dei singoli, e diversi anni prima dell'apertura del concilio Indentino (1545). A voler dare qualche rilievo alla periodizzazione, si potrebbe affermare che il 1536, dopo qualche lustro di preparazione, segni la massima fioritura di questa esigenza di gratuità (sono gli anni in cui Paolo III immette nel collegio cardinalizio uomini come il Contarini, il Pole, il Carafa; gli anni del *Consilium de emendanda ecclesia*, ecc.); che il 1542 costituisca un'ibernazione dell'interesse, con la costituzione dell'Inquisizione, la morte del Contarini, la fuga dell'Ochino e del Vermigli; che il 1547, a Bologna, manifesti il tentativo fallito di codificare tale Gratuità; e che il 1563, con la chiusura del concilio di Trento, dia inizio al grande silenzio sul tema.

Eccomi all'hidalgo Ignazio giunto<sup>52</sup>,  
 che alla militaresca disciplina  
 compatti ranghi ispirò  
 per la sua compagnia,  
 e potenza come valanga che scende  
 dalle persecuzioni trasse  
 e non dal denaro che dell'altare  
 fa conio e zecca.  
 Udite mirabile disposizione  
 di primitiva usanza  
 nelle chiese gesuitiche di Roma:  
 "Non si permetta che nelle chiese  
 elemosina si domandi  
 per nessuna nostra messa,  
 come è chiarissimo<sup>53</sup>,  
 né per qualsiasi altra messa  
 che altro dica nella nostra chiesa",

---

Il rapporto Gratuità-riforma-conversione sembra sia stato senza risposta. Ma il silenzio che perdura non significa che il rapporto sia stato chiarito e che la Memoria della Chiesa sia stata cancellata.

<sup>52</sup> Nel 1534 Ignazio di Loyola e i suoi compagni si danno una regola di vita, contemplandovi la gratuità del ministero in senso addirittura lato, come si vede dal brano delle *Const. Societ.* riportato in VAN-ESPEN, *Jus ecclesiasticum*, Lovanio 1753, t. II p. 718, che viene ricordato anche da Llompart (o. c., 185): "Tutti coloro che si trovano sotto l'obbedienza della Società si ricordino sempre il dovere di dare *gratis* quanto *gratis* hanno ricevuto, e non cerchino né accettino (*non postulando nec admittendo*) assolutamente retribuzione o elemosina (*stipendium vel elemosynas*) che diano adito a pensare che messe, confessioni, predicazione, lezioni, visite o qualsivoglia altro officio che si può esercitare conformemente al nostro istituto siano compensati, affinché si proceda nel divino servizio con maggiore libertà e a edificazione del prossimo". Tale gratuità esclude anche le offerte, ed è una condizione irrinunciabile del rinnovamento e della riforma anche per i gesuiti, allineandosi essi su questo punto cogli altri ordini sorti negli stessi anni, quali i barnabiti, i teatini e i cappuccini, come si è visto. In che modo, allora, risolvere il problema del sostentamento, giacché nelle costituzioni dei gesuiti non si parla di lavoro manuale, come invece accade in quelle dei cappuccini e nel progetto veneziano di san Gaetano (ma si tenga presente che sant'Ignazio è un hidalgo spagnolo)? La soluzione scelta subito dalla Compagnia è originale, anche se un po' equivoca per l'interpretazione successiva: le case di formazione per i giovani (*i collegi*) possono avere rendite, cosicché, con la distinzione fra case di professi e case di formazione, approvata dalla bolla *Regimini militantis ecclesiae* del 27 settembre 1540, si poté risolvere, almeno in buona parte, il problema economico (cf. Llompart, o. c., 184).

<sup>53</sup> "Chiarissimo" perché la stessa Costituzione ignaziana al n. 4 afferma: "Per messe o per predicazioni o per lezioni sacre o per amministrazione di alcuni sacramenti o per altra pia attività che la Compagnia di Gesù può esercitare secondo il suo istituto, nessuna retribuzione, anzi nessuna elemosina, che si vuol dare in ricompensa di questi ministeri, si può accettare da altri se non da Dio nostro Signore a servizio del quale si devono fare disinteressatamente tutte le cose". (Citazione dal bel lavoro per la licenza all'Istituto di Spiritualità della Pont. Univ. Gregoriana del p. GIAMPIETRO CORNADO s. j.: *Gratis accepistis, gratis date - La gratuità dei ministeri nella Compagnia di Gesù*, Roma 1987).



cosicché al dire d'un testimone  
in tale "chiesa  
continua frequenza è  
di confessioni e comunioni  
gli uni per devozione venendo  
gli altri avendo saputo  
che non vogliamo denaro  
per nessun ministero spirituale"<sup>54</sup>.  
Ma è tempo ormai che a conclusione venga  
e così suona:  
nel gratuito servizio dell'altare  
senza irrisione del comando di Cristo  
del *gratis date*, come a Paolo Terzo  
scrisse il coraggioso Contarini  
*super reformatione sanctae romanae ecclesiae*:  
"Disse nell'evangelo Cristo: *Gratis date*;  
Non disse: Intenzione abbiate di dare gratis,  
ma: *Gratis date*"<sup>55</sup>.  
E queste parole, marchio in viva carne  
epitaffio siano e sigillo  
della mia povera ricerca.

DOM MAURO

Grazie, fratel Callisto,  
per la tua nobile fatica  
che luce vera di Cristo  
proietta sull'oscura notte.  
Ma domanda ora mi nasce  
se linfa novella come dicesti  
dalla base salga  
agli ultimi gradini  
che per lunghi secoli

---

<sup>54</sup> Lo stesso sant'Ignazio, che in vita fu sempre molto diffidente verso il denaro (e non c'è ragione di ritenere che non sia tale anche in morte), nel 1541 proibì che nelle chiese della Compagnia si collocassero cassette per le elemosine. Questo ed altro è riportato e documentato in Llompart, *o. c.*, 184. La Gratuità nell'esercizio del ministero era talmente radicale che gli insegnanti gesuiti alla Sorbona, del calibro di un Maldonado, rifiutavano ogni compenso (v. L. WILLAERT s. j., in *Storia della Chiesa*, a cura di FLICHE-MARTIN, *o. c.*, vol. XVIII/1, 246). Questo è il fatto. Le intenzioni, più o meno generose, pensarono di saperle gli ordini tradizionalmente presenti alla Sorbona, che si vedevano sbancati da tanta manna, piovuta improvvisa sui bilanci dell'economato della famosa università parigina.

<sup>55</sup> "Cristo nell'evangelo disse: 'Date gratuitamente'; non dice: 'Abbiate l'intenzione di dare gratuitamente' ma 'date gratuitamente'" (da: *Consilium quattuor delectorum a Paulo III super reformatione S. R. Ecclesiae*, auctore Gasparo Contareno, 1537, in CT XII, 213).

nel tridentino concilio s'assestano.  
A te la risposta, fratello Marco,  
cui per assenso comune toccò  
di togliere i sigilli agli intonsi volumi  
di quegli atti conciliari.  
Non meno nobile fu la tua fatica  
e certamente più arida.

DOM MARCO

Non arida, che alla linfa attinsi  
come con bella immagine vedesti  
dal basso all'alto salire.  
Ma se linfa  
verace nutrimento porta  
mentre ai rami s'inerpica dal tronco  
non sempre frutti alimenta  
quando da rigogliose foglie è sottratta  
e da nuovi rami,  
o se inclemente vento  
il frutto appena nato rinsecca.  
Tale rattristata sorte  
ai generosi propositi fu riservata  
del concilio tridentino  
a Bologna traslato  
che degli abusi trattò  
*in sacramentorum administratione*<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> La traslazione del concilio da Trento a Bologna, decretata l'11 marzo 1547 nell'VIII<sup>a</sup> sessione con 39 sì, 14 contrari e 5 incerti, ebbe la sua scena e il suo retroscena. Il retroscena era la paura del papa e della curia che l'imperatore Carlo V, divenuto troppo forte dopo la vittoria sulla lega smacaldica, potesse pilotare il concilio se questo rimaneva a Trento, in terra d'impero. Bologna, invece, essendo città dello stato pontificio, era direttamente sotto il controllo del papa non solo mediante i legati del concilio ma anche attraverso il legato della città (all'epoca il card. Morone). Inoltre i padri italiani, la maggioranza, erano già stanchi di Trento, del suo clima, dei costi, delle ristrettezze e di qualche paura, più o meno artificiosamente alimentata, d'invasione da parte degli eserciti luterani antimperiali.

Su questo retroscena s'appoggia, solida o traballante a seconda dei punti di vista, la scena sulla quale ebbero parte di prime attrici le pulci, le quali, a quei tempi, quando era la loro stagione, non rispettavano nemmeno rochetti vescovili e porpore cardinalizie. Ben nutrite durante il periodo invernale, ai prodromi della primavera strafecero, e diffusero, con tanto di autentica del medico del concilio, il famoso Fracastoro, il tifo petecchiale. A dire il vero, per entrare nella storia non fecero troppa fatica come normalmente è richiesto agli uomini, giacché la loro guerra si ridusse a pochi morti, e senza molta convinzione: ma non è detto che a guidarle nella loro seminazione di panico non ci fosse qualche disegno superiore, se si pensa che a Bologna, proprio perché città fornita di libri e di studi, i Padri ebbero agio di rinverdire la memoria della Chiesa sulla gratuità del ministero, e fissarla in dibattiti che, anche se non portarono ad alcun

E primo abuso  
“che comune s’estende a ogni sacramento”  
è chiedere o esigere *aliquid*  
e perfino accettarlo  
da chi il sacramento riceve.  
Estirpazione ne è richiesta gagliarda  
“poiché gratuitamente tutti i sacramenti  
debbono essere conferiti”<sup>57</sup>.

---

risultato canonico, furono e sono pur sempre dibattiti conciliari. Per la traslazione, si veda H. JEDIN, *Il concilio di Trento*, Brescia 1974, vol. II, 457-511.

<sup>57</sup> Si è già ripetutamente accennato a quanto accadde a Bologna, dove il concilio di Trento era stato traslato nel marzo 1547, per poi essere sospeso alla fine del 1548. È ora il tempo di precisare meglio il fatto straordinario che capitò a Bologna e che oggi sembra ignorato: l’esplosione della memoria della chiesa per quanto riguarda ciò che qui ci interessa, ossia la gratuità del ministero sacerdotale. L’occasione fu data dalla formazione, il 6 giugno, d’una deputazione per la riforma (si ricordi che riforma e dogmi dovevano andare parallelamente) che raccolse e formulò gli “abusi circa i sacramenti”, giacché già a Trento s’era dato inizio alla discussione dottrina sui sacramenti stessi. Gli abbozzi di canoni che uscirono furono letti in congregazione il 26 luglio. Per ammissione di tutti i Padri, di gran lunga il più importante fu il primo, perché “comune a tutti sacramenti”; e sulla formulazione di questo si accesero gli appassionati dibattiti che ebbero termine solo per la più volte constatata incapacità dei Padri (oggi si direbbe per la mancanza d’una volontà politica) di trovare una formulazione accettabile a tutti.

Ma conviene riportare detto canone nella sua prima formulazione che darà la stura ai dibattiti: “Il primo abuso, che è comune a tutti i sacramenti, consiste nel fatto che il vescovo o il sacerdote, per l’amministrazione di un sacramento, chieda o esiga (*petat vel exigat*) qualcosa dagli interessati, o si rifiuti, con la scusa di qualche consuetudine, d’amministrare il sacramento fino a quando non avrà ricevuto un determinato compenso o quanto pensa gli sia dovuto; pertanto, analoghe consuetudini e altre che sono state introdotte in certi luoghi, quali il predisporre un vasetto o una tovaglietta con cui sollecitare tacitamente qualcosa, debbono essere soppresse come illecite. Tuttavia non devono essere soppresse le offerte (*oblaciones*) che sono fatte volontariamente dai fedeli per devozione (*ex propria devotione*)”.

Le successive formulazioni rispecchiano l’alternarsi di maggioranze e di minoranze sostanzialmente su due punti. Il primo riguardava l’introduzione nel canone della liceità di offerte in occasione dei sacramenti come *laudabiles consuetudines* (consuetudini da approvarsi). Chi la sosteneva, si riferiva al canone *Ad Apostolicam* del Laterano IV che sembrava ammetterle. Chi le si opponeva si riferiva allo stesso canone lateranense, facendo notare che le *laudabiles consuetudines* ivi contemplate riguardavano solo le offerte fatte per devozione alle chiese e non per l’amministrazione dei sacramenti. Ogni consuetudine di denaro, anche quella *laudabilis*, attorno ai sacramenti doveva essere soppressa per evitare ogni possibilità di scandalo. Il secondo punto è legato al primo: l’introduzione, accanto ai due verbi che proibivano la richiesta di qualcosa in cambio dei sacramenti, della proibizione di ricevere (*vel accipiatur*) qualcosa. Sul fatto che non si potesse chiedere nulla, senza pericolo di simonia, tutti erano d’accordo; la spaccatura avvenne sulla proibizione o meno del ricevere.

Per trovare un punto d’accordo, il card. Legato Del Monte presentò il 26 ottobre una nuova formulazione del canone con cui s’introduceva la proibizione *dell’accipere* qualcosa “che potesse sembrare un prezzo (*precium*) per l’amministrazione dei sacramenti, o uno scambio (*commutationem*) di cosa temporale data o accettata contro una spirituale”, escludendo la liceità d’ogni consuetudine al riguardo “perché nessuno può legittimare il suo reato invocando una

Linfa irruente all'inizio  
e man mano tra rami frondosi dispersa  
delle canoniche disquisizioni  
ad arte rinverditi dal politico gioco  
che imperatore oppose a papa  
e papa a imperatore sulla sede del concilio  
d'altri interessi cuna e nutrice.  
Tormentato canone il primo  
che concorde formulazione non vide  
per diverso contenuto attribuito  
all'evidenza del termine *gratis*  
se mai escludere dovesse  
anche l'offerta liberamente data.  
"Fatica grandissima"  
(al dire del vescovo di Matera)  
in evanescenze notturne si perdette  
e il dubbio di feconde possibilità  
a tergo della buona coscienza si sciolse.  
Né sospeso per la seconda volta in Trento il concilio<sup>58</sup>

---

consuetudine, mentre la lunga durata del tempo non diminuisce ma aggrava il peccato". In questi casi ci sarebbe stata simonia. La formulazione del legato conteneva la proibizione dell'*accipere*, ma solo quando l'*accipere* poteva sembrare *un precium* o una *commutationem*; e questo, per la mentalità giuridica del card. Del Monte, doveva essere la piattaforma d'incontro fra "rigoristi" e "moderati" (per usare la distinzione dello Jedin, *o. c.*, vol. II, 180ss., e riferibile solo alla gratuità nell'amministrazione dei sacramenti). Nella discussione che seguì, il 27 e il 29 ottobre, i "rigoristi" furono per l'approvazione del canone, i "moderati" contro; cosicché il tiro alla fune fra i due schieramenti sarebbe durato all'infinito, ripetendo ciascuno le sue argomentazioni e reputandole ogni volta sempre più fondate, se non si fosse arrivato al compromesso di tenere il canone 1 in sospeso e di passare a quello successivo.

La sospensione dura tuttora. Peccato che il card. Del Monte, fatto papa e riaperto il concilio a Trento nel 1551, si sia dimenticato della sua formulazione, come se ne dimenticò il card. Morone che chiuse a tempo di primato il Concilio il 4 dicembre 1563, e che pure era a Bologna, come legato papale della città, nel 1547. La Gratuità, venuta prepotentemente alla ribalta della memoria della Chiesa, fu travolta da altre preoccupazioni del momento. Un fatto storicamente spiegabile, ma meno spiegabile la dimenticanza dei quattro secoli successivi, certamente non ultima causa di certi anticlericalismi successivi che facevano dei preti e della Chiesa tutto un fascio (oltretutto, se c'è un *anti*, è perché esiste un fenomeno in *ismo* che presenta dei lati attaccabili).

Per lo svolgimento delle discussioni, vedi CT, t. VI, vol. I.

<sup>58</sup> I Padri di Bologna, dopo diversi mesi d'inattività snervante, ricevettero il 17 novembre 1548 (almeno quelli che ancora vi si trovavano) l'ordine del papa di lasciare la città e rientrare nelle loro diocesi. Nessun canone approvato a Bologna venne pubblicato. Il papa, a causa dei vescovi spagnoli rimasti a Trento, non voleva creare uno scisma; l'imperatore contraccambiava la gentilezza rimandando la sua protesta formale per la traslazione del concilio. Insomma, da una parte e dall'altra si sapeva già che la fase di Bologna era solo interlocutoria. Gli ultimi a rendersene conto furono proprio i Padri. E fu una grazia, dato che lavorarono seriamente a

il dubbio da Paolo Quarto riproposto  
ai supremi consiglieri romani<sup>59</sup>  
ebbe diverso scioglimento,  
o echi fra i curialeschi meandri  
risonanti il terribile proverbio  
degli indi  
“che di recente la fede nostra accolsero”  
lanciato a sfida

---

recuperare la memoria della chiesa sulla Gratuità: a rinfrescarla oggi basterebbe leggerne gli Atti che ci sono stati conservati: e sarebbe una grazia non minore.

Paolo III morì il 10 novembre 1549. L'8 febbraio 1550 gli successe il cardinal G. M. Del Monte col nome di Giulio III. La capitolazione della sua elezione lo impegnava a proseguire il concilio che si riaperse il primo maggio 1551 per essere nuovamente sospeso col breve papale del 25 aprile 1552 (per i motivi di tale sospensione, si veda H. JEDIN, *o. c.* III, 533-559).

<sup>59</sup> A Giulio III, dopo la breve parentesi di Marcello II (v. nota 61), era succeduto il card. Gian Pietro Carafa col nome di Paolo IV. Durante il suo pontificato (1555-1559) non riaprì il concilio di Trento, ma avocò a sé la riforma della chiesa, giudicando inutile un concilio che non fosse personalmente controllato dal papa (si parlò durante il suo pontificato d'un probabile Lateranense VI). Per questo, a metà marzo 1556, cominciando l'opera di riforma della chiesa “in materia simoniae” (cf. CT, vol. XIII, *o. c.*, 338 e ss.), fa entrare la gratuità del ministero in un “caso” che viene proposto a una commissione d'una sessantina di cardinali, vescovi e ufficiali di curia, che così suona: “Se un prelato della chiesa possa, per l'uso della spirituale potestà cui è tenuto in ragione del suo ufficio e senza macchiarsi di simonia, *ricevere o richiedere* qualcosa di temporale da chi dà, sia spontaneamente sia costretto, per espressa richiesta o per sottrazione di cose spirituali dai beni della chiesa o da altri beni da qualsiasi parte provenienti”. La discussione ricalcò, ma in maniera generale e generica, con un'accentuazione esasperata della preoccupazione canonistica, quella di Bologna. Notevole l'intervento del vescovo di Feltre, Tommaso Campeggio, che invoca *il lavoro manuale* per quel sacerdote che non ha un beneficio sufficiente, affinché non chieda nulla né nulla accetti per il suo ministero, richiamando canoni obbliganti il chierico al lavoro manuale per non gravare sul *patrimonium pauperum* (CT, *o. c.*, 343). Sulla stessa linea si pone l'intervento di un Anonimo (*o. c.*, 358-359, lettera E), richiamando l'esempio di san Paolo. A proposito di questi ultimi guizzi di un grande fuoco (il lavoro del prete) alimentato da documenti ufficiali fino al secolo IX, particolare menzione deve essere fatta per san Carlo Borromeo che, nel primo concilio provinciale di Milano del 1565, stabilisce: “Permettiamo l'esercizio di mestieri onesti affinché (il sacerdote) guadagni con le sue mani ciò che gli consente il necessario per vivere” (v. MARCOCCI, *o. c.*, vol. II, 47). Si tenga presente che san Carlo non visse in prima persona il periodo bolognese né il sussulto riformistico di Paolo IV. E la cosa è tanto più degna di nota se si pensa che il santo vescovo milanese fu preso a modello per l'attuazione dei *deliberata* del concilio tridentino. Perché proprio questo punto fu tenuto in non cale? Certo, l'obbligo d'una volta, che la chiesa aveva tanto insistentemente ribadito, è diventato una concessione (*permettiamo*). Ma certi obblighi dimenticati, per riacquistare il loro pieno vigore, a volte passano attraverso la prima fase della concessione: un diritto soggettivo che diventa dovere oggettivo. Riudiamo, poi, la voce verace di Galeazzo Florimonte (il Galateo – è il dativo di dedica del nome latino Galateus, Galeazze – di Mons. Della Casa), vescovo non più d'Aquino come a Bologna, ma, dal 1552, di Sessa, sua patria. che s'alza nell'aula concistoriale a rifiuto d'ogni offerta anche spontanea, in occasione dell'amministrazione dei sacramenti, per tagliare alla radice ogni causa di abusi (CT, *o. c.*, 380-382); come voleva anche il grande Seripando (v. *Ricordi richiesti da Marcello II*, in *o. c.*, 315-317), da due anni vescovo di Salerno e impegnato all'epoca in una missione diplomatica.

dal gagliardo vescovo di Sessa,  
di cardinali e papi amicissimo  
e più ancora della verità:  
“Lex christianorum, lex pecuniarum”  
per invocare incondizionata gratuità<sup>60</sup>.  
Altro non aggiungo  
poi che fatica grandissima anche per noi  
il solo scorrere sarebbe  
fitte pagine di profetici accenti  
e di capziose schermaglie,  
e nullo profitto il continuo rimando  
dal sì al no  
come ad altalena  
per riempire nell'aria  
vuoti senza fondo.

DOM MAURO

Ma quale ostacolo, fratello Marco,  
frutti copiosi  
impedì a linfa feconda?

---

<sup>60</sup> Vedi CT, XIII, 380-382: *Episcopi Suessani oratio de simonia*, che l'editore di questo volume degli *Acta* fa risalire all'inizio del 1556, in quanto nella congregazione del 26 marzo non era presente Paolo IV. L'orazione, infatti, è rivolta alla persona presente del papa, e termina col rimandare ad altra congregazione eventuali aggiunte e spiegazioni. Il vescovo Florimonte esordisce paragonando Paolo IV al nuovo Bruto (Galeazzo, *Fililete* – amante della verità – quale nome accademico, era un appassionato cultore di lettere greche e latine), che avrebbe inferito, con la sua spada, il colpo decisivo al ferocissimo tiranno della chiesa, Simon Mago (povero Simon Mago!), entro brevissimo tempo. Dopo avere rivendicato appassionatamente la gratuità, ammette la possibilità di ricevere *aliquid* solo *ad sustentationem*, sulla scorta di san Tommaso, non per lucro o *labor* o lusso o mantenimento di parenti, e quando il beneficio non è sufficiente al sostentamento. Il Florimonte non pensa al lavoro manuale forse perché, formato nell'umanesimo, faceva propri concetti e preconcetti alla cultura latina su tale lavoro (in contrapposizione all'*otium*); ma vuole che i benefici riacquistino il loro primigenio significato di *patrimonium pauperum* (il suo pensiero su questo punto è espresso chiaramente nel suo bellissimo sermone *delli zazzeri*, pubblicato da lui stesso, fra altri, nella raccolta *De' Sermoni di santo Agostino, Chrisostomo, Bernardo et Basilio, tradotti in volgare da mons. Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa*, in Venetia, appresso Girolamo Scotto, 1564 [anno precedente la sua morte all'età di 81 anno]; seconda parte, pp. 134-140). Prosegue poi precisando, sempre secondo la mente di san Tommaso, le condizioni perché la *consuetudo* di ricevere qualcosa non sia tacciata di simonia. Si scaglia, infine, contro gli abusi *sordidi e inveterati* prodotti da questo commercio attorno ai sacramenti, *per i quali siamo fatti obbrobrio non solo dei vicini ma anche dei lontani, al punto che ormai presso gli Indi che da poco hanno accolto la nostra fede, circola il modo di dire: Legge di cristiani, legge di danaro, giacché quanto, prima di avere ricevuto la fede, era libero per loro, ora, ricevuta la fede, devono riscattarlo con danaro*. Donde si nota come, nella preoccupazione “missionaria” d'un vescovo, la Gratuità occupi il posto d'onore.

DOM MARCO

Non uno, mille impedimenti  
sul cammino del gratuito dono,  
e pure incapace ciascuno  
a spiegare totale sconfitta.  
Maledizione piuttosto io dico  
per natura al denaro legata  
che solo assoluto rifiuto  
di lecite frontiere alla sua signoria  
saprà evitare,  
se è vero che velenosa goccia  
capace coppa di purissima acqua  
inquina.  
“*Licet, non licet, licet, non licet*”  
di lunghe sedute scandirono il tempo  
come petali di margherite  
nel gioco fanciullesco dell’amante,  
dove il *licet* a tratti avanzava  
subito dal *non licet* ricacciato  
qual risucchiata onda  
pronta al nuovo aggressivo moto.  
Forse se poco più d’un lampo  
fosse la vita di Marcelle durata<sup>61</sup>  
alla radice del male la scure  
pesantemente sarebbe caduta  
come esortava il fero Seripando,  
e memoria del papa non solo a polifonico canto  
sarebbe stata affidata immortale:  
“Va’ alla radice qual nuovo Licurgo  
che volendo da Atene  
l’ubriachezza eliminare  
non il vino fece anacquare  
ma tagliare le viti”.

---

<sup>61</sup> Marcello Cervini (Montepulciano 1501 – Roma 1555), conosciuto anche come cardinale di Santa Croce, legato papale al concilio col card. Del Monte, fu eletto papa il 10 aprile 1555 e morì venti giorni dopo. Spese questo lampo di tempo nell’impostare la riforma della chiesa, come aveva sempre patrocinato, *in capite* per riformare *in membris* (non volle cambiare il suo nome di Marcello, una volta eletto papa, per significare la continuità di questa visione); basterebbe a conferma la *memoria* sull’argomento che richiese a un altro grande operatore per la riforma, il vecchio amico Seripando (vedi nota 63). Se Marcello II non ebbe materialmente modo di rendere esecutivo nessun suo desiderio, trovò tuttavia un altro grande riformatore, Pierluigi da Palestrina, a perpetuarne il ricordo e a rendercelo in quella purezza di splendente gratuità come solo la vera musica sa trasmettere: intendo la *Missa papae Marcelli*.

Ah, Seripando, quanta sapienza la tua  
che spingeva a sciogliere nodi  
sempre più ingarbugliati  
da arabesche parole  
all'opera esortando  
e con l'occhio intento  
su realtà non fantasticate!  
Tale sapienza udite, fratelli,  
quale Seripando mostrò a papa Marcelle:  
"Fu nel concilio ove il più delle volte  
nelle discussioni saltavano  
*ab eo quod expedit ad id quod licet*<sup>62</sup>,  
e non s'accorgevano che quel che in sé  
è lecito et sotto alcune circostanze,  
quando viene in pratica  
se spoglia de tutte le buone circostanze  
et resta illecito"<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> Da quanto conviene a ciò che è lecito.

<sup>63</sup> I *Ricordi* a papa Marcello sono riportati in CT, XIII, 315-317 (v. nota 59). Seripando, che sarà poi nel 1561 cardinale e legato, assieme al card. Ercole Gonzaga, nell'ultima fase del concilio di Trento, morendovi il 17 marzo 1563 due settimane dopo la morte del Gonzaga (e non si può escludere che le due morti così ravvicinate siano state di crepacuore, come carne viva fra l'incudine dei Padri e il martello della curia romana, sospettosa che ogni mossa di mediazione dei Legati fosse una riduzione del suo potere), esordisce affermando che "per conto delle cose della fede non par bisogno di rinovar concilio, perché li decreti fatti la prima volta a Trento (1546-1547) con quelle cose, che fono discusse et concluse a Bologna contengono sufficiente il tutto". Quanto alla riforma, essa "ha bisogno più d'essecutione che de canoni, et però ha più bisogno del braccio del principe esecutivo che della consulta del Concilio". Ma perché sono passati ormai vent'anni da quando si cominciò a parlare seriamente di riforma e non si è ancora venuti a capo di nulla? Risponde Seripando: "L'impedimento principale della riforma, quant'io ho potuto osservare, è questo, che, quando si viene alle discussioni particolari delle cose mal fatte, non si considerano le cose secondo che sono in fatto et in pratica, ma per via di theorica et in abstratto.

Per la qual via et consideratione, pur assai cose illecite si difendono come lecite, anzi come buone, et così si concedono vestite di circostanze honeste. Poi da gl'uomini, quando si mettono in pratica, si spogliano di quelle circostanze et si vestono il più delle volte di vesti contrarie". Dove, a tenere conto della posizione *intransigente* che il Seripando assunse a proposito della gratuità nell'esercizio del ministero sacerdotale (amministrazione dei sacramenti e predicazione), è evidente il riferimento alla *theorica* di chi sosteneva la liceità di accettare qualcosa in occasione di tale ministero, in base al *degnò è l'operaio della sua mercede (nutrimento)*.

Che fare, allora? Affermando la necessità, continua Seripando, di non appoggiarsi più sul lecito teoricamente per non cadere, *in fatto et in pratica*, nell'illecito. "Però credo che simil cose in se et con certe conditioni lecite, quando si truovano ch'in fatto et in pratica lungo tempo sono state malamente usate [come nel caso, evidentemente, del *petère vel exigère* ma anche dell'*accipère*], si devono riformare per totale prohibitione [...]. Però è lodato Licurgo, il quale, vedendo gl'uomini dediti all'ebrietà et in essa quasi abituati, non comandò ch'il vino s'inacquasse, ma comandò che si tagliassero tutte le viti". Non è questo un precetto di sapienza umana se introdotto nel



E totale spoliazione di buone circostanze  
 pativa il denaro, quando era ed è frutto  
 di sacerdotale ministero  
 pur come offerta lecita e spontanea  
 poiché (e parole tolgo da una petizione  
 in quegli anni a Cesare rivolta)  
 “i misteri di Dio gratis e senza prezzo alcuno”  
 debbono essere dispensati  
 per togliere mortale fiele alla domanda:  
*Ubi est Deus clericorum?*<sup>64</sup>  
 Altro non dico, fratelli,  
 giacché potentissima molla tale domanda  
 in acque d’amarezza mi tufferebbe  
 se vera ancora oggi risuona  
 negli stessi palazzi d’un tempo

---

campo della Gratuità. Infatti: “Ma che bisogno havemo di Licurgo? Christo benedetto nella sua santa legge non disse: ‘Se l’occhio ti scandalizza, a un certo tempo serralo, e a un altro aprilo’, ma disse ‘càvatelo’, volendo mostrare che le cose buone et lecite dovemo torle via, quando si usano male”. Una necessità questa che è alla base di ogni vera riforma, come dimostra l’esperienza passata. “Con questo impedimento tre volte si è combattuto contro la riforma, et sempre è stato potentissimo, perché è rimasto vittorioso e ha ribattuto la riforma a dietro [...]. La terza volta è stata nel concilio, ove il più delle volte nelle discussioni [Bologna docet!] saltavano *ab eo quod expedit, ad id quod licet*, [da ciò che conviene a ciò che è lecito, una eco letterale della 1Cor 10, 23 e id. 6, 23 che dice: Tutto mi è lecito, ma non tutto è conveniente] et non ci accorgevamo come quel che in sé è lecito et sotto alcune circostanze, quando viene in pratica, si spoglia di tutte le circostanze et resta illecito.

Nel fatto della riforma *considerandum est quod expedit, idque physice et in materia, non metaphysice et nuda cogitatione, s’io non m’inganno*”. E se anch’io non m’inganno, Seripando, coll’indicare nel vizio di saltare *ab eo quod expedit ad id quod licet* e una volta fatto il salto, di correre dietro a principi astratti, mentre bisogna rimanere *in eo quod expedit*, che è un fatto di concretezza e non di astratta considerazione, descrive, in calligrafia scolastica ma spumeggiante d’umori partenopei e per moto contrario, il comportamento di san Paolo, il modello cui s’ispirano questo tempo e questi fieri et veraci uomini di Riforma. Rinunciando alla sua *potestà* per scegliere l’assoluta gratuità, san Paolo, infatti, salta *ab eo quod licet ad ist quod expedit*; una volta su questo terreno, non formula teorie astratte, ma rende concreta fino all’ultimo (tanto da preferire la morte piuttosto che rinunciarvi) la sua scelta.

San Paolo “s’era accorto” “come quel che in sé è lecito et sotto alcune circostanze, quando viene in pratica, si spoglia de tutte le buone circostanze et resta illecito”. Così la *potestà* dell’apostolo al sostentamento è lecita nella *circostanza* del mondo ebraico; cambiando circostanza, come nella predicazione al mondo gentile, potrebbe diventare impedimento all’evangelo, e quindi *l’expedit* (non il *licet*) richiede che vi si rinunci come illecita. Il salto dal *licet all’expedit* brucia i vascelli alle spalle, rendendo impossibile l’alternarsi fra gratuità e offerte libere, fra dovere di dare gratuitamente quanto si è ricevuto e diritto di vivere dell’evangelo, come non è col chiudere e aprire la palpebra che si obbedisce al comando di Gesù di cavare l’occhio, o coll’annacquare il vino che si elimina il rischio dell’ubriacatura.

<sup>64</sup> Le *petitiones* rivolte a Carlo V dai suoi consiglieri e deputati al concilio di Trento (20 maggio 1562) sono riportate in CT, XIII, 661-673.

dove difficile impresa si svela  
vedere il Dio dai chierici adorato  
nel Dio d'Abramo e di Gesù Signore.

DOM MAURO

Ma tutto hai detto  
in pur stringate parole.

dom callisto

A te ora compito è affidato  
fratello Mauro, se non erro,  
di ricondurci ai nostri giorni  
perché ricerca fin qui condotta  
dalle biblioteche èsca  
e nella vita degli uomini d'oggi  
l'aureo cammino della gratuità scopra  
qualora traccia ancora ne rimanga  
nella rigogliosa selva  
delle opere clericali.  
Non curiosità è la mia  
per sterili confronti e compiacenze  
ma umile richiesta  
che direzione indichi di giorni futuri  
in obbedienza al comando di Cristo.

DOM MARCO

A sincera richiesta  
la mia associa, fratello Mauro.

DOM MAURO

Non so se bastante chiarezza  
su nebbioso terreno consenta  
al vostro desiderio sicura risposta,  
ma ugualmente tenterà il mio dire  
più che immagini di definiti contorni  
esprimere fugaci sensazioni.  
Né di stupore il mio tentennare  
o d'indifferenza può essere fonte  
poiché da legge di natura nasce  
come l'occhio sa  
che per cogliere definiti tratti  
di distanza dall'oggetto è bisogno.  
Ora non lontana esperienza propongo  
ma a noi quasi gemella,

per età intendo e per vista  
che per sentire ci è coeva  
se definizione di verace monaco  
dallo stilo uscita  
del padre nostro Benedetto  
compiutezza ancora in sé racchiude.  
Voi conoscete a quale bersaglio  
s'appuntino le mie parole  
solo accennando alla regola che dice:  
*tunc vere monachi sunt*  
*si labore manuum suarum vivunt*<sup>65</sup>;  
ma più difficile affermare  
se il manuale lavoro  
dei preti che operai furono detti  
sia da ministeriale gratuità richiesto,  
come volle Paolo e fece,  
o per altri fini e intendimenti.  
Ma verità mi sembra  
che dal grande alveo della gratuità  
tale lavoro pacificamente discenda  
e condizione rimanga  
ad attuare il comando di Cristo.  
Proibito, imposto, tollerato  
o semplicemente ammesso  
in obbedienza al Creatore  
(che tali fasi ha sopportato  
più per viscerali tabù che per ragione)  
oggi potrebbe della ministeriale gratuità  
diventare causa ed effetto,  
e credibilità mai prima trovata  
offrire all'ecclesiale parola.  
Regina splendente la gratuità  
sulle altre virtù del pastore  
solo minore al dono della vita,  
più forte segno di credibilità rimane,  
se appena si considerasse  
che quanto gratuitamente è dato  
gratuitamente è stato ricevuto.  
A suo sostentamento lavori, dunque,  
chi a servire fu scelto

---

<sup>65</sup> Sono allora veri monaci se vivono del lavoro delle loro mani.

per nulla chiedere e accettare  
in virtù del sacerdotale ministero;  
né domanda vale se *licet o non licet*  
per non cadere in canonistiche ragnatele  
come ben vide Seripando,  
ma sfida risuoni all'accusa  
che religione è oppiata professione  
per quadrare non divini bilanci.  
Così il lavoro delle mani  
a spezzare l'eucaristico pane consacrato  
proclama che gratuità è più forte  
poiché Dio è amore senza prezzo.  
Questo senso io intendo  
sotto le forme inconsuete adesso  
(e pure per i primi otto secoli  
d'ecclesiastica storia  
ripetutamente comandate)  
del lavoro del prete;  
ma troppo fitta è nebulosa coltre  
che dai mammonici incensieri  
tutto l'altare avvolge e copre  
perché vedere vi possa per la chiesa tutta  
naturale orientamento.  
Appello altissimo vorrei  
dalla cattedra di Pietro udire:  
Ogni gesto che le grandi meraviglie  
racconta di Dio  
gratuitamente sia compiuto,  
e il ministro *ex hominibus assumptus*  
del suo lavoro  
come ogni altro uomo viva.

DOM MARCO

Se ben intendo, fratello, quei preti  
che impropriamente operai si dissero  
la fiaccola della gratuità  
a testimone ricevettero  
che già fu della cattolica riforma  
e prima ancora dell'antica Tradizione;  
ma della storica grandezza dell'evento  
non s'avvidero,  
a mutevoli problemi intenti  
e incalzati da sconsiderate frecce.

DOM MAURO

Penso sia così, fratello Marco,  
e a completezza aggiungo  
che vana testimonianza sarebbe la loro  
se l'invito alla ministeriale gratuità  
la chiesa tutta non accogliesse  
poiché credibile testimonianza  
solo s'impone oggi s'è di chiesa.

DOM CALLISTO

Oh, sì, di questa chiesa con forza dico,  
come ai nostri occhi si mostra  
e non da teologiche gestazioni nata  
quale Minerva dalla testa di Giove.

DOM MAURO

Certo di questa chiesa  
che altre non conosciamo  
né da altre il messaggio a noi giunse.  
E chi allora se non Pietro  
che di questa chiesa unità rappresenta  
e verità  
può essere guida a rispondere  
con gratuito servizio al gratuito dono?

DOM CALLISTO

La nostra ricerca allora  
in vastissimo campo s'inoltra  
di domande che risposta da altri attendono,  
ma umile il nostro passo  
deve sulla soglia arrestarsi  
pago solo d'obbedienza  
al volere dell'abate.  
La mia speranza aggiungo  
che tale fatica vana non sia.

DOM MAURO

Se conclusione dobbiamo trarre,  
resistenza io dico alla tirannide  
in bimillennaria storia  
del denaro che incatena  
gratuito dono;  
resistenza è grido risuonante

a riscossa di mai definitive sconfitte;  
resistenza in sé immerge  
la visione che l'abate ci comunicò  
della missione del mago Simone  
e vittoria è resistenza.

*(Entra nel chiostro l'abate e s'avvicina ai tre monaci. L'abate saluta; i tre monaci s'inclinano)*

ABATE

Avete le tracce di Simone riscoperto  
nella ricerca da obbedienza voluta  
che di guida ci servano  
per purificare al dono i nostri cuori?  
Ardente desiderio m'urge  
che risposta diate di speranza  
perché imminente inizio del tempo nuovo  
sull'incompiuta missione di Simone  
il suo corso non apra.  
Dite, figli, in nomine Domini.

DOM MAURO

Visibili orme, padre,  
su cigli d'insondabili abissi  
e in deserti d'impreviste oasi  
abbiamo seguito,  
ma ora oscuro orizzonte  
non ci consente un più lungo cammino  
che la realtà col voto si confonde  
e il desiderio  
vessillo afflosciato si rivela.

*(I tre monaci consegnano ciascuno il proprio plico all'abate)*

ABATE

Simone è dunque all'opera  
se le vostre parole chiare mi risuonano,  
e della sua missione il compimento cerca  
come servo che di fedeltà fece insegna.  
Forse aiuto fraterno attende  
nell'ultimo più faticoso tratto  
prima che mille più mille  
l'inesorabile tempo travolga.

Ecco, il mio cuore è saldo  
a eleggerlo compagno  
nei decisivi passi  
perché potenza di gratuità  
oltre gli anni regni sovrana  
che a tale scopo gli furono concessi,  
in eterno, senza fine,  
come eterno è gratuito dono.

*(Suona la campana del vespro)*

Ma andiamo figli  
ora che un altro giorno declina  
come segno di ben più incerte visioni  
a rendere chiara la notte  
col nostro cantico di lode  
in nomine Domini.

## QUARTO TEMPO

PERSONAGGI: ABATE/SIMONE

PRINCIPE

ABATE-MARTIRE

DOM LUCA-MARTIRE

RONDINE/PIETRO

BALILLA-MARTIRE

CORO DEI MARTIRI

VOCE FUORI CAMPO

I Personaggi che entrano in questa visione notturna dell'abate sono gli stessi del romanzo "La Messa dell'uomo disarmato"; e vi entrano con tale autorità da spingere lo stesso abate a immedesimarsi ineluttabilmente con Simon Mago, per sferrare, nella memoria del loro sangue gratuitamente sparso, e in loro onore, l'ultimo colpo al Principe, nella titanica lotta fra Gratuità e interesse. Dom Placido, l'ex maestro dei novizi, fu colto dagli avvenimenti fuori del monastero, mentre viveva un'intensa e dolorosa avventura di gratuità. Finita la guerra che coinvolse il monastero, in seguito ai tragici avvenimenti dell'8 settembre 1943, nella scelta di aiuto e di conforto ai Resistenti, dom Placido rientrò nel suo monastero e, inopinatamente, fu eletto abate in sostituzione dell'abate-Martire (che aveva assunto personalmente la responsabilità di un comportamento passibile di fucilazione per salvare la comunità). Dom Placido accettò la nomina come occasione per pagare una parte del debito che, assieme al monastero, aveva contratto per quel sangue gratuitamente versato. Fu una presa di coscienza lunga e dolorosa giacché doveva coinvolgere tutto un monastero di antiche e consolidate tradizioni, con gli inevitabili rischi delle decisioni senza compromessi. S'informò ripetutamente, e con partecipazione, di quanto era accaduto; conobbe i superstiti Resistenti di quei giorni; sulle tombe dell'abate, di dom Luca, di Balilla, allineate al centro del cimitero monastico, meditò e pregò lungamente, arrivando alla conclusione che quel sangue gratuitamente sparso poteva essere onorato e tramandato dalla memoria monastica con una scelta di gratuità nell'attività ministeriale del monastero, ritornando, oltretutto, allo spirito e alla lettera della regola benedettina che indicava nel lavoro delle proprie mani, come fonte di sostentamento, la cartina di tornasole d'un'autentica vita monastica. Non è evidentemente possibile delineare in poche righe le figure dei personaggi di questa scena visionaria; ma può essere sufficiente per la loro entrata in scena far notare il vincolo che li unisce indissolubilmente l'uno all'altro: il Dono gratuito di sé. Il giovinetto Balilla, infatti, orfano e solo, che scopre nella durezza della vita quotidiana il gusto di crescere uomo, di pensare a un mondo di uguaglianza,



muore crivellato per salvare doni Luca, il monaco che, col conforto e la benedizione dell'Abate, aveva scelto di passare da una banda all'altra sulle montagne per un'assistenza d'amico monaco. A sua volta don Luca attira su di sé tutto il fuoco di una squadra fascista per salvare Rondine. E Rondine, proprio mentre sta finendo l'immane carneficina, muore per proteggere col suo corpo il dottore suo compaesano, Piero, chinato a curare un giovane fascista ferito. Questa catena di dono gratuito era stata inaugurata, come ho accennato, dall'abate fucilato per salvare la sua comunità dalla rappresaglia nazifascista. Don Placido si rende conto che il suo tempo s'accorcia velocemente. Ultraottantenne, la comunità l'aveva pregato di continuare nella sua funzione oltre gli ormai canonici 75 anni; e lui non aveva nascosto certe difficoltà di giudizio, certe allucinazioni riflettenti episodi e personaggi di quei giorni di sangue dai quali era stato escluso, e che richiedevano una risposta. Di fronte ad alcune stranezze di comportamento, la comunità sospese ogni decisione e cominciò a parlare dell'idea fissa di una mente quietamente sconvolta. La vita monastica proseguiva normalmente. I monaci sapevano tamponare certe falle prodotte dall'abate perché gli volevano bene e sapevano quanto dovevano alla sua mente e al suo cuore durante quel lungo abbaziato. L'avvento del 1999<sup>66</sup> che avrebbe portato al terzo millennio doveva essere il termine ultimo concessogli da Dio per proclamare la Parola racchiusa nel sangue gratuitamente sparso dai Martiri: la gratuità dell'essere monaci e ministri nella chiesa.

---

<sup>66</sup> Scelsi l'ultimo avvento del secolo non solo per il suo valore simbolico ma anche perché, quando scrivevo queste pagine, potevo anche ragionevolmente pensare, con una ventina d'anni davanti, che la Parola di gratuità sarebbe stata ritrovata dalla chiesa come componente essenziale dell'inizio della sua Tradizione. Come andarono le cose, l'epilogo che scrissi allora ne anticipava il corso: gente da internare chi pensava di far rivivere alla chiesa la folle avventura di Paolo

SCENA PRIMA

*L'abate entra nella sala capitolare portando i plichi consegnatigli dai tre monaci. È notte. Una lampada arde davanti al Crocifisso. L'abate s'inginocchia e fissa il Crocifisso.*

ABATE

Notte fonda sovrasta il monastero  
ma la luce nel mio cuore s'è riaccesa  
leggendo queste carte che obbediente  
ricerca dei miei figli mi disvelano.  
Da queste pagine alla tua croce,  
dolce figlio di Maria,  
la strada segna nuda spogliazione  
perché crocifissa  
e impotente gratuità  
nei nostri cuori riversi  
potenza inesauribile d'amore.  
Srotolato volume questo,  
di pianti e gridi d'esultanza  
apertamente risuona  
quale sfida mai domata  
al potere del denaro.  
E dissigliato volume è la tua croce  
di grezzo legno  
che nell'impotenza dell'uomo  
vittoria di gratuità dimostra.  
Ma dove Simone alberga  
che al demoniaco potere  
l'ultimo colpo assesti  
e la sua missione in pienezza completi  
ad aprire il tempo nuovo?  
Tacciono le carte come sull'orlo  
d'insondabili terre,  
eppure tutto, aria terra mente cuore  
e indecifrabili desideri,  
tutto dice sussulti di vita nuova  
e vibrazioni di corde protese.  
Forma sono forse io  
dell'ultimo Simone  
che volti già assunse  
di riformatori santi  
e di padri conciliari?

Forse il suo ultimo passo  
in quest'aula risuona  
che già ripetuti inviti udì  
al dono senza prezzo  
fra canti d'allegrezza  
e lacrimati pentimenti,  
e col mio si confonde  
a concludere l'inaudita avventura?  
Se questo è il tuo volere,  
dolce figlio di Maria,  
"suscipe me Domine" nuovamente canto  
come ai primi giorni del mio abbandono.  
Ma dove io Simone  
potrò trovare Pietro  
che maledizione  
sul denaro ancora pronunci  
e libere mani innalzi, come Paolo,  
a spettacolo degli angeli e degli uomini  
per rendere credibile  
il lieto annuncio?

At 20,34

SCENA SECONDA

*Dal postergale al tronetto esce il Principe che piroetta e s'inchina ironicamente.*

PRINCIPE

Illusioni accumulate di secoli non ti bastano  
se la più terribile vuoi aggiungere  
che sfiancato per i tuoi rimanenti giorni  
a pascerti di polvere ti costringa?  
Non dissimile sarà la tua sorte  
dal furore di folle hidalgo  
che lancia nelle pale del mulino inficca  
per sconfiggere il gigante dalle cento braccia  
e nel tondo giro arma e armato  
all'insulto del goffo servo espone.  
La tua pazzia abbandona,  
rinato don Quijote,  
se vuoi che dolcezza di salmodiati canti  
e di pacifica coscienza  
la vita ancora generosa ti riservi.

ABATE

Uomo savio nella sua pazzia è detto  
chi per amore di muliebre sguardo  
aldea lasciò e fazienda  
da errabondo cavaliere,  
né minor fuoco da me sprigiona  
che tutto lasci  
*propter regnum coelorum*  
a rendere sapienza la mia follia  
con centuplicati compensi ed eterna vita.  
Ti vedo nel lago di zolfo cadere,  
o principe,  
dove l'oro in denaro si trasforma  
come pasto alla tua avida gola,  
ma non a Pietro,  
che io, Simone, di lui m'ergo a difesa  
*in nomine Domini.*

Mt 19,12

At 21,8

PRINCIPE (*ride a lungo. La sua risata echeggia nella sala*)

Più facilmente un cammello  
per la cruna passa d'un ago  
che Pietro tu possa trovare

sulla strada della spogliazione.  
Rinsavisci, folle abate,  
ché giovanile testardaggine  
alla tua canizie più non s'addice.

*(Escono i ministranti del Principe, come nella scena prima, e danzano c.s. ripetendo, accavallando le voci e in eco, "Più facilmente un cammello ecc". All'improvviso cessano al grido dell'abate)*

ABATE

*In nomine Domini* ho detto  
che già una volta mi salvò,  
e Pietro,  
dal rinnegare per denaro  
il gratuito dono.  
Santi martiri che queste terre  
col vostro sangue fecondaste  
in mio aiuto accorrete  
e verso Pietro sostenete il mio passo  
perché vittoriosa lotta intraprendiamo  
contro il comune nemico.

PRINCIPE *(con voce minacciosa, ma anche supplice)*

Più di cinquanta volte  
il sole si scontrò  
con le taurine corna  
da quando il sangue dei testimoni  
nemmeno di un'oncia saziò l'arsura  
di questa vorace terra.  
Tu stesso la prova suggelli  
di consumati oblii  
poi che, lontano dal monastero in quei giorni,  
il rimorso acquistasti  
di non avere al loro sangue  
accomunato il tuo  
coll'abbaziale mandato  
che contrastanti colori – dicesti –  
a uno solo deve ridurre,  
*ut unum sint,*  
ricco di cangianti sfumature.  
Non così è il colore del sangue  
che spuri impasti rifiuta,  
rosso alla sorgente

e macinato in polvere  
alla sperduta foce;  
ma tu strumento ne fai  
di senili voglie  
se gratuitamente sparso l'invochi  
a far rivivere gratuità di Dono.

*(Con voce c.s., ma più insinuante)*

Lascia che nella terra consumino  
del cimitero monastico  
l'ultima polvere  
di vane speranze,  
e Simone  
ormai travolto con loro  
sull'ultima di quei giorni  
frontiera di resistenza.

ABATE *(gridando)*

Tu menti:  
io sono Simone,  
e vivo  
della loro morte.

PRINCIPE *(quasi dimesso)*

Sì, certo, mentitore,  
che menzogna e verità io porgo  
in ben miscelata dose,  
e capolavoro di menzogna  
è parvenza di verità.  
Ma fierezza di principe m'impone,  
come altra volta il grido  
"Tu sei il Figlio di Dio",  
umiliata confessione  
che la loro morte mi tolse  
ogni potere su di loro,  
come a te lo tolgono  
gli accomodanti lustri  
del tuo abbaziato  
scivolati sulle rotaie  
del *licet e non licet*  
a prolungare il corruccio  
del fiero Seripando

Me 5,7

quale lo dipinsero i tuoi figli  
nella felsinea città.

*(Con voce forte)*

Allora mio suddito ti dichiaro  
piccolo abate di gigantesche ombre  
che solo morte di resistente,  
come fu la loro,  
al mio potere ti può sottrarre.

*(Riprendendo il tono di prima)*

Non profetico sermone è questo  
poi che la mia vista  
non può spaziare per campi gratuiti  
tanto rarefatta ne è la luce,  
ma solo corollario  
che logico discende  
da premesse a te svelate  
per magnanimità di principe.

ABATE *(rivolgendosi al crocifisso)*

Se mia vita è prezzo  
di non venale acquisto,  
accettala quale pallido  
raggio rarefatto  
della tua luce gratuita  
dolce figlio di Maria  
e fammi degno  
di sedere a mensa  
dei santi martiri  
di questa terra  
che ha nome Resistenza.

VOCE FUORI CAMPO DELL'ABATE MARTIRE *(il Principe, all'udirla, è come costretto a ritirarsi dietro il postergale. L'abate s'inginocchia e sta assorto, il volto fra le mani, per tutto il tempo delle voci fuori campo)*

Abate Placido, figlio mio,  
abate d'antica tradizione,  
il tuo vivo sangue ora  
al mio di polvere pareggia  
per operare nuove vittorie

di Resistenza.  
Ma prima ilare accogli  
come un tempo il mio comando:  
sulle tue spalle prendi  
il peso dell'ultimo cemento  
che Dio ascrisse  
al Mago Simone  
e che la mia morte,  
per avere io difeso  
assieme al nostro monastero  
la vita di resistenti feriti,  
ha preparato.  
Coraggio, figlio, e ora padre:  
*vir oboediens loquetur victoriam.*

VOCE FUORI CAMPO DI DOM LUCA

Piccolo fratello Placido,  
mio ultimo novizio  
e poi a tua volta maestro d'altri novizi,  
prima che il comando dell'abate  
m'inviasse itinerante  
fra i forti uomini della montagna  
a lenire con amicale balsamo  
l'acerba ferita dell'odio,  
e a te lenire nello studio dell'organo  
altre ferite,  
*osculata fili regulam magistri:*  
Tutto metti ai piedi  
dell'unico Maestro  
perché il suo dono gratuito  
ostacoli non trovi  
al suo libero fluire  
e, balsamo amicale di resistente  
nelle sembianze di Simone convertito,  
Pietro assisti  
che dai monti discende  
a scolpire con infuocate lettere  
sul frontone del vaticano tempio:  
*Gratis accepistis, gratis date*  
per onorare il sangue di Cristo  
e il nostro.



VOCE FUORI CAMPO DI RONDINE

Ogni giorno venivi, amico Placido,  
alla mia tomba  
che fresca s'aperse  
fra i suoni di campane in festa  
il giorno a san Marco consacrato.  
Voi intendeste onorare l'abate  
e dom Luca, Ballila e me  
accomunandoci nella riposante terra  
come il sangue di resistenti  
ci aveva gratuitamente uniti.  
Poi al mio paese nella grande pianura  
l'amico che difesi dando la mia vita  
come dom Luca pochi mesi prima  
per me l'aveva donata  
e Ballila per dom Luca,  
volle quale familiare  
onorarmi con la tomba di suo padre,  
ma oggi di Rondine partigiano  
solo una sbiadita targa  
ricorda il nome  
e qualche vecchio  
che amaramente trascina  
giorni e ricordi.  
Ravviva la mia memoria  
che fu di dono incastonato  
in altri Doni,  
e battesimo di Resistenza  
il nome t'imponga di Simone  
per essere compagno  
con le tue magiche arti  
a chi fra di noi sarà scelto  
quale nuovo Pietro.

VOCE FUORI CAMPO DI BALILLA

Tu non c'eri  
ma l'abate martire  
ti considerava presente  
quando m'accolse  
esangue per le ferite di quel venerdì santo  
che di rosso il fazzoletto garibaldino  
mio orgoglio e di tanti compagni  
uguagliava.

L'affetto vostro più che il cibo  
nuove forze mi diede  
per risalire le vallate  
dai compagni atteso  
e dal gioco di libertà  
che la mia triste orfanezza  
mutò in gusto d'uomo.  
Brevi furono quei giorni  
ma degni di vita eterna  
che col dono li chiusi  
del mio gracile petto  
contro la furia dell'odio  
attorno al braccio benedicente  
di Luca fratello maggiore.  
Ah, vecchio Placido,  
quale luce di conoscenza  
della Regola  
che tutte sovrasta  
m'avvolse  
quando le canne infuocate dei mitra  
conobbi distolte da dom Luca  
e solo su di me puntate.  
Dolcezza improvvisa di Gratuità  
gustai  
che è amore degno d'eterni giorni  
quale io voglio  
trasmetterti per dire la mia appartenenza  
alla comunità di cui oggi sei abate.  
Non temere, fratello Placido,  
come maschera oscura di morte  
il buio per troppa luce:  
alla tua magica arte di nuovo Simone  
il mio gioco aggiungerò di fanciullo  
che sotto il giogo di povere cose  
la baldanza infiacchisce del potere.

SCENA TERZA

*La porta del capitolo si spalanca ed entrano i martiri. I loro abiti sono della più strana foggia. Al collo fazzoletti azzurri, verdi e rossi. Due sono vestiti con abiti monacali, chiazzati di sangue. Il più anziano dei due precede tutti. L'abate diventato Simone, sempre in ginocchio, prega.*

ABATE/SIMONE

Santo abate,  
che il monastero di santa Caristopia reggesti  
qual suona il suo nome  
a luogo di gratuità,  
e il tuo mandato chiudesti  
sul più gratuito segno dell'amore,  
e tu fratello Luca, cervo di pura fonte,  
e Rondine, di libera vita irresistibile invito,  
e tu giovane d'anni ma esperto fra tutti  
del dono d'amore,  
Balilla, figlio lacrimato di Rachele,  
e voi tutti nuovi testimoni  
per tempi rinnovati  
che col vostro sangue versato senza prezzo alcuno  
resistenza opponeste  
al principe di questo mondo,  
non permettete che la chiesa  
muta e sorda al vostro dono rimanga  
e insegnamento di gratuità non tragga  
dalla vostra cruenta resistenza.

Mt 2,18

ABATE-MARTIRE (*rivolgendosi all'abate/Simone*)

Questo giorno da noi sempre conosciuto  
sapevamo che preparavi  
giunto all'estremo tempo, o ritrovato Simone,  
e il nostro sangue nelle viscere della terra  
l'affrettava col suo grido  
davanti al trono di Dio.  
Ecco, giunto è il giorno  
del tuo desiderio che significato  
dà alla nostra non più inutile morte;  
compagno alla tua missione  
il più degno fra noi ti offriamo  
detto Rondine ma più d'aquila forte

Le 18,7

e oggi Pietro proclamato  
per debellare il mortale nemico  
che pur del nostro sangue fece mercato.

*(Rivolgendosi agli altri martiri)*

Ma nei vostri scanni  
posto prendete, fratelli,  
che l'ora usuale scocca di mattutino,  
e azione di grazie e di lode,  
pane nostro d'ogni giorno,  
siano il nostro ascolto e il nostro dire.  
Al posto che già fu mio ascendi, Pietro,  
e tu Simone alla sua destra siedì  
per essere pronto all'aiuto  
con le tue magiche arti;  
tu Luca lettura farai  
e noi dell'immane lotta non spettatori  
ma coro ora esultante ora lacrimante  
come il canto dei salmi ci apprese.  
Queste mie disposizioni che ritraggono  
antico comando abbaziale  
venite exultemus rappresentino  
e salmo invitatorio.

*(Rondine/Pietro si pone sul tronetto. È vestito con una giacca di pelle di montone. A tracolla una bisaccia. Al collo un fazzoletto azzurro. L'abate/Simone si colloca alla sua destra; gli altri negli stalli, con l'abate-martire capofila. Luca va al leggio)*

DOM LUCA

Incipit pars secunda libri lob. *(In canto monastico)*  
A continuazione della lettura.

Scelto tra mille e mille  
come pietra che acciaio piega  
un uomo scese dall'aspre montagne  
di pelo la cocolla consumato  
e cinque sassi nella bisaccia  
dall'acqua di torrente levigati.  
Il sole si fermò quel giorno  
per stupore in mezzo al cielo,  
i fiumi il loro corso trattennero,  
come liscio marmo i mari

pareggiarono le onde  
e su tutta la terra alitò  
lo Spirito di Dio.  
Lotta immane  
contro giganti schierati  
l'uomo della montagna  
s'accingeva a sferrare  
senza corazza e spada.  
Non timore le sue membra rivelano  
né il suo passo inciampa  
sul brullo sentiero  
che a valle scende.  
Con voce potente  
allo Spirito grida:

RONDINE/PIETRO

Fuso t'hanno in oro e argento  
per renderti muto in idoli vani  
e incestuosi baratti stipulare  
coi tuoi doni che qual mattutina  
rugiada sulla terra scendono  
senza prezzo alcuno.  
Ma crogiuolo di mano umana  
fuoco non ha a sufficienza  
per leghe bastarde  
tra la tua potenza e l'oro;  
beffe ti fai degli idoli adorati  
sull'altare della prostituzione  
e col soffio della tua bocca  
come neve sul braciere li sciogli.  
Il tuo servo abitatore di grotte  
compagno di lupi affamati  
e di capre disperse  
sull'assonnata pianura scende  
a svellere e sradicare  
distruggere ed edificare  
col fuoco della tua Parola  
se questo è il tuo volere.

Ger 1,10

DOM LUCA

Udite il grido dei poveri  
che tappeto d'esultanza si fa  
ai piedi del messaggero di guerra.

Le 12,51

Vedete la turba senza nome  
che ai crocicchi e lungo le siepi  
egli raduna col cenno dei suoi occhi,  
come acque ingrossate di fiume  
che nuovi alvei impetuose  
scavano nella terra riarsa.  
La sua voce udite  
che s'alza su ogni clamore.

RONDINE/PIETRO

A sazieta' bevete e mangiate  
voi che non avete di che pagare.  
Tutto senza prezzo ci è dato:  
il sole che riscalda e la pioggia che disseta,  
i colori a luce dei nostri occhi  
e l'amore che da sapore  
al pane d'ogni giorno  
e lo Spirito che riscalda  
disseta rallegra insapora,  
Dono dei doni  
a riempire le nostre mani vuote.

Ap 22,17

Is 55,3

DOM LUCA

Giunto è ora al palazzo  
l'uomo abitatore di grotte  
che accoglierlo dovrebbe  
fra splendore di porpore  
e festosi banchetti.  
Egli s'arresta di fronte  
al terribile gigante,  
s'arresta la folla invasa  
da improvviso terrore.

CORO

Alle montagne ritorna  
uomo d'impossibili desideri.  
Acqua di rupe, cacio e latte  
di pace nutriranno i tuoi giorni.  
Lascia che le ghiande dorate  
al famelico branco siano pasto  
e strame di porpora avvolga  
la sua putrida carne.  
Che hai a spartire con loro

tu che vènti purificanti respiri  
e asprigni aromi sulla montagna  
assorbì d'indomito legno?  
Che abbiamo a spartire con loro  
noi che compagni ai tuoi silenzi  
sul tuo regoliamo il nostro passo  
per scoprire tesori senza prezzo?  
Ma se lo Spirito  
voleri sconfinati t'impone,  
getta allora la rete senza téma  
come Pietro il pescatore,  
tu rinnovato Pietro  
della stessa razza testarda  
e i nostri bastoni  
siepe faranno a proteggerti  
contro la rabbia bavosa degli idoli.

RONDINE/PIETRO

*In nomine Domini* io avanderò,  
e luce ai miei passi.  
sarà la tua Parola rivestita  
di debole carne,  
che i ceppi della dorata prigionia  
al solo cenno delle tue labbra  
sa spezzare.

1 Sam 17,45

Sal 118,105

CORO

*In nomine Domini* anche noi diciamo  
come a vittoria contro il foltissimo Golia  
fiorì sulle fanciulle labbra:  
e ogni potere alla potenza si pieghi  
in terra, negli inferi e nei cieli.

Fil 2,10

DOM LUCA

Nel palazzo entra  
l'uomo della montagna  
tra armati servi e cortigiani  
dagli occhi fissi alle sue mani  
per doni com'è uso fra potenti.  
Ma le sue mani  
smisurate d'incolmate attese  
rivolte sono al pavimento.  
S'avanza ordinata schiera

di chierici guardinghi  
ricche vesti portando  
all'uomo per impreviste vie  
giunto a guidare le sorti del mondo.

CORO

*Tu es Petrus – dice Cristo –  
et super hanc petram aedificabo  
ecclesiam meam,*  
solo perché non da fornace di potere uscita  
ma da potenza rivelata  
nell'umile carne.

Mt 16,18

DOM LUCA

Ma ecco, l'uomo della montagna  
le vesti rifiuta, dicendo:

RONDINE/PIETRO

Bella è la pietra  
nella luce del sole,  
forte è la pietra  
dal vento sferzata e dalla pioggia,  
dura è la pietra  
al gelo e alla neve,  
nuda è la pietra  
che l'accorto costruttore  
a fondamento pone della sua casa.

DOM LUCA

Quali guizzi di lampo  
stupore e sdegno attraversano  
l'ordinata schiera  
con appena accennati  
battiti di ciglia.

UNA VOCE

Perché le tradizioni disprezzi  
degli antichi che da minacciose onde  
trassero sempre in salvo  
la barca del pescatore?  
Suprema dignità  
portamento regale comporta  
a indicare coscienza



d'alti fini compresa  
che il volgo stupito conquistino.

RONDINE/PIETRO

Interno del vaso è il cuore.

cf. Mt 15,18

Se il cuore è pulito

tutto il vaso è regale.

E veste inconsueta è il cuore

che a tignola vorace sfugge

come acqua sorgiva

a putrida melma.

Lasciate che mite vello di pecora

compagno mi segua fedele

cf. Gd 6,37 ss

a segno di nuove rugiade

sulla terra rinseccata.

DOM LUCA

Scrollano il capo

gli evirati cultori

della legge levitica

e prolungato mormorio

s'infiltra nelle stanze

di drappi splendenti e di lumi.

STESSA VOCE:

Domanda ripetiamo:

perché le tradizioni disprezzi

che prestigio incomparabile

e gloriosa splendidezza offrono

alla divina sposa?

In mare procelloso

ai naviganti è faro

di porto sicuro,

e stella senza nube

al pellegrino in luoghi deserti.

RONDINE/PIETRO

Nulla disprezzo

che sia segno di vita,

e di vita è faro

la sposa dell'Agnello

che nuda uscì dal lacerato costato.

Bianca lana d'agnello

le mie spalle difende  
quale impenetrabile scudo  
alle frecce maligne.

DOM LUCA

Ammutoliscono i pii cultori  
delle gloriose tradizioni  
e ruminano pensieri di guerra  
nell'ombra del loro cuore.  
Tessuto di secolare fattura  
mai follia lacererà  
dell'uomo venuto dalla montagna.  
Meglio che uno solo perisca  
perché mai barbara furia  
a svellere scenda  
fondamenta profonde.  
Occhi amici invano cerca  
l'uomo della montagna,  
ma in solitudine rimane  
davanti al Crocifisso  
indifferente all'impari lotta  
già da voleri insondabili decretata.  
Il popolo sulla piazza grida:

cf.Gv 18,14

CORO

Il pane spezza ai tuoi figli  
senza bilancia e senza prezzo.  
Ora puoi,  
e potere piega amico  
di turbe affamate  
prima che distruzione lo sommerga  
nel lago di zolfo.  
Distendi pascoli erbosi  
e ruscelli purificati  
sotto la nostra stanchezza  
di pecore senza pastore.  
Ora puoi;  
e il potere per un giorno  
usa benigno  
a stabilire appagamenti  
di mai spenti desideri  
prima che il lago di zolfo  
in cenere lo riduca.

Non temere, figlio di popolo,  
il Signore degli eserciti è con te,  
se voce e cuore di gente comune  
ti sostengono.

DOM LUCA

Ora, a passo sicuro,  
un vecchio non della levitica schiera  
all'uomo della montagna s'avvicina.  
Maestoso e umile il portamento  
d'antichi tempi  
e sulle spalle una bisaccia  
da lunghi cammini consunta.

*(Dom Luca porge all'Abate/Simone una bisaccia)*

RONDINE/PIETRO *(rivolto a Simone):*

Messaggero di quale notizia  
giungi a me Simone?  
Annunciano guerra i tuoi piedi  
impolverati di questa non più sacra terra?

ABATE/SIMONE

Il mio annuncio, Pietro,  
al tuo s'aggiunge di buona notizia  
che di colline e montagne e fiumi  
ostacolo non conosce.  
Riempie la terra  
evangelica potenza  
che in te oggi raggiunge  
l'ultimo baluardo nemico.  
Onnipotente parola  
come suono di tromba  
che sette mura polverizza  
e settanta volte sette  
buona notizia racchiude di liberazione  
fa udire, Pietro,  
a orecchie che la lunga attesa  
non renda sorde.  
Argento e oro siano in perdizione  
e in fiele amaro sommersi  
dei loro stessi lacci prigionieri  
come un giorno proclamasti

cf. Gs 6,20

senza timore d'incantesimi  
per potenza detta la grande.  
Ma se le mie arti  
oggi al servizio dell'antica potenza  
piccola arma alla spada  
di duplice taglio affilata  
possono aggiungere,  
amico e servo obbediente io sono.

Eb 4,12

RONDINE/PIETRO

Non d'incantesimi abbisogna il cuore  
che già sufficienti stupori riserva  
di difficile comprensione;  
né di magiche arti  
il maneggio di cinque sassolini  
che giochi di fanciulli allietano  
fra alberi frondosi.  
Simone non più mago  
veglia con me amico  
perché tentazione non mi colga  
né paura.

ABATE/SIMONE

Lascia almeno  
che la tua bisaccia sorregga  
da cui trarre arma di fanciullo  
contro agguerriti nemici,  
perché meno faticosa  
la mia veglia con te si mostri,  
urgendomi fretta in cuore  
che il peccato cui la mia brama  
ingiustamente diede nome  
sorte di morte incontri.

*(Toglie la bisaccia a Pietro)*

DOM LUCA

Simone, un tempo mago,  
dalle spalle di Pietro  
la bisaccia toglie  
e un sasso  
da veloce corso di ruscello levigato  
alla forte mano porge.

Pietro il piccolo sasso  
sorridente osserva.

RONDINE/PIETRO

Più di tutti fra mille splendeva  
sul greto del ruscello  
il giorno a san Lorenzo dedicato  
che da fuoco pur nell'acqua  
pareva percosso.  
Lorenzo, diacono santo – invocai –  
eredità preziosa per sposa regale  
che nei poveri indicasti, possa ovunque seguirci  
come pupilla dei nostri occhi  
più dei vasi d'oro e d'argento:  
essi, i poveri, teche vive  
del sangue di Cristo.  
E ora che l'invocazione  
posso in comando mutare,  
Ego Petrus... (*grida*)  
cancelliere, presto vieni  
con pergamena e inchiostro indelebile.

DOM LUCA

L'uomo della montagna grida  
come da alta cima  
il suo comando.  
Ma sorde rimangono  
fra sussulti d'echi  
le vuote stanze.  
Simone dalla sua bisaccia  
sorridente trae  
inchiostro di porpora e pergamena  
e allo scrittoio si siede.

Ez9,2

ABATE/SIMONE

Le tue parole come gridi di pietre  
a perpetua memoria  
questa pelle di puro agnello  
segneranno d'inecinguibile fuoco.  
Parla, figlio di popolo,  
e i servi di Dio ascoltino  
lo Spirito di fuoco  
come un giorno il diacono Lorenzo.

*Ego Petrus... dicevi...*

RONDINE/PIETRO

*Ego Petrus secundus*

per la potestà che mi è stata data

e che ritorno all'Unico che può,

*Ego, servus servorum Dei,*

*statuo, decerno, praecipio atque mando*<sup>67</sup>

che tutti i vasi sacri d'argento e d'oro

santi siano resi

a nutrimento del corpo di Cristo

e ingiustizia si ripari

che pane ai poveri sottrasse.

Scrivi, Simone:

Corpo vivo è il Corpo di Cristo

e di pane abbisogna

non di freddo metallo.

Scrivi, Simone:

Quanto fu gratuitamente ricevuto

ritornato deve essere gratuitamente:

parola suprema a tutte le sette chiese

per sconfiggere l'antico nemico.

Scrivi, Simone:

Gratuito è Dio,

gratuito è l'uomo,

gratuità è la Parola fatta carne.

*Nulli ergo omnino hominum liceat*

*hanc paginam nostrae voluntatis*

*sanctionis et cetera,*

*infringere et cetera.*

*Si quis autem hoc attentare praesumpserit*

*indignationem omnipotentis Dei, et cetera*

*se noverit incursum*<sup>68</sup>.

Datum die prima, anno primo, et cetera

apud aedes populi romani.

mio sigillo ora appongo

non d'anello ma di carne viva

delle mie stesse mani.

---

<sup>67</sup> Io, servo dei servi di Dio, stabilisco, decreto, comando e prescrivo.

<sup>68</sup> Pertanto, non sia lecito a nessuno opporsi a questo nostro volere.

Se qualcuno osasse tanto, sappia che incorrerà nella riprovazione di Dio

(segna col pollice)

Va' sulla piazza, Simone,  
va', e al popolo annuncia  
il grande gaudio  
che fu un giorno  
del diacono Lorenzo.

CORO

Padre e figlio di popolo,  
stelle infuocate  
come nella notte di san Lorenzo  
il tuo gesto incastonino nei cieli  
e ogni notte ricordino alla chiesa  
che vaso d'elezione è l'uomo  
contenente corpo e sangue di Cristo.

ABATE/SIMONE

Un altro sasso prendi,  
questo che non da ruscello  
ma da impetuoso torrente  
sembra temprato  
e da acque di ghiacciai  
per forzare durissime corazze  
e appuntite lance.

RONDINE/PIETRO

Giorno di sant' Ambrogio  
in rigido inverno,  
lo vidi riposare  
in conca di torrente  
dopo che corrente schiumosa  
l'aveva trascinato  
da altissima vetta.  
Giorno di sant' Ambrogio,  
giorno di resistenza e di vittoria  
per liberare la sposa di Cristo<sup>69</sup>

---

<sup>69</sup> Si tratta del documento con cui è stata trasmessa la cosiddetta *Donatio Constanti ni*, nel 313, a papa Silvestro (morto nel 337, lo stesso anno della morte di Costantino) del territorio e della città di Roma. Assieme all'atto di donazione del re franco, Pipino il Breve, al papa Stefano III dei territori tolti al re Astolfo, sconfitto da Pipino nel 754 e 755 (ciò che costituirà il *Patrimonium Petri*), la *Donatio Constantiniana* fonda la dottrina del potere temporale del papato. Nel 1440 l'umanista Lorenzo Valla (Roma 1407-1457) dimostrò la falsità di detto documento, con

dall'altra eredità  
che dimenticare fece la prima  
di falsa donazione ammantandosi  
per coprire inconfessati appetiti  
d'unica brama.  
Scrivi, Simone, in dovuta forma:  
terre e palazzi che diritto di potenti  
attribuì alla libera per renderla schiava  
al popolo indebitamente tolti  
qual riparazione ritornino,  
o dalla carità di umili donati  
degli umili ora sostengano  
fatica e riposo.  
*Ego scripsi, ego Petrus secundus  
et cetera, et cetera...*  
Va', Simone,  
e al popolo annuncia  
che la fionda nelle mani  
d'Ambrogio, di Basilio, d'Agostino  
pentimenti non conosce.

CORO

Padre e figlio di popolo,  
serrature ai tuoi passi  
non hanno le nostre case  
né il grano che mietiamo  
avaro ti sarà di misure  
colme e pressate nel tuo seno.  
Di case e campi aperti  
per uomini liberi  
custode tu sia per l'alba  
che il cielo imbianca del nuovo giorno,

Lc 3,38

---

argomentazioni irrefutabili sul piano filologico. Si fa inoltre notare dagli storici che Pipino non aveva alcun diritto legale di fare la sua donazione.

La base dello Stato della Chiesa era, dunque, un documento falso e un patrimonio illegalmente acquisito. Si sa come finì: bastò una breccia. Si gridò al sopruso della forza. Fu in realtà un sopruso, come lo era stato quello di Pipino, e prima ancora quello di Astolfo, risalendo su su fino al primo sopruso d'un fratello contro il fratello. E vero, dove c'è l'imposizione di ragioni di forza c'è sempre un sopruso. Eppure un altro papa, Paolo VI, definì provvidenziale quella breccia, senza allusioni, penso, a qualche uomo della provvidenza. Fu solo una liberazione dalla schiavitù del potere temporale. Nel testo si allude alla figura della Libera e della Schiava di cui parla san Paolo (cf. *Gal 9,21 ss.*) ispirandosi a *Gen 16-21*, dove si racconta di Agar, la schiava che partorì ad Abramo il figlio Ismaele, e di Sara, che gli partorì, già avanti negli anni, Isacco, il figlio della Promessa.



quando potremo in verità chiamare  
nostro il Padre dei cieli.  
Ma ora affrettati  
a discendere fra noi  
che presagi rabbuiati  
silenzio d'armati  
e occhi di sinistri balenii  
portano a noi  
come mare che gonfio di minacce  
tocca l'oscurato orizzonte.

ABATE/SIMONE

Ancora tre sassi, o Pietro,  
la tua bisaccia riserva  
e lungo cammino ti resta  
per colpire al cuore  
l'antico nemico  
che me trofeo un tempo  
aveva innalzato di suo possesso.  
Tremi, forse, e su saggio consiglio di popolo  
il piatto pende della tua bilancia?  
Io veglio con te, Pietro,  
se mai l'udire amico respiro  
conforto nella lotta ti serbi.

RONDINE/PIETRO

L'aratro sguardo in avanti richiede  
e profondo scavo  
il fondamento sulla roccia.  
Il terzo sasso porgimi, dunque,  
di usuale fattura  
che inosservato s'adagiava  
fra mille su greto tranquillo.  
Occhi nuovi per scorgerlo domanda  
come fili d'erba in primavera.  
Da quieta riva lo trassi  
il giorno a Benedetto riservato  
che nuova linfa all'occidente  
immise turgida di vita.  
Su, presto, scrivi, Simone:  
Canti e preghiere dalla terra arata  
fino a Dio saliranno  
e l'opera delle nostre mani

Lc 9,62

Mt 7,25

ancora più libera farà  
la sposa di Cristo.  
Riconciliazione decreto fra mente  
che nei segreti dell'esser s'inoltra  
e mani callose  
che plasmano questi segreti e rassodano  
al libero calore del sole.  
Scrivi, Simone:  
legge per tutti uguale,  
nessuno osi nutrirsi  
del lavoro altrui  
perché cortigiana non appaia  
seduttrice  
la casta sposa di Cristo.  
Sostenuto dall'esempio del beato Paolo,  
di Pacomio, di Benedetto e più ancora  
dall'esempio che tutti ispira e norma,  
*ego Petrus secundus*  
*statuo et decreto, et cetera,*  
*non obstantibus, et cetera.*  
Grida, Simone, al popolo la nuova  
che nei timori suoi lo rassicuri.

CORO

Padre e figlio di popolo,  
più ancora di vento gagliardo  
che terso liquefa il cielo,  
la tua parola ha fugato il timore.  
Mani callose più pronte si mostrano  
ad accogliere che a respingere,  
ad alzarsi misericordiose  
che a imporre gioghi e pesi.  
Mani di Cristo come le nostre  
use al ferro e al legno,  
mani di Cristo che sulle nostre  
modellate, per riconoscenza  
spalmano misericordioso balsamo,  
mani di Cristo che di perdono  
le nostre vuote ricolmano,  
Figlio di Dio e di Maria,  
fabbro di sassoso villaggio,  
Dio carpentiere e fabbro  
così è, amen amen!

Ma con noi ora vieni  
padre e figlio di popolo,  
poi che minacciose pupille si dilatano  
nel notturno terrore  
e tranelli meditano gli armati  
ai tuoi liberi passi.  
Ti basti l'opera compiuta  
che mortali ferite ha infetto  
all'antico nemico  
della sposa di Cristo.  
Corda troppo tesa  
dell'arco si spezza,  
e rovina a fertili campi  
purissima acqua porta  
se, premendo, gli argini frantuma.  
Desisti per nostro amore,  
che lunga esperienza di vendetta  
sulla nostra carne abbiamo vissuto  
dai potenti.

ABATE/SIMONE

Voce di popolo accorata  
ai tuoi orecchi giunge  
a dire temeraria l'impresa  
che oltre alla metà è ormai compiuta.  
Saggezza è questa  
o tentazione che giunge improvvisa  
di godimento del primo bottino?  
La mia veglia continuo con te,  
senza sosta o rimandi  
se così tu vuoi, o Pietro.

RONDINE/PIETRO

La scure alle radici deve abbattersi  
che nascoste come serpi  
di veleno attoreigliano il terreno.  
L'ascia ha solo percosso il tronco  
e vana sarebbe l'opera iniziata  
se al termine fissato non giunge.  
Vegliamo, Simone,  
perché tentazione non ci vinca  
di trattenere all'alba la pigra rete  
quando sonno meritato nelle ossa dilaga

Lc 5,5

e lo specchio fuggente dell'acqua  
a impossibili riposi ci spinge.

ABATE/SIMONE

Il quarto sasso allora prendi  
di strana forma come di liuto panciuto  
che a danze e a banchetti invita  
e di roseo colore  
come guancia di giovane donna  
pronta alle nozze.  
Più che arma  
pacifici giorni richiama  
e carnei alabastri  
a impreziosire altari  
usi all'incenso.

RONDINE/PIETRO

Ai piedi d'un roseto, infatti, lo colsi  
dove il torrente alle affaticate trote  
letto diventa,  
il giorno che con eterni sponsali  
Francesco confermò  
gioiosi fidanzamenti.  
Apparenze pacifiche non t'ingannino  
qual l'evangelo di nostro Signore  
che mai punta più penetrante  
più mite parola contenne.  
Quarto colpo violento fra tutti  
il decisivo prepara dell'ultimo sasso  
ch'ogni fiato toglierà all'ultimo nemico  
e propositi di rivincita.  
Presto, scrivi, fedele Simone:  
ρίζα πάντων τῶν κακῶν ἐστὶν  
ἡ φιλαργυρία<sup>70</sup>

---

<sup>70</sup> Lo si legga in greco questo colpo di scalpello contenuto nella prima lettera a *Timoteo*, 6,10, per assaporarne tutta l'incisività che non ammette deroghe: *Riza gar panton ton kakon estin e filarguria* (Radice infatti di tutti i mali è l'amore al denaro). Si strizza l'occhio al denaro – e a chi lo possiede – per fare il bene. Se fosse necessario il denaro per fare del bene, Cristo ne doveva avere sempre le borse piene: *qui pertransit benefaciendo* (che andò per ogni dove facendo del bene. *At 10,38*). Ma il "bene" di Cristo è l'evangelo, la buona notizia; lo stesso che deve fare la chiesa. Non è una buona notizia che si possa far del bene col denaro. Questo lo sapevano anche i pagani. Buona notizia è che si deve fare il bene senza denaro. Per quanto riguarda la chiesa, evidentemente; e il suo mistero, che è il mistero di Cristo.

di tutti i mali radice profonda  
e principio ultimo  
è il bramato denaro.  
Uccelli che non accumulano  
liberi nel libero vento  
la buona notizia annuncino  
ai centoquarantaquattromila segnati.  
E grande festa sia, e gioia  
senza sera nella chiesa di Dio  
che Francesco volle fedele.

Ap 7,4

CORO

Grande festa sia, e gioia  
senza sera nella chiesa di Dio  
che Francesco volle fedele.

ABATE/SIMONE

L'ultimo sasso ti rimane, Pietro,  
più piccolo fra tutti  
e dall'apparenza senza storia.  
I miei occhi qui non vedono  
tanta potenza che dicesti  
capace di togliere  
l'ultimo e più radicato sostegno  
a chi fin dall'inizio fu nemico.  
Come può piccolezza  
quasi granello di polvere  
colpo mortale inferire  
a smisurate grandezze?  
Altro sasso ricerca  
se tempo ti rimane  
da ciclopiche mura tirato  
o da mola di mulino  
buona a trascinare senza scampo  
nel lago di zolfo e di fuoco  
la bestia omicida.  
Timore mi prende, o Pietro,  
che seme prima gettato  
ora in sterile terreno marcisca  
se l'ultimo gesto  
l'aria solo percuote  
e baldanzoso respiro concede  
al nemico fiaccato ma non vinto.

RONDINE/PIETRO

Dono di fanciullo fu questo  
che improvviso m'apparve  
in un giorno senza devota  
memoria di santi  
che conforto e modello mi fossero  
di coraggiose imprese.  
O forse illusione  
(come le tue parole insinuano)  
carni trasparenti di fanciullo prese  
a spuntare d'ogni forza l'ultima spada?  
Sto dubitando, Simone,  
della potenza che di debolezza avvolge  
mirabili gesta?  
Tu taci, e al mio dubbio rimandi  
nuova fiamma che l'alimenta.  
Posso questa potenza costringere,  
che sovrana percorre inaccessibili spazi,  
a scendere sui nostri angusti sentieri  
per ripetere favolosi racconti  
di già sigillate pagine?  
Ecco, il mio cuore trema  
come ultima foglia a gelido vento  
su ramo stecchito,  
e contro la mia incertezza  
sento compatta premere  
la clericale schiera.  
Ma quale incantesimo è questo,  
fedele Simone?  
Il piccolo sasso  
fra le mie dita si scioglie  
in polvere impalpabile  
e mani vuote mi ritrovo  
a dichiarare realtà il mio dubbio.

CORO

Anche Pietro il pescatore  
in tenebrosa notte  
dubitò che solido pavimento  
l'onda minacciosa diventasse,  
e pure il suo grido  
mano pietosa gli valse  
a trarlo dal gorgo.

Mt 14,28 ss.

Col sole nasce ogni giorno il dubbio  
perché si chinino umiliate le nostre teste,  
né le vie dell'occidente conosce  
ma in tremori notturni s'annida  
e stanche membra percuote.  
Condizione umana è il dubbio  
e compagno alla fede  
in appannati specchi  
e in insoluti enigmi.  
Non dunque ragione  
di timore è il dubbio  
se gloria vi risplende  
di divina potenza.

1 Cor 13,12

*(Dal coro dei martiri s'alza Balilla)*

BALILLA

Ultimo fra tutti per età ed esperienza  
consenti Pietro, un tempo Rondine,  
che la mia parola aggiunga.  
Fanciullo reale quel sasso trasse  
dalla roccia che pavimento  
un giorno gli fu alla sua paura  
mentre colpi di morte attorno a lui  
alberi schiantavano e uomini,  
e a te lo diede di sangue intriso  
come dono che non attende cambio.  
Nelle tue mani ora in polvere s'è reso  
a significare vittoria già raggiunta  
del nostro sangue versato  
senza richiesta di prezzo.  
*Gratis date* è il quinto sasso  
e la sua conversione in polvere  
grido che gratuità è vittoria  
quando mani vuote s'oppongono  
all'antico nemico.  
Le tue mani vuote, allora,  
alza, o Pietro, e miracolo  
come già col nostro sangue si compia  
che fu e sempre sarà resistenza.  
Arma più potente di resistenza  
alla brama dell'oro che l'uomo fa schiavo  
mani vuote non sanno opporre

poi che vittoria di Cristo fu resistenza  
al principe di questo mondo  
sulla nudità della croce,  
e vittoria la nostra Resistenza  
segnata da croci ignorate.  
Il nostro sangue grida *Gratis date*  
anch'esso dalla terra assorbito  
come polvere di sassolino  
ma più potente di grido vittorioso  
che possa da dodici legioni  
d'angeli prorompere.  
Che attendi, Pietro,  
con la stessa agilità di Rondine  
a *Gratis date* proclamare  
per tutta la chiesa,  
come sola arma che vittoriosa s'oppona  
alla dimenticanza del nostro sangue  
che quello di Dio raggiunge  
a svelare gratuità sovrana?

CORO

Null'altro chiediamo  
poi che gratuità è sacramento  
di misericordioso perdono,  
e perdono che mani vuote preparano  
nuovo sacramento rinserra  
d'amore senza prezzo.  
Grido d'amore è il nostro sangue  
grido d'amore è Resistenza  
grido è l'uomo d'amore  
e amore è Dio.  
Tu Pietro che più d'ogni altro hai amato  
perché più d'ogni altro perdonato  
i tuoi fratelli conferma  
nel segno dell'amore  
che gratuità è definito  
e continua resistenza.

1 Gv 4,16

Rondine/Pietro

Amen. Consolidata è l'acqua  
sotto i miei passi  
e sulla barca della mia giovinezza  
la mano sicura di Cristo mi trae.



Amen, Simone, presto, scrivi  
ultimo grido su pelle d'immolato agnello,  
che l'eterno raggiunge  
*Gratis accepistis, gratis date*  
e pace sia per tutta la chiesa  
e comunione al nostro sangue  
di testimoni. Amen. Amen.

Mt 10,8

CORO

*Gratis accepistis, gratis date,*  
e già il nostro sangue grida vittoria  
di misericordia eterna.  
Amen, padre e figlio di popolo.  
Amen, Pietro per poco tempo secondo  
e primo nell'amore  
che i tuoi fratelli conforta.

ABATE/SIMONE

Labbra di fanciullo  
alla mia missione diedero compimento  
come l'antico salmo  
*ex ore infantium*  
aveva profetizzato.  
Compagno fedele ai tuoi passi  
per mille e più mille giri di sole  
ti ho seguito, Pietro,  
discreto quale scia che batte il respiro  
della barca pescosa,  
e ora ti lascio  
beato che i miei occhi abbiano visto  
giorno da sempre preparato,  
che pace e comunione col vostro sangue  
d'ultimi testimoni  
offre per sempre al mio stanco andare.

CORO

È questo il giorno che il Signore fece  
settimo giorno del suo riposo  
e primo dell'uomo ricreato,  
carne rinnovata  
ricchezza ritrovata  
misericordia accolta  
come primizia di vita eterna.

Esultiamo e facciamo festa  
al banchetto che amore infinito  
per tutti ha preparato  
senza nulla chiedere in cambio  
che non siano mani vuote  
e divina Resistenza.

DOM LUCA

Finis libri lob (*In canto ecclesiastico*)  
che singolare contesa descrisse  
fra il perdono di Dio  
e il peccato dell'uomo  
nel segno risolta  
di gratuito amore.

CORO

Deo gratias!  
*Ubi donum et gratia*  
*ibi Deus est.*

*Si prosegue col canto dell'Ubi charitas, col ritornello c.s. mentre soanisce la scena.*

## EPILOGO

*Il salto dalla sala capitolare a piazza S. Pietro è certamente molto brusco. Si potrebbe però pensare che la sala capitolare sia trasformata, in quella stessa notte, in piazza S. Pietro per la mente quietamente folle dell'abate che, dopo l'investitura avuta dai Martiri della Resistenza a Simone nell'ultimo tratto di strada verso la fine del secondo millennio, vuole compiere la sua missione di far proclamare dal vescovo di Roma per tutta la chiesa l'era della gratuità nell'Annuncio. In un monastero dedicato S. Caristopia tutto è possibile. E poi, si sa, le leggende non tengono affatto conto delle categorie di spazio e di tempo, senza per questo perdere la loro anima di verità che vi è stata spinta dentro e le fa vivere. Oltretutto, anche nella vecchia leggenda di Simon Mago ci fu un salto, non in lungo ma in alto, che si risolvette in una ruinosa caduta alla quale il Simone, che aveva sfidato l'altro Simone fatto romano a compiere lo stesso prodigio, sopravvisse con le due gambe spezzate poche ore. Chi ne dubitasse, entri nella basilica di S. Pietro, e, "dopo avere venerata la Madonna detta della Colonna, si trova dinnanzi ad un gran quadro del Vanni, dove è rappresentato il celebre volo di Simon Mago" (GIOVANNI SEMARIA, Dogma gerarchia e culto nella chiesa primitiva, Roma, Pustet 1902, lettura VIII: La leggenda di Simon Mago, p. 167).*

PERSONAGGI: PRIMA DONNA

L'ABATE

SECONDA DONNA

PRIMO CHIERICO, SECONDO CHIERICO, TERZO CHIERICO

*Sulla piazza della basilica vaticana. Accanto all'obelisco, sdraiato su un po' di paglia, sta l'abate. È l'ora del tramonto. A qualche distanza due donne velate. Fuori campo, una voce.*

LA VOCE

Con la scena d'esultanza nella sala capitolare potrebbe terminare la leggenda di Simon Mago, ma il suo significato sarebbe monco, paradossalmente perché compiuto. Ogni leggenda lascia aperto il cerchio che ha tentato di delineare, affinché la sua incompiutezza spinga a continui tentativi di perfezionarla. In fondo l'utopia è l'incessante ricerca del tratto di circonferenza mancante alla perfezione del cerchio, il vuoto che si sente di dentro come stimolo a riempirlo. Dichiarare la leggenda compiuta significa eliminare l'utopia insita in ogni leggenda, e quindi uccidere il significato della leggenda stessa. Se mai la leggenda di Simon Mago avesse dato l'impressione di un cerchio compiuto, si faccia saltare un tratto di circonferenza in modo che il libro di Giobbe continui, come leggenda, nel suo farsi quotidiano. È questa la ragione dell'epilogo che costituisce, fra i molti, solo un tentativo di cercare il tratto mancante della circonferenza, per acquietare, fosse solo per

un attimo, la tensione verso la compiutezza; come ci fu una ragione, in corrispondenza a queste considerazioni, per il prologo.

PRIMA DONNA

Terzo giorno al tramonto ormai s'affretta  
e viva statua fra le altre mute  
quel vecchio monaco  
allo scorrere delle ore  
resiste assorto  
qual redivivo Giobbe  
su trita paglia.  
Grave peso di segreti  
le spalle gli ricurva o di pazzia  
se ripetuti tentativi  
di varcare la bronzea porta  
tolto non l'hanno  
dal temerario proposito.

ABATE

*(alzando il capo e il braccio verso il fondo della piazza)*

Dai cortigiani che ti circondano  
liberati o Pietro  
memore d'antichi giorni,  
e sulla piazza discendi  
fra popolo esultante  
a proclamare tempo d'allegrezza  
nella gratuità ristabilita.  
Al tuo fianco scudo divento  
e fionda nella tua destra  
per scagliare sassi di ruscello  
contro il comune nemico.  
Perché al mio grido opponi  
silenzio di minacciose bonacce?  
Innumerevole folla attende  
sull'erba il gratuito banchetto.  
Gli indugi spezza  
e grande festa sarà di popolo  
tu che di popolo padre sei e figlio.

SECONDA DONNA

Parole strane queste udite,  
sorella fedele,  
che età di mitiche forme m'evocano

o complimenti d'ultime speranze.

PRIMA DONNA

Forse chiave solo il vecchio monaco possiede  
ad aprire lo scrigno  
delle inusitate parole  
o forse altri che amici gli siano,  
ma nessuno vedo  
che l'oscuro senso anche a noi palesi.

SECONDA DONNA

Al suo giaciglio accostiamoci,  
e se misteriosa parola ci separa  
il nostro gesto che pane al suo languore  
e vino porge  
meglio varrà che comprensibile voce.

*(Le donne si avvicinano all'abate e gli offrono pane e vino)*

PRIMA DONNA

Il tuo corpo stanco ristora fratello  
se resistenza ancora vuoi opporre  
al tenebroso muto del palazzo;  
oppure al termine del terzo giorno  
dal tuo sepolcro di paglia risorgi  
per decretare inutile la lotta?  
Se così fosse, la nostra povera casa  
non abbraccio di fredde colonne  
ma calore di fuoco ti dona  
e lino odoroso di spigo.

ABATE

A me digiuno per il terzo giorno  
d'eucaristico pane  
cibo di carità offrite, sorelle,  
che come fede e speranza velate  
alla mia tomba giungete  
mentre l'ultimo sole tramonta  
sulla mia incompiuta missione  
Virtù per quaranta giorni e quaranta notti  
il vostro cibo racchiude,  
e tanto spazio di tempo se necessario  
a proclamare gratuito dono

cf. 1 Re 19,8

sulla nuda pietra  
trascorrerà il mio corpo.  
Ma finito ormai è il mio cammino  
in questa vigilia  
della natività di nostro Signore  
che chiude il secondo millennio,  
e nessun Oreb più m'attende  
poi che questa piazza è termine ultimo  
di bimillenaria strada.

PRIMA DONNA

Oscure ancora più giungono a noi  
queste tue parole  
che da corrose pergamene  
sembrano uscite.  
Ma se un aiuto a te possiamo offrire  
pronte noi siamo sorelle  
in tuo soccorso.

ABATE

Solo mano usa al remo  
può barca dagli scogli svincolare,  
solo braccia di reti esperte  
alla quarta vigilia possono  
le viscere frugare veloci  
dell'assonnato lago  
per trame  
miracolose pescagioni,  
né dalla legge per sempre fissata  
sostituzione è prevista  
d'altri operai.  
Così le vostre mani, e non straniere,  
a ritrovare dramme perdute  
sono scelte  
e a lievitare ordacee fragranze.

Gv 21,1 ss.

Lc 15,2

Lc 13,21

SECONDA DONNA

Non parlarci con voce  
che della comprensione  
lo specchio appanna,  
né in enigmi di strani ricercari.  
Donne di popolo,  
al linguaggio che chiaro

da finestra a finestra s'espande  
e senza biforcuti sensi  
serpeggia per le strette vie  
a clericali cortei non aperte  
la nostra vita abbiamo cresciuto.  
Dicci allora: da qual luogo vieni?  
Quale mistero t'affanni a svelare?

ABATE

Da visioni notturne  
e da incantati richiami  
a lasciare i miei monaci fui spinto  
nel monastero sicuri  
e a percorrere qual pellegrino  
di tempi andati strada faticosa  
per dare a Pietro celeste messaggio  
di cinque sassolini  
in fanciullesca fionda,  
e il quinto a modo di polvere  
con la terra confusa  
come il sangue degli ultimi martiri.  
Arma infallibile  
la davidica fionda,  
*in nomine Domini* roteata  
contro il potere che in oro e argento  
da liberi fa schiavi al baratto  
del dono senza prezzo,  
volevo a Pietro affidare;  
ma per tre giorni sforzo temerario  
contro barriera di bronzo  
s'infranse  
della clericale schiera.

PRIMA DONNA

Ma che presumi tu solo  
(se mai le tue parole abbiamo inteso)  
di svellere mala erba secolare?

SECONDA DONNA

Perché senza compagni qui giungesti  
se padre di monaci tu sei  
e forti braccia richiede l'impresa  
che volto nuovo alla terra ridona

e cuore di carne all'uomo?

ABATE

Non solo giunsi  
ma *in nomine Domini*,  
e Dio è la mia forza e il mio sostegno.

(*Dal colonnato escono e s'avvicinano tre chierici. Le donne si discostano dall'abate*)

PRIMO CHIERICO

Carità c'impone di porre fine  
alla penosa vicenda  
che chiaramente ormai rimanda  
a medica competenza.

SECONDO CHIERICO

Pietoso velo, certo,  
la natività di nostro Signore ci chiede  
a coprire senili demenze  
perché la notturna celebrazione  
da scandalo d'indecoroso spettacolo  
non sia turbata.

TERZO CHIERICO

Gesto di carità il nostro  
brilla nella notte santa  
che il discepolo di Cristo  
dal fariseo distingue  
se poniamo mente  
che in quella notte  
*locus per Cristo nascituro*  
*non erat in diversorio*  
– ουκ ἦν αὐτοῖς τόπος ἐν τῷ καταλύματι –  
mentre costui d'asilo  
confortevole e di cure  
i suoi rimanenti giorni  
vedrà colmati.

Lc 2,7

PRIMO CHIERICO

*Bene dixisti, domine domine Onorate,*  
le tue parole a nostra edificazione  
risuonano, e di questo poveretto  
se coscienza ne avesse.  
Ma dimmi, che *in agilibus*



non sei secondo a nessuno,  
su quale bilancio intendi  
le spese far gravare  
dell' internamento?  
Sul fondo *ad sustentandum clerum*?

TERZO CHIERICO

Tutto soppesato, pro et centra  
– e anche *ad evitandam disputationem*  
se un religioso per quanto abate  
*ius habeat* d'avvalersene –,  
è più conforme al caso, *mihī videtur*,  
le spese segnare sul conto  
delle opere di religione,  
in considerazione dei grandi servigi  
che a mente sana il poveretto  
al monastero rese  
e alla chiesa di Dio.

SECONDO CHIERICO

*Bene dixisti, domine domine Onorate*,  
nessun bilancio è più pronto  
a sopportare peso di carità  
che grave s'annuncia  
se sorte benigna termine non pone  
alla quieta pazzia  
con eterno premio.

*(I tre s'avvicinano e si pongono a fianco dell'abate)*

PRIMO CHIERICO

Con noi venga, padre abate,  
a godere il meritato riposo  
che provvida madre comune  
ai suoi figli gratis et amore riserva.  
Ogni cosa è regolata  
con sapienza e carità  
come s'addice a chi  
nella sua stessa vigna lavora  
per l'unico Signore.

ABATE

I miei monaci...

SECONDO CHIERICO

Ogni cosa è regolata  
con sapienza e carità...

ABATE

Pietro debbo vedere  
prima che il mio stanco cuore  
possa riposarsi...

TERZO CHIERICO

Ogni cosa è regolata  
con sapienza e carità ...

*(Due chierici prendono per le braccia l'abate. Il terzo s'incammina davanti. L'abate si volta verso le donne mentre passa loro accanto)*

ABATE

Sorelle  
come fede e speranza velate  
matri di martiri  
radici di nuova vita  
sacrari di resistenza  
fate di me memoria.

*(Chierici e abate escono. Le due donne si pongono davanti all'obelisco)*

PRIMA DONNA

Gli amici hanno trafugato  
il piagato Giobbe  
e il vento di mezzanotte  
disperderà la trita paglia  
dello scandaloso presepe.  
Ahi, sorella, per lui non c'era posto  
nella grande piazza  
come un giorno al Nascituro  
nella città di Giuda.

SECONDA DONNA

Vieni, fra i morti non si cerca  
colui che è vivo, sorella.

*(Canto da lontano: Ubi donum et gratia, ibi Deus est...)*

L'edizione originale è stata stampata nella Scuola Tipografica S. Benedetto di Viboldone (S. Giuliano Milanese – MI) nel mese di novembre 2002. In copertina: particolare del "Giudizio" di Giusto de' Menabuoi – Abbazia di Viboldone